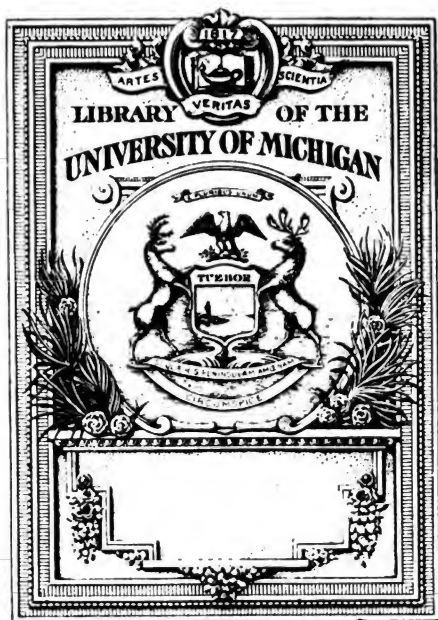
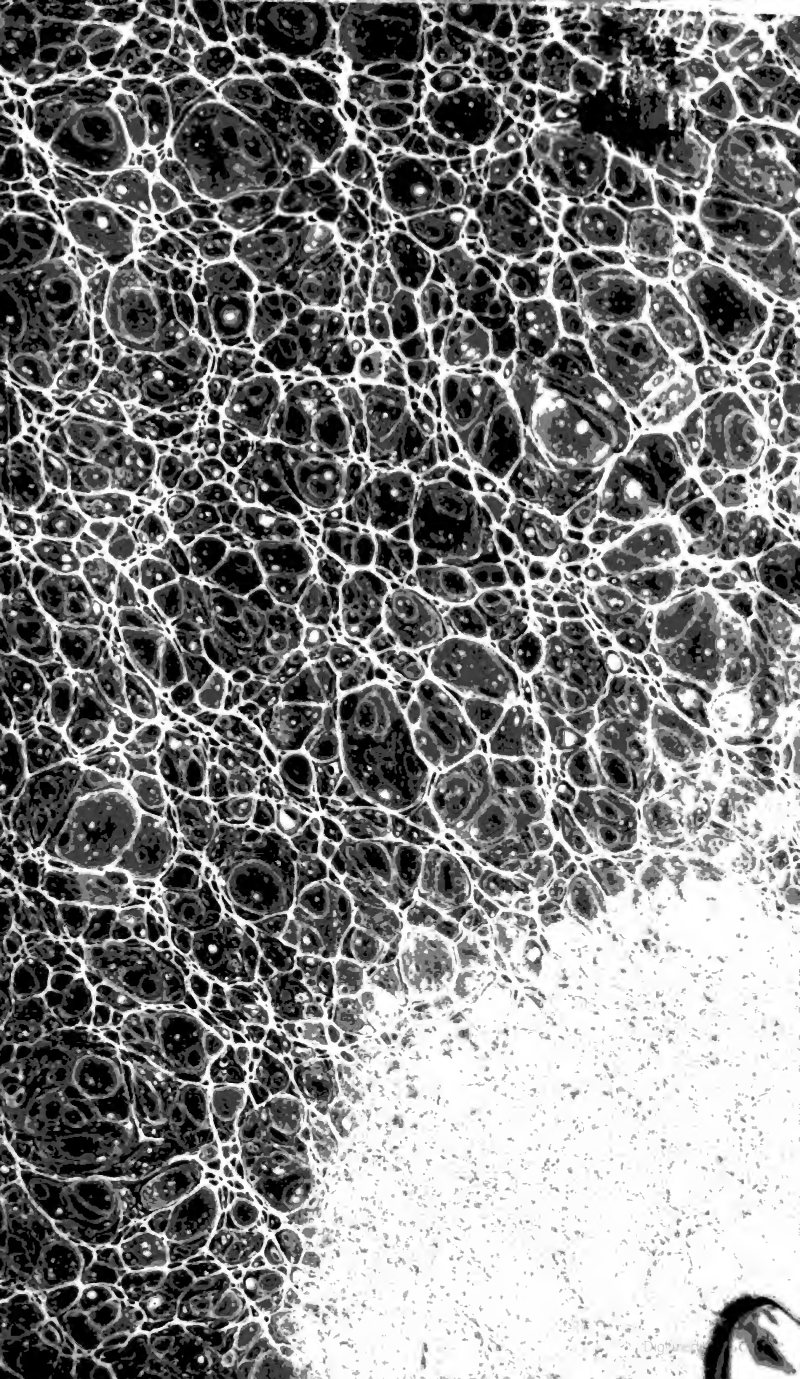






858
F519
1815

OPERE POETICHE

POESIE
DI
SALOMONE
FIORENTINO

NUOVA EDIZIONE

CON AGGIUNTE

TOMO I.



LIVORNO

DAI TORCHJ DI ASSUNTO BAREANI E C.^o

A spese di Giuseppe Gamba.

MDCCCXV.

10

Sibson.
Sibson, a
9-10-28
17434

SONETTI

SI RICERCA

PERCHÈ LA LEGGE MOSAICA

INCULCA I DOVERI DEL FIGLIO VERSO IL PADRE,

E TACE I DOVERI DEL PADRE

VERSO IL FIGLIO.

Che fece allor quel padre fuggitivo,
 Che pur fu re mai sempre in guerra invitto,
 Quando il figlio rubel d'ajuto privo
 Sotto il vindice ramo udí trafitto?

Pianse, tremò: la gloria, il regno a schivo
 Ebbe in quel punto; e sconsolato, afflitto,
 Bramò rotte le schiere, e sè non vivo
 Per dar vita all'autor del reo delitto.

Oh tenerezza! Oh barbaro consiglio!
 Che amor nell'un, colpa nell'altro impura
 Muove a dolor, tragge a mortal periglio!

Ah! del figlio inuman se un padre ha cura,
 La legge parli minacciosa al figlio,
 Che dolce al genitor parlò Natura.

IL DILUVIO UNIVERSALE.

Rupti sunt fontes abyssi magnae, et cataractae
Coeli apertae sunt.

GENES. CAP. 7. VER. 11.

Gridò l'Eterno: e gli squarciati Abissi
D'acque immense inondar la terra impura;
E a'rei viventi l'ultima sciagura
Recaro i cieli in mille parti scissi.

Per lo spavento allor la faccia pura
Gli astri velar di tenebrose eclissi;
E al Caos tornar credeo d'onde partissi
L'agonizzante e squallida Natura.

Il grave sollevò capo vetusto
Il primo Padre; e del suo fallo nacque
Nuovo pianto a bagnarli il petto adusto.

Ma quando sovrastar lieve sull'acque
Vide l'Arca natante, e salvo il Giusto,
Chinò le ciglia sonnacchiose, e giacque.

PARAGONE

TRA

JEFTE ED ABRAMO.



Vista la figlia sull'inafauste soglie,
 Di Galadde il Guerrier dà un grido, e fremme,
 Palesa il voto, squarciasi le spoglie,
 E nel dolor si liquefanno insieme.

Sul Mória un Padre amante il ferro toglie
 Per trar l'unica prole all'ore estreme;
 Nè una lagrima sola in pianto scioglie,
 Presso al grand'atto, nè sospira, o geme.

Ambo son forti: e nel crudel conflitto
 D'insolita virtù dier segno allora,
 L'eroe malcauto, e il genitore invitto.

Ma in prova tal, che Dio cotanto onora;
 Molti sanno imitar un Geste affitto:
 La costanza d'Abramo è sola ancora.

IN MORTE
DELL' AUGUSTISSIMA IMPERATRICE
MARIA TERESA
D' AUSTRIA.

Nel dì che venne ad abitar tra noi
L'Austriaca Diva che del ciel fu dono,
Tutte adunò l'alme virtùdi, e poi
Seco le trasse a scintillar sul trono.

Della fama immortal stancaro il suono
Le magnanime imprese e i fasti suoi;
E l'orme che segnò saranno e sono
Scuola ai futuri ed ai viventi eroi.

Alfin tornò di maggior luce onusta,
Nuovo Astro, ad arricchir gli eterei segni,
Ch'era la terra a sì grand'alma angusta.

Ma pria ruppe di morte i rei disegni;
Lasciando intorno alla sua prole augusta
L'aureo Destin che fa gloriosi i regni.

PER IL CODICE CRIMINALE

DETTATO

DA S. A. R. P. LEOPOLDO

GRAN DUCA DI TOSCANA.

In vista spaventevole ed atroce
Su i rei cinti di lacci e di ritorte,
Giustizia alzava la tremenda voce,
E orribilmente eco facea la Morte.

Sorse il Giove d'Etruria, e la feroce
Prese in guardia e ammansò pietoso e forte:
Rise Natura, e dalla negra foce
Mille fer plauso ombre innocenti assorto.

Con mente poi di Deità ripiena
Legge dettò, che ai raggi onde s'avviva
Parve legge del ciel non che terrena.

Vada, ei disse, la colpa fuggitiva:
Non strazii no, corregga sol la pena,
Però il delitto, e il delinquente viva.

PER LE NOZZE
DEL SIGNOR SENATORE MARCHESI
LORENZO GINORI

ALLA NOTTE.

Dea, che su carro d'ebano t'assidi,
Il silenzio traendo e l'ore ancelle;
E compagna d'Amor cauta lo guidi
Per vie che sparse son d'ombre e di stelle;

Oltre l'usato or splendi; e i tuoi più fidi
Genj accendan per lui chiare facelle,
O il Sol richiama dagli Esperj lidi,
Che venga ad illustrar opre sì belle.

I volumi del fato Amor dischiuse,
E a consiglio chiamò LORENZO poi,
L'animator dell'Arti e delle Muse.

Già sposo il vuole; e vuol che i figli suoi
Faccian per meraviglia errar confuse
L'ombre onorate degli estinti eroi.

PER L'ARRIVO
DI S. A. R. IL GRAN DUCA
FERDINANDO III.

RECITATO

NELLA REALE ACCADEMIA FIORENTINA.

Quando Augusto partì la man stendea
L'Etruria in volto scolorata e mesta;
E a lui con voce flebile dicea:
Se tu parti, o Signor, per me chi resta?

Tacito ei giva ove da guerra infesta
Nume liberator l'Istro il chiedea;
Ed intanto colei che il duol molesta
Consolava col guardo, e sorridea.

Grand'opre nel tacer volgon gli eroi!
Col profondo sollecito consiglio
La pace all'Istro diè, FERNANDO a noi.

Etruria, Etruria, omai serena il ciglio:
Che se ritorna il Padre ai regni suoi,
Nol perdi no, mentre ti dona il Figlio.

IN OCCASIONE
DELLE FESTE FATTE IN LIVORNO
PER L'ARRIVO
DELL'ISTESSO SOVRANO.

Sferza Nettuno i fervidi cavalli,
Ed al Liburneo lido il cocchio affretta;
E la reggia incrostata di coralli
Lascian gli equorei Dei vuota e negletta.

Gli appesi fulgidissimi cristalli
Fugan la notte e fan del Sol vendetta;
Tuonano i bronzi, e a rimbombar le valli
La tarda Eco risponde, e i colpi aspetta.

Di gioja egual non suscitar faville
Quando giunsero a Tebe e al Xanto in riva
Il Dio di Nasso, e il bellicoso Achille.

Or più bella cagion Livorno avviva;
Compionsi i voti di mill'alme e mille,
D'Etruria il nuovo Re, **FERNANDO** arriva.

IN MORTE
D'UN PICCOLO FIGLIO
DELL' AUTORE.

Chi mai dentro a quest'ombre oscure et adre
Geme così che al cuor mi dà di piglio?
Forse è torello che smarrì la madre,
È colomba che fugge il fiero artiglio?

Ah che il ravviso al suono, alle leggiadre
Voci, sebben mi si nasconda al ciglio;
Odo il gridar pietoso: ahi padre, ahi padre!
E pietoso io rispondo: ahi figlio, ahi figlio!

Figlio or non più; spirto diletto e caro,
Che giri intorno a questi tetri e bassi
Antri del duolo, ove i sospiri imparo,

Vieni deh vieni, e mentre voli e passi
Sveller vedrai dal mio cordoglio amaro
E rupi e monti, non che tronchi e sassi.

DI
CORILLA OLIMPICA
ALL' AUTORE

IN OCCASIONE D' AVER PARLATO SECO

LA PRIMA VOLTA.

Fu propizia la sorte al desir mio,
Che pur mi diè di rimirarti alfine,
E ne' tuoi carmi, ravvisar che un Dio
Grazie t'ispira ignote e pellegrine;

Dotto è il tuo stile, e limpido qual rio,
Che fa specchio alle rose porporine,
Qualor sul fresco margine natio
Aprono il seno all'aure mattutine.

Oh qual dolce sorpresa all'alma mia
Il rimirarti in volto il cuor sincero,
Pien d'onestade e affabil cortesía !

Or se attonita in te fisso il pensiero;
Che fora mai, se per la stessa via
Meco venissi a rintracciare il vero?

A CORILLA OLIMPICA

L' AUTORE

RISPOSTA ALL' ANTECEDENTE

SONETTO.

Arcane, impenetrabili, profonde
 Son le vie di chi diè l'essere al niente,
 E a sua giustizia, a sua bontà risponde
 Quanto oprò, quanto vuol, quanto acconsente.

Ei di tutto il creato è vita e mente;
 Il muove; e il come, e lo perchè nasconde:
 Or che fia l'avvenir, se anche il presente
 Ogni terreno immaginar confonde?

Donna, il cui nome illustre altisonante
 Fece echeggiar la Dea dai vanni audaci,
 Fin dall'Indiche spiagge al mar d'Atlante,

Segui tra i carmi pur gli estri vivaci;
 Ma il vel che cela tante sorti e tante
 Vedi che in fronte ha scritto: *Adora e taci.*

PER LE NOZZE
 DI S. E.
 LORENZO SANGIANTOSTETTE
 CON S. E.
 LUCREZIA NANI
 PATRIZJ VENETI

IL SEGUENTE SONETTO FU INSERITO NELLA FAMOSA RACCOLTA
 FATTA IN QUELL' OCCASIONE.

Umide azzurre figlie di Nerèo,
 Danze muovete in ver l'Adriaca sponda,
 E al dolcissimo canto d'Imenèo,
 Il suon di torte buccine risponda.

Là vedrete altra Teti, altro Pelèo
 Cingere Amor della sua rosea fronda,
 E tal nodo formar che il salso Egèo
 L'ugual non vide in quanto suol circonda.

Or se al connubio della bianca Diva
 Sull'augurato Achille, e i dubbj eventi
 Di Dardano il Destin pensoso giva;

L'Odrisio Fato a più ragion paventi
 L'attesa Prole, e all'Affricana riva
 Di Lucrezia il gran Padre ancor rammenti (*)

(*) È celebre tra i Veneti fasti la spedizione contro Tripoli, condotta gloriosamente da S. E. il N. U. K. Giacomo Nani padre dell' illustre Sposa, profondo politico, e letterato insigne.

LA NECESSITÀ DEL MATRIMONIO

SI RIPETE DALL'ORDINE
DI CREAZIONE.

Poichè del tetro Chaos la massa enorme
In mille parti il Creator divide,
E gli animai sotto variate forme
Fe' d'ambo i sessi, e al suolo, e al mar commise;

L'eterna man posò su creta informe,
E scompagnato e sol l'uomo v'intrise;
Indi d'oblío l'asperse, e a lui che dorme
Nel fianco scemo una consorte incise.

Del primiero imeneo l'ordin fu questo:
Quindi il nodo è sì forte, e non vien manco,
Poichè da un tronco sol fu il doppio innesto.

Ma quel sonno letal dura pur anco!
Che l'uom rammenterà, se fosse desto,
Il fatal colpo, e il mutilato fianco.

IL RATTO D'ELIA.

Col fido alunno l'uom più grande in zelo
 Parlando già dopo il variato corso;
 E nel volto, negli atti e nel discorso,
 Parte di sè gli anticipava il cielo.

Quando s'invola qual vibrato telo
 Sovr'igneo carro, e già sferzando il dorso
 Ai fiammanti destrier, gran tratto ha scorso,
 Su per le vie de'turbini e del gelo.

Stassi da un lato Morte furibonda,
 Che l'arco ha teso, ed a scoccar s'appresta
 Ver la rapita a lei salma seconda.

Dall'altro a rimirarlo immobil resta
 Tratto Elisco da un'estasi profonda,
 Con lembo in man della Tesbita vesta.

Se un picciol punto è questa bassa terra
Di spazio immensurabile e profondo,
Che mille Soli fiammeggianti serra,
Di cui ciascuno avviva e irraggia un mondo;

Che sarà mai quel che vaneggia ed erra
Atomo di materia in cui m'ascondo?
Perchè speme e timor mi fanno guerra,
E ne'miei dubbj il mio destin confondo?

L'Infinito che crea, conserva, e abbraccia
Gli spazii, i Soli, i Mondi e la Natura,
Vendetta eterna a un atomo minaccia?

Ah! se a trarmi dal nulla egli ebbe cura,
Se a ricercarmi un dì stende le braccia,
Tesse per me felicità sicura.

TOM. I.

2

PER
BELLA DONNA
INFERMA.

Il più raro giardino ed il più bello
Tra' soggiorni d'Amor, divenne un bosco
Orrido sì, che in volger gli occhi a quello,
Non v'ha chi possa dir: ti riconosco.

Pria, fosse il dì seren, o tetro e fosco,
Ridea d'ogni erba e d'ogni fior novello;
Or sol v'allignan gravidi di tosko
La rea cicuta, ed il mortal napello.

Quel fonte, che dolcissimi e vivaci
Umor spandeva, un'onda grave e densa
Distilla, e succhi esprime acri e mordaci

Fille, mio ben, deh! t'erudisci, e pensa
Che questa è la mercè che a'suoi seguaci,
Amor non già, ma Citerea dispensa.

LO STATO POLITICO
DELL' EUROPA

NELL'ANNO 1792.

Ancor l'Odrisio suol d'ossa biancheggia,
E il Russo mar flutti sanguigni reca;
Per due vittime auguste il guardo bieca
Tien Morte ancora sull'Austriaca reggia.

Nordico tradimento alto passeggia,
E tronca il fior della speranza Sveca;
Rimugghia il Franco turbo; e in nube cieca
Di torbida, feral luce fiammeggia.

Il cupo suon d'incognita minaccia
Per vigilate soglie non s'arresta,
E fa de'regi impallidir la faccia.

Monarchi della terra, or che vi resta?
La difesa comun v'armi le braccia,
O delle vostre età l'ultima è questa.

Dominaus miscuit in medio ejus spiritum vertiginis.

ISA. CAP. 19 ver. 14.

Chi mai versò tra i popoli discordi
 Spirto vertiginoso, e di scompiglio?
 Chi fece ai duci, e a' cortigiani ingordi
 Tradir le schiere, e vendere il consiglio?

Chi trasse i regi all' alte grida sordi
 Di lor salvezza, in vergognoso esiglio?
 Chi feo mirar di piaghe e sangue lordi
 E padri e figli, imperturbato il ciglio?

Opra dell'uom non fu ch'è polve ed ombra:
 D'un Dio lo sdegno dalla faccia oscura,
 Che il globo intier colle grand'ali ingombra:

Quello ruota il flagel della sventura;
 Quello saggi confonde, e menti adombra:
 E ancor chi sa se colma è la misura!

PER LA TRASLAZIONE
DELLE
RELIQUIE DELL'ARIOSTO
FATTA IN FERRARA NELL'ANNO 1801.
CON SOLENNE POMPA
A D I S T A N Z A
DEL GENERAL MIOLLIS.

Sdegnosamente all'improvvisa scossà
Surse là've giaceva resupino
Delle mascelle sgretolando l'ossa,
Il Cantor d'Isabella e di Zerbino.

Chi mai, gridò, l'inviolata fossa
Schiude, che sacra è a morte ed al destino?
Qua non giunse finor magica possa,
Nè le sorti ai mortali io vaticino.

Mirava intanto folgorar d'intorno
Mille di gloria luminose impronte,
Che al tenebror de'secoli fean scorno.

Scordando allora l'età prisca, e l'onte,
Visto raggiar del suo trionfo il giorno,
Sorrise il Vate, e serenò la fronte.

PER LA PACE

TRA

LA FRANCIA E L'INGHILTERRA

NELL' ANNO 1801.



Si laceri le carni, e si scapigli
 Discordia l'irto crin coll'unghia torta,
 Che in tanti regni seminò scompigli,
 Che il suol bruttò di tanta gente morta.

Già dell'Eterno balenò tra i cigli
 Quel candido fulgor che pace apporta;
 N'adorna l'alba i suoi color vermigli,
 Ne fregia il Sol l'Oriental sua porta.

Se n'ammanta la Terra, e quella spada
 Vede spezzar, che tra gli orrendi lampi,
 Ber col sangue le feo pioggia e rugiada.

S'allegra il mar che immensa guerra tenne;
 Mirando a gara per gli azzurri campi,
 Curvarsi ai baci le nemiche antenne.

LA TESTA
D' ASDRUBALE

GETTATA
NEL CAMPO D' ANNIBALE.

Piombò dall'alto, diè tre balzi in terra
Un teschio sanguinoso, e il piè percosse
All'Affricano fulmine di guerra,
Che all'improvviso orror tutto si scosse.

Presago del suo mal ratto ei s'atterra,
Pel crine il prende, onde scuoprir chi fosse;
Ma gliel niegano i rai che morte serra;
Le peste guance in un livide, e rosse.

I lumi schiude, e in lor vede la traccia
Di Punica fierezza, e par che pinto
Il valor vi scintilli e la minaccia.

A questi segni del Germano estinto
Ravvisa alfin la sfigurata faccia;
Smarrisce, e grida: or sì che Roma ha vinto.

SUL
MEDÈSIMO SOGGETTO.

La prima volta scolorossi il viso,
E tremò d'Anniballe il petto forte,
Quando nel teschio del guerriero anciso
Ravvisò del German le luci smorte.

Tra le turbate immagini diviso
Or di Cartago deplorò la sorte,
Or di Roma il terror starsene assiso
Credeo veder sulle Didonie porte.

Poi col pensier feroce il Trasimeno
Scorreva, e Canne, e della Trebbia il vallo;
Già di vendetta e di furor ripieno.

Alle Romulee mura indi sen corse;
Ma visto allor l'irreparabil fallo,
Ambe le labbra per dolor sì morse.

LA MORTE
D' ANNIBALE.

Intrepido vie più che alpina roccia
Al nappo attossicato ebbe ricorso
Di Barca il figlio, e tracannò d'un sorso
Del letal succo infin l'ultima goccia.

E quasi al corpo fral morte non noccia,
Allenta all'ire generose il corso;
E gli ospitali Numi, ed il rimorso
Invoca, e il traditor Prusia rimproccia.

Fra 'l tremito sen vola e fra 'l singulto
Alla Stigia palude, alma implacata,
'Ve mill'ombre plebee facean tumulto.

Ed a Caron che il nero schifo abbassa,
Sdegnando quella vil turba dannata,
Carpisce il remo arditamente, e passa.

ELEGIE

E L E G I A.

E questo è il plettro mio? E questo è il suono,
Che al toccar della man fido rispose
Dal dì ch'Euterpe me 'l concesse in dono?

Or come in note facili, amorose
Nascer poteo la tenera Elegia,
Da corde ai molli numeri ritrose?

Ah! Glicèra, Glicèra! anima mia!
Tu nuovo spirto infondi in quella cetra,
Che la grave temprò Filosofia.

Tu, qual Sol che i suoi rai vibra dall'etra,
Disciogliesti quel gel che mi cingea,
Duro vie più d'adamantina pietra.

Tranquillo in porto a rimirar sedea
Le procelle d'amor; sui folli gridi
Di cento amanti naufraghi ridea.

Ah che i vanti dell'uom fur sempre infidi!
Altri non fu giammai fuor di periglio,
Com'io lo mi credea quando ti vidi.

Stolto! a Ragion non domandai consiglio;
Ma qual ch'è va sicuro, e non sospetta,
S'andaro ad incontrar ciglio con ciglio.

Candida più dell'alba giovinetta
 Tu mi sembrasti, e fresca come rosa,
 Che d'esser colta in sul mattino aspetta.

La tua bocca vermiglia e ruggiadosa
 Un riso sprigionò soave tanto,
 Da render gaja ogni dolente cosa.

Muoveva di gioja inusitato incanto
 Lo scintillar de'tuoi begli occhi neri:
 Guardami, Amor, dal rimirarne il pianto!

Così la libertà de'miei pensieri
 Colta restò, ma non s'avvide allora
 De'primi lacci in un morbidi e fieri.

Venne l'Inganno a lusingarmi ancora;
 Ama, ei mi disse; amar non si divieta,
 Quando bella virtude altri innamora.

A te de'carmi miei già paga e lieta
 Scherzando ricercai, seppur ti piacque
 Coll'armonia de'carmi anche il Poeta.

Scherzo fatal d'onde il mio danno nacque!
 D'improvviso rossor tinta le gote
 Diè un sospiro il tuo labbro e poi si tacque.

Restar le vene mie di sangue vuote
 Alla muta ma energica favella,
 Cui pareggiar loquace altra non puote.

Vince il rigor superba alma rubella;
 Ma il rigor non formò le mie catene,
 La tua pietà, la tua pietà fu quella,

Veder d'Amor languente il caro bene,
 'Tra sospir tronchi inumidirsi i lumi,
 Dolci cambiarsi insiem pene con pene,

Atti pur son da far invidia ai Numi;
 E sforzando ogni legge di natura,
 Da far gir le montagne, e starsi i fiumi.

Voi dell'idolo mio felici mura,
 Aurette consapevoli, inquiete,
 Che aleggiaste a temprar la nostra arsura,

Se il sentir vi fu dato, almen tacete:
 Distenda su que' teneri momenti
 Il Silenzio, e su voi l'ali segrete.

E se il tacer vi grava, in bassi accenti
 Sussurrate all'orecchia di Glicera,
 Perchè 'l mio amor, la fede sua rammenti.

Ah sì: parlate a lei da mane a sera;
 E quei beati, ah! troppo brevi giorni,
 Pingete con immagin lusinghiera

Finchè al suo fianco a rinnuovargli io torni.

IL SUICIDIO DI NEERA

ELEGIA.

Se d'Ercole sull'orme, e di Tesèo,
Per valicar l'Acherontea laguna,
L'arte avess'io, che ebbe l'incauto Orfèo;

Là 've'l tristo nocchier vuote ombre aduna
Col peso mio la mal contesta barca
Faria solco maggior per l'onda bruna,

E dove all'alme querule si varca,
A ritrovar de'solitarii mirti
La sponda andrei, che di sospiri è carica.

Entran colà gli avventurati spirti
Che il crudo Amore acerbamente ancise,
Amor del mar più sordo e delle sirti.

Non colle man del proprio sangue intrise,
L'abbandonata vedova di Tiro
Ch'Affrica e Roma in tanta guerra mise;

Non la figlia canora, al cui martiro
Diè fin la cima del Leucadio sasso
Con l'onda rea, che la racchiuse in giro.

TOM. I.

3

M'arresterebbe in quegli orrori il passo;
 Nè qual altra si duol, che innanzi sera
 Fe' l'infausto suo dì di luce casso.

Ma sol tra tutta la dolente schiera
 Ripeterei col ricordevol'eco
 Pietosamente il nome di Neera;

E ad onta del destin trarrei pur meco
 L'ombra squallida ancora, e sbigottita
 Dal violento piombar per l'aer cieco.

E lei chiamando a una seconda vita,
 La rivedrei del suo corporeo manto,
 Del bujo calle al primo escir vestita.

Ma folle io son, che non mi giova il canto,
 Nè il ramo offersi ad Ecate triforme,
 Per cui si passa alla magion del pianto.

Pure in sonno feral Neera dorme,
 E lo spirto gentil da stella in stella
 Forse cerca altra veste ed altre forme.

E mentre erra lontan l'anima bella,
 Volgendo il guardo alla funerea soglia,
 'Ve sue membra serrò sorte rubella;

Deposta ogni proterva e cruda voglia
 Lagrime verseria, se avesse il ciglio,
 Per la pietà di quella fredda spoglia.

Misera! allor qual inuman consiglio
 Come un che a forza acerbo frutto schiante,
 Empio ti svelse all'immaturo esiglio?

Come serbasti intrepido il sembiante,
 Allor che Morte nel più fiero aspetto
 Che sgomenti i mortali, avesti innante?

Covar non basta un cuor di tigre in petto
 Per non temer quand'orrida s'appressa,
 Forza è il senso smarrir, o l'intelletto.

Eppur costei non d'insensata, e oppressa
 Alma diè segno: e sol divenne rea
 Quando del fallo altrui punì se stessa.

Le flessibili vie del pianto avea
 Tutte trascorse a impietosir Natura:
 Donzella, inerme, e che più far potea?

Ristette incontro a lei, qual roccia dura,
 Sorda avarizia che pietà non sente,
 Col bieco sguardo e colla faccia oscura.

Le fiamme, disse, che oltre l'uso ardente
 Foco d'amor t'accese entro le vene,
 Col gel di crudeltà restino spente.

Il tenta invan l'iniqua, e non l'ottiene;
 Ma di goder del sospirato giorno
 Al credulo disio troncò la spene.

A quel barbaro MAT del viso adorno
 Scolorossi il vermiglio, e s'adombraro
 Degli occhi i raggi che muovean d'intorno.

E posto fine al lungo pianto amaro,
 Dal pietoso lamentar si tacque,
 E i funesti pensier soli restaro.

Siccome un fiume in cui torbida nacque
 Piena d'April, più non sussurra e geme,
 Ma cheto volve le sue torbid'acque

Così, le tetre idee raccolte insieme,
 Ella guatò la minacciosa sorte
 Che i suoi giorni tessea di pene estreme;

E reso il molle cor virile e forte;
 Si fugga, disse, l'empio fato ingiusto;
 Poich'empia meno, e meno ingiusta è Morte.

Giacque; e il Candore di cordoglio onusto,
 In nitidi raccolta e bianchi panni
 Chiuse tanta costanza in marmo angusto.

S'aggira Amor dolente, e batte i vanni
 A quel tumulto intorno; e a chi s'arresta,
 Grida pietà, che in rimirarne i danni,

Di lagrime e di fior sparga la pietra.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

PREMESSA

ALLA PRIMA EDIZIONE.

Che un Marito pianga la propria Moglie rapita da morte nel fiore degli anni è certamente facil cosa a trovarsi; ma che un Marito pianga una Consorte quasi novilustre, e colle lagrime del più acerbo dolore, non è facil prova della moderna conjugale sensibilità. Questa ha penetrato il mio cuore talmente, che non ho potuto a meno di tributare pochi versi alla cara memoria di una Donna, che fu tenera Compagna, fedele Amica, e Madre amorosissima,

*e che del corpo , e dell' animo
riunì in sè tante belle doti da
farmi risentire colla sua perdita
gravissimo il peso della mia disav-
ventura . La ripugnanza , che ho
fin quì avuta di pubblicare colle
stampe le altre mie canore follie ,
ha dovuto cedere questa volta
alla necessità di appagare molti
Amici , che forse per mostrarsi par-
tecipi del mio cordoglio, mi chieg-
gono copie di queste poche dolenti
rime . Dove il soccorso non giova ,
l' unico sollievo , che resta per
l' umana miseria , è la compassione
altrui . Se queste Elegie vagliono
ad eccitarla in qualche core ben
fatto avranno ottenuto il loro
onesto buon fine .*

LA MALATTIA

ELEGIA I.

Destati dal profondo, ove ti stai,
 Letargo di dolor, misero core;
 Se resister tu vuoi destati omai.

E su per gli occhi gramì in largo umore
 Parte ne versa, e parte dalla bocca
 In parole e sospir versane fuore:

Che, se più tardi, ei crebbe sì che tocca
 Ambe le sponde, e spesso avvien che schiante
 Gli argini allora che per se trabocca.

Come, o misero cor, reggere a tante
 Scosse che avventa l'orgogliosa piena,
 Se di bronzo non t'armi, o d'adamante?

Singulti amari, immoderata pena,
 Acerbi lai, lacerator cordoglio
 Il fiotto orrendo furïando mena,

Trassi la vita mia di scoglio in scoglio
 Spinto finor, senza smarrirmi in faccia,
 E d'Euro, e d'Aquilon schernii l'orgoglio;

Ma in tal tempesta, e alla crudel minaccia
 Del turbin nero che mi fischia intorno,
 Manco di lena, e il sangue mi s'agghiaccia.

E più in veder che col superbo corno
 Il flutto incalza, e mi dirupa il lido,
 Dispero della calma, e del ritorno.

Ahi caro porto, amico albergo fido!
 Dolce ristoro a' miei terreni affanni!
 Per te, per te forte sollevo il grido.

Vorre'aitarte, ed involarte ai danni:
 Ma son qual chi sognando alto periglio,
 Fuggir non possa, e per fuggir s'affanni.

Invan cerco la forza, ed il consiglio;
 Che guatando il tuo fato che s'affretta,
 Lo spavento mi stà tra ciglio, e ciglio.

Cara parte di me, Sposa diletta!
 Tu sei quel lido ond'io palpito e tremo,
 Per cui'l mio labbro amare voci getta.

Egro è il tuo corpo, e di vigor già scemo,
 E il morbo che infierisce dispietato,
 È il flutto che ti tragge al giorno estremo.

Cercai per te soccorso in ogni lato:
 L'arte di Macaon, l'altar di Giove;
 Preci e voti iterai, tutto ho tentato.

Ma stanca l'arte alle impotenti prove
 Ristette, e tacque; e il Dio, che tutto vede,
 Alle lagrime mie si volse altrove,

In chi dunque trovar pietà, mercede,
Se per le colpe nostre, e della sorte
All'istessa Pietade in van si chiede?

Come avvivar sulle tue labbra smorte
Quella porpora estinta, e dalle gote
La squallida fugar ombra di morte?

Sposa infelice! Ahi su qual dura cote
Passar ti veggio armata di tormenti,
Prima che il ferro crudel la Parca rote!

Barbare son le pene che tu senti;
Ma non senti però la maggior pena,
Che i tuoi mesti mi dan languidi accenti.

I primi amori, e la nuzial catena,
I casti amplessi, e intatta più de' gigli
La Fè, che in mille si ritrova appena,

Rammentarmi in tal punto, e dar consigli!
Far che giurin rispetto, e tenerezza
I cari Figli al Padre, e il Padre ai Figli!

Venga la Crudeltà, l'istessa Asprezza,
Ah venga ad ascoltarti, e dica poi
Se non s'impietosisce e non si spezza.

Misero cor trona al letargo, e i tuoi
Tumultuosi affetti oblia, confondi;
Poichè desto, il dolore i colpi suoi

Tropo avventa atrocissimi e profondi.

LA MORTE

ELEGIA II.

Perchè non tocche mormoran le corde
Dell'appesa mia cetra? e il debil suono
Qual aura desta, che in passar la morde?

Ah! che de'miei sospir gli aliti sono,
Che giungon là dove il mio plettro stassi.
Caro un tempo, or negletto e in abbandono.

Sol che in eguale accordo io lo temprassi
Per formar eco a'miei dogliosi accenti,
Cosa saria da impietosirne i sassi

Ma se del labbro i flebili lamenti
Tornanmi al cor che li sostiene appena,
Rimanga il plettro pur scherzo de'venti.

Pinger non so la luttuosa scena,
Che, in rammentar nel dì fatal qual era,
Mi serpeggia un tremor di vena, in vena.

Infausto dì! per te l'Alba foriera
Non cinga in Oriente il roseo manto;
Ma il crepuscolo tuo sia quel di sera.

Ahi quanto ben tu m'involasti! ahi quanto
Un tuo momento oprò, per cui mi resta
Lunga stagion d'inessicabil pianto!

Opaca chiostra, e nel silenzio mesta,
Quella è che or serba dell'estinta Sposa
Sul terreno inegual l'orma funesta.

Spesso io volgo colà dove riposa,
Come si volge calamita al Polo,
La faccia scolorata e lagrimosa:

E tanto allor dentro mi cresce il duolo,
Ch'ì crederei lo spirto si fuggisse,
Lasciando il corpo inanimato e solo;

Se un sospirar dal petto non venisse
Sì forte, ch'è un miracol se nol sente
L'amata spoglia, che sì poco visse.

Pur quasi serbi ancora e senso, e mente,
A Lei, che più non m'ode e muta giace,
Talor rivolgo il mio parlar dolente.

Ahi Sposa! ahi Sposa! un vol d'ombra fugace
Fu il breve trapassar de' tuoi verdi anni,
E un vol fu la mia gioja, e la mia pace!

Mira del tuo fedel gli acerbi affanni,
Mira al tuo dipartir come s'accuora
Vedovo, sconsolato in negri panni.

Qual resta il fior, se una nemica aurora
 Trattien sul grembo l'umida rugiada,
 Che il curvo stelo e l'arse foglie irrorà;

Tale io restai poichè l'adunca spada
 Di Morte a me ti tolse, e lunge spinse
 Te per ignota interminabil strada.

Ma come il Fato in pria nostre alme avvinse,
 E poi quaggiù provido amor ci unìo,
 Sicchè due salme in una salma strinse,

Scemo della metà dell'esser mio,
 Or cerco te, come assetata cerva
 Nell'ardente stagion ricerca il rio.

Così parlo, e vaneggio; e benchè i' ferva
 D'un insano desir, tanto è l'inganno,
 Che ragion signoreggia, e vuol che serva.

Però qualor sovra l'usato scanno
 A mensa i' siedo, ove in un cerchio i figli
 Chini d'intorno e taciturni stanno.

Forza è che ne' lor volti io mi consigli;
 E or questo, or quel vo' che mi venga a late,
 Qual più alla madre parmi che assomigli.

Pasco alcun poco il ciglio affascinato;
 Ma la dolce illusion fugge, e m'accorgo
 Che la sposa non è quella ch'io guato.

Sul desco allora smanioso i' sorgo,
 E a temprar la bevanda, e condir l'esca,
 D'amarissimo pianto un fiume sgorgo.

Timor nuovo ne' figli avvien che cresca;
 Tutti tendon le braccia, ognun mi dice:
 Deh! Padre, per pietà di noi t'incresca:

Orfani della cara Genitrice,
 Per noi chi resta? A noi, pensa, che or sei
 Tu genitor, tu madre, e tu nutrice.

Si dividon così gli affetti miei:
 Tenerezza, cordoglio, amore, e pena,
 Quello che mi restò, quel che perdei.

Ma il duol più s'esacerba, e acquista lena,
 Se il maritale abbandonato letto
 Pietà molesta a riveder mi mena.

Corro, e mentre le braccia alte vi getto,
 E la scomposta coltre, e il freddo lino
 Premo col volto, e con l'ansante petto,

Parmi ch'ei dica: a che mi sei vicino?
 Ecco il vedovo grembo io ti disvelo;
 Miral come n'appar vuoto, e meschino.

Quella, che tanto amasti or più non celo;
 Quivi non son le membra delicate,
 Che fur d'alma più bella il più bel velo.

Io testimon dell'ore tue beate,
 Godea vedermi assisa sulle sponde
 Con il casto Pudor, santa Onestade.

Più non v'ha tal di lor, che mi circonda;
 I' son d'amore un desolato campo:
 Baciane i tristi avanzi, e spera altronde.

A quel muto parlar gelo, ed avvampo;
E in compagnia del duol che mi precede
I tardi passi in suol romito io stampo.

Chi di conforto un tal dolor provvede,
Mentre in funeste immagini trasforma
Quanto l'orecchio ascolta, e l'occhio vede?

Deh! se anche fuor della corporea forma
L'alme han tra lor la conoscenza antica,
Se di terrene idee serbano l'orma;

Deh! chiunque il sappia per pietà me 'l dica;
Che quella arresterò dubbia speranza,
Che vien talvolta a consolarmi amica.

E come dopo lunga lontananza
Tra i caldi baci narransi gli amanti
Le passate lor pene, e la costanza;

Così quando saran que' lacci infranti,
Onde 'l mio spirto imprigionato geme,
Per la Sposa perduta in brevi istanti,

Coll'ali disiose della speme
Da cerchio in cerchio andrà, da sfera in sfera
Per via, che il guidi a riunirsi insieme.

E giunto là dove non è mai sera,
Al primo incontro chiameransi a nome
L'anime fide in lor dolce maniera.

E se lor manca d'abbracciarsi il come,
Aleggiandosi intorno il puro lume
Confonderan di lor celesti chiome.

Oh quali accenti oltre il mortal costume
Teneramente spiegheran d'amore!
Quai cantici al presente eterno Nume!

Ah se l'afflitto inconsolabil core
Può respirar con tal speranza al fianco,
Muovan pur pigri i lustri, e tarde l'ore
A farmi per vecchiezza e curvo e bianco.

LA VISIONE

ELEGIA III.

Oh dell'estinta sposa anima viva,
 La cui pietà desia ch'io mi console,
 Deh soffri ancor che lacrimando io scriva!

Che divoti i pensieri e le parole
 Adoran quel Poder, che ci divide;
 Ed io non già, solo il mio fral si duole.

Queste luci, che stan guatando fise,
 Nè puon veder la tua celeste immago,
 Si distemprano in pianto e son conquise.

Quel disio, che anelando unqua fu pago
 Per starsi teco, ed or non ti ritrova,
 Spinge da folle il piede errante e vago.

La man, che ognor sentia dolcezza nova
 Nello stringerti al sen, benchè aria vana
 Abbracci sol, di stringer si riprova.

TOM. I.

4

E a' miei sensi smarriti, or te lontana,
 Sembran tutte le vie romite e sole,
 E vuoto il mondo d'ogni cosa umana.

Ma divoti i pensieri, e le parole
 Adoran quel Voler cui così piace,
 Ed io non già, solo il mio fral si duole.

Deh perchè tarda a estinguer la vorace
 Favilla del dolor che lo tormenta,
 L'augurata da Lei tranquilla pace?

Perchè da lunge sol fia che la senta
 Aggirarglisi intorno incerta ancora;
 E l'adito del cuor trovar non tenta?

Già rinacque col dì la sesta aurora,
 Da che rividi il volto di colei,
 Che pria potea bear mi, ed or m'accora.

Non la rividi allor qual la perdei:
 Ma in tal atto amoroso, e in tal semblante,
 Che trasformati avria gli uomini in Dei.

Radendo agile il suol m'apparve avante;
 E dove non so dir, nè con qual arte
 Sostenesse librata ambe le piante.

Candide avea le vesti, e all'aura sparte,
 E tutta l'avvolgea cilestre un velo,
 Che trasparir lasciava ogni sua parte:

Così la casta Vergine di Delo
 Tra nube fatta di vapor sottile
 Pel notturno seren traspare in cielo.

Serbava il volto amabilmente umile
E dagli occhi umidetti un certo raggio
Sovrumano piovea, e signorile;

Che stata ne sarà vinta al paraggio
La mattutina rugiadosa stella,
Quando all'alba già desta affretta il viaggio.

Tal la vid'io oltre ogni ereder bella,
Che l'aspetto divin mi tenne in forse,
E un sacro orror mi chiuse la favella.

Pur la conobbi, e ratto al labro corse
La parola affannata, e dissi appena
Laura ... e il labro nel dir più non trascorse.

Rifulse in fronte più che mai serena,
Son io, rispose, e mi guardò pietosa,
I' son colei, che ti diè tanta pena.

Fin di colà've in pace si riposa
Mi prese del tuo duol pietà sì forte,
Che ciò per te impetrai, che altri non osa.

Or m'odi, o Sposo, e fia che ti conforte:
Nel perdermi quaggiù, che mai perdesti?
Cosa è di me, che fu soggetta a morte?

Oh! se quel marmo, ove il mio fral chiudesti,
Ti concedesse al guardo un varco angusto,
Quel che tanto ti piacque a schivo avresti.

Se per lui piangi, ora è il tuo pianto ingiusto;
Che son de'sensi i pertinaci affanni
Cui sdegna un Dio arcanamente giusto.

E fia che in deplorar, sposo, t'inganni
 La libertà da una prigione oscura,
 Che vita chiami, ed ha confin cogli anni?

Vita è quella che il tempo non misura:
 Quella che in faccia ha il sempre, e a tergo il mai,
 Mentre scorre beata, e va sicura.

Per farmi obbietto a' tuoi deboli rai
 Sotto di questa aerea sembianza
 Mia luce ascosi, ch'è più bella assai.

I' godo là nella superna stanza
 Del sommo ben, che immaginar quaggiuso
 L'accorgimento uman non ha possanza.

Ivi amo anche il tuo spirto, e fuor dell'uso,
 Per virtù d'uguaglianza in me 'l vagheggio,
 Benchè lungi, e in terren manto racchiuso.

Tempo verrà (lice sperarlo, e il deggio),
 Che lieto ancor tu sia dov'io son lieta,
 Alme indivise in un istesso seggio.

E s'or disio di veder me t'assetta,
 Volgiti ai parti miei, ch'io li somiglio;
 Deh! spendi in lor tue cure, e il duolo acqueta.

Qui parve alquanto impietosire il ciglio;
 Poi nel profondo d'un balen s'ascose,
 E l'aer ne restò lucido, e vermiglio.

Dal freno allor, che al core e al labro impose
 Coll'angelica vista e i santi detti
 Nell'istante che apparve, e mi rispose,

Sciolti restar gl'imprigionati affetti,
E cento, nel versar dagli occhi un fiume,
Espressi tenerissimi concetti.

Fuggendo intanto l'odiose piume,
L'Alba m'udìa che indi balzò dall'orto,
Diè tregua al duol col suo rosato lume;
Ma sospirando ancor cercò il conforto.

LA RIMEMBRANZA

ELEGIA IV.

D'ogni dolor più crudelmente acerbo
È la memoria del tempo felice,
Che viva e vera il misero ne serba.

Quel ben, che avea, di cui goder non lice,
Maggior di quel che fu si rappresenta
L'agitato pensier dell'infelice.

Io so quanto l'immagin mi tormenta
Della perduta mia dolce Consorte,
Ovunque io sia, come ch'io guati, o senta.

E il sovvenir di Lei m'ange, sì forte
Che se l'Occaso annotta, e l'Orto aggiorna,
Io provo quel, ch'è poco men di morte.

Ecco che in braccio al nuovo April ritorna
La gaja Primavera giovinetta,
Di fiori tenerelli il manto adorna.

Il tempo è questo in cui la miz diletta,
Più vaga dell'istessa Primavera,
D'amarmi disse, incerta, e timidetta;

E questo è il tempo in cui, da quel ch'ella era
Diversa tanto, aimè! l'estremo addio
Diemmi, e vidde quaggiù l'ultima sera.

Dite, o fidi in amar, come poss'io
Al confronto crudel del vario stato
Non struggermi nel pianto, e nel disio?

Ah! che l'acerbo caso sventurato
Temo pur sia del mio fallir la pena,
Che in eccesso d'amor forse ho peccato.

Tra l'Alma e Dio sol dee formar catena
D'amor l'eccesso; ed io trascorsi il segno
Prescritto nell'amar cosa terrena.

E quel che la creò per mio sostegno
A me che n'abusava il dono ha tolto;
Giusto nella pietade, e nello sdegno.

Io son, che in danno ho il suo favor rivolto;
Ahi! che col folle traviar dei sensi
In dolce pianta amaro frutto ho colto!

Dunque a che fia, che delirando pensi
Mia mente inferma, e che l'oblío non possa
Sanarla ancor co' pigri flutti e densi?

Chiuse nel cavo sen d'ingorda fossa
Furo le spoglie amate, e sol ne resta
Della sua fame avanzo aride l'ossa,

Eppur l'accesa fantasia molesta
Qualunque volto, ove beltade io veggia,
Qualche parte di lor fa che rivesta.

Cruda pittrice, ove ragion vaneggia,
Cessa dall'opra: ah! troppo, ah! troppo ho d'onde
Apprender quel, ch'io rammentarmi or deggia!

Di Lei che al tuo pennel fugge, e s'asconde,
Ben altri coll'energica favella
Parlami, a cui lo mio dolor risponde,

Notte, del dì più maestosa e bella,
Che le glorie di Dio pel cielo induci
A narrarsi fra lor stella con stella,

Tu la mirasti con immote luci
Vagheggiar meco nel sereno estivo
Le tante meraviglie, che conduci;

Meco l'udisti in zel fiammante e vivo,
Gareggiando, all'eterno Facitore
Dar laude, quale i' non so dir, nè scrivo.

In quelle del gioir pacifiche ore,
Per lei stringer vedea nodo soave
Santa Pietade, e coniugale Amore.

Qual cura più pungente, e qual più grave,
I' non sopiva nel suo casto seno
Con quel piacer, che ripentir non ave!

Amica notte, ah se anco il tuo sereno
I' guato, e basso il labbro mio si lagna,
Quanto perdei non rammentarmi almeno.

Ma tu, 'l cui fresco umor sola mi bagna,
 Spesso qualche ombra invii, che mi richiede:
 Infelice, dov' è la tua compagna?

Ahi, che me 'l cerca ancor l'Alba se riede;
 E il cor si duole, e l'occhio si rattrista,
 Che non puote additar ciocchè non vede.

Quella immago, che un dì pingea la vista
 Alla memoria, or la memoria a lei
 Pinger vorria, nè però fede acquista.

Ben son gli oggetti inanimati quei,
 (E il non parlare a lor fede non toglie)
 Che fan la somma degli affanni miei.

Se veggio un olmo povero di foglie,
 Cui turbo reo divelse dalle braccia,
 Ed atterrò la pampinosa moglie,

Il miro sospirando, e mesto in faccia;
 Che il nudo vegetabile marito
 Parmi che specchio, e in un pietà mi faccia.

Se un fiore osservo allora allora uscito
 Dal verde stelo, che più odor comparte,
 Che d'altri è più di bei color vestito,

Io penso: delle care membra sparte
 Chi sa, che all'aer commista, o di sotterra
 Qualche pingue nol nutra umida parte?

Perciò m'inchino pianamente a terra,
 L'odoro, il bacio, e coglierlo non oso,
 Che al redivivo fior temo far guerra,

Ma tu Zeffiro, tu, che in amoroso
Vezzeggiar mi t'aggiri al volto intorno,
Qual sollevi ne' dì del mio riposo;

Quanto importuno or sei nel tuo ritorno!
Qual rimembranza tenera, e crudele,
Quale idea mi risvegli, ed ah! qual giorno!

Così cred' io quando la mia fedele
Si sciolse dal suo fral con un sospiro,
E in più felice mar spiegò le vele,

Che lo suo spirto equilibrato in giro,
Con atto da poter far molli i marmi,
Circondasse me squallido, e in deliro;

E cento fiate il vol pria di lasciarmi
Ritrocedesse a questa parte bassa,
Par lambirmi le gote, e carezzarmi.

Il nol sentii, che di carnosa massa
Vestito il senso apprendere non puote
L'urto leggier d'un anima che passa;

Ma il Zeffiro, che aleggia in lievi ruote,
E quel disio, che a lagrimar m'invoglia,
Prova mi fan delle carezze ignote.

Già della forte età lascio la soglia;
Già sul viril sentier l'orme che imprimo
Orme non son della più verde spoglia.

E come il villanel da sommo all'imo
D'erbosa balza trae per gioco il fianco,
E sfida l'altro a chi discende il primo;

Così strisciando il tempo agile e franco
Parmi, che inviti a sdruciolar vecchiezza
Ver me che ho misto il crin di nero, e bianco.

Misero! e qual conforto alla tristezza
Ritroverò più passeggero e lieve
In quell'età, che ciascun fugge, e sprezza?

Se il volto macilente, e il crin di neve
Di chi vacilla al vacillar degli anni,
Fuor che a fida Consorte a ogn' altro è greve?

Memoria tu, che all'uom raddoppi i danni,
Quando sei cote a mesta fantasia,
Se nel felice stato oblii gli affanni,
Nell'infelice ancor le gioje oblia.

I L T E M P O

ELEGIA V.

Oh insaziabil vorator degli anni
Che quanto esiste fuor ch'Eternitade
A mano a mano chetamente azzanni!

Tu disseccasti l'umide rugiade
Che sul mio ciglio i' mi credea perenni
Alimentasse il duolo e la pietade.

E se dal lungo pianto mi rattenni,
Fu allor che del pensiero colla vista
Dietro al tuo volo inosservato io tenni.

Che in sua movenza immensa strada acquista
Vidi, e che il nostro fral sempre vaneggia
Quando s'allegra, e quando si rattrista.

Qual cosa è mai che qui curar si deggia
Soggetta a lui, che con robusta lena
Per l'océan de' secoli veleggia?

Quella che già passò notte di pena
 Mai più dall'occidente non s'annerà;
 Quella di gioja più non s'asserena:

E la dubbia speranza lusinghiera,
 Per cui nostro disio s'abbella tanto
 E lo timor che cinge veste nera,

Traggesi il Tempo in suo viaggio accanto;
 E spesso avvien che in qualche duro scoglio
 Gli gitti, e alcun di lor ne resti infranto.

I' dissi allor: perchè tanto cordoglio
 D'un perder certo, e solo anticipato?
 E perduto ch' i' l'abbia, a che mi doglio?

Come in tela dall'uno all'altro lato
 Scorrion del tessitor l'inquiete spole,
 Così trascorre universale il Fato.

E si lograno i cieli, e gli astri, e il Sole
 Sotto quel dente, che qual tarma in panno,
 E rodere e tacer a un tempo suole;

E l'etadi al girar di mesi e d'anni
 Sovra l'ali di rapidi momenti
 In tal vorago a inabissarsi vanno.

O mortal, dai velati accorgimenti,
 Un batter di palpebra è la tua vita,
 Il Tempo va gridando, e tu nol senti!

Qual caligin t'infosca, e in cor t'eccita
 La turba rea d'insaziate brame,
 Sicchè spargi sudor per via non trita?

Non gli effimeri onori, e d'or la fame,
 Che marciscono insieme dentro la fossa
 Con la fracida carne e il trito ossame;

Non i piaceri in lor magica scossa,
 Che nella foga degli attratti sensi
 Fansi men dolci, e perdono la possa.

Ma quantunque di gloria animi accensi
 Faccian splendor quaggiù mirabil cose,
 Che argin segnino al Tempo invan tu pensi.

Caggion le solid'opre e le famose;
 E pria dell'opre, ah! che al colpìr suo grave
 Si consuma la man che le compose!

E s'avvi un nome il cui martel non pave.
 Egli è fugace suon che si dilegua
 Come la traccia di veliera nave.

Nè all'incalzar possente unqua dà tregua,
 Fin che d'oblío nel buio vano il caccia,
 E i nomi illustri ai tenebrosi adegua.

Che fa colui che a cogliere s'avaccia
 Un ramoscel della Peneja fronde,
 Sparuto gli occhi e pallido la faccia?

E quel che incanutir le chiome bionde
 Vede anzi tempo in esplorar natura
 Sul ver che più si cerca e più s'asconde?

E quell'eroe cui innante va paura,
 Che in sua mente superba di conquiste
 D'un solo passo il globo inter misura?

Se all'urto distruttur nulla resiste,
Al soffio son d'aquilonar tempesta
Vuote di seme e sminuzzate ariste.

Così 'l Tempo infrenabile calpesta
Le glorie vane, i van desiri, e l'opre;
E nella fuga taciturna e presta
Dell'uomo sognator gl'inganni scopre.

L' ETERNITÀ

ELEGIA VI.

In mezzo a un' armonia che non s'accheta,
 Con carro arroventato l'aer sega
 Il giovin sempre Oriental Pianeta.

E dal segnato ciel non poggia o piega,
 Ma guida intorno i suoi destrier focosi,
 E i pianeti seguaci attragge e lega.

E se la bruna madre dei riposi
 Ci fura un tempo la sua viva lampa,
 Perciò non spegne i raggi luminosi;

Che in altra parte della terra avvampa
 La bella faccia che non mai s'ecclissa,
 E l'orme istesse al nuovo giorno stampa.

Con quella spera in sua movenza fissa
 Ciascun pasto protegge il Veglio edace,
 Mentre i secoli crea ed inabissa.

Tom. I.

5

Or chi diria, l'aurilucente face
 Che d'una eterna tempera non fosse,
 S'ella guida colui che tutto sface?

Eppur dall'urto che primier lo scorse
 Quest'orbe ancor lograsi lento lento,
 Ch'eterno esser non può chi sè non mosse.

Or qual m'animerà forte argomento
 Luogo a trovar 've coll'unghion grifagno
 Caducità non metta lo spavento?

Dove non faccia il tempo aspro guadagno,
 Per lo cui aleggiar mi disconforto,
 Che fa parer tutt'opra, opra di ragno?

Ah sì che già lo mio pensier fu scorto
 A immaginare un ciel che non ha stelle,
 Un ciel che unqua conobbe Occaso ed Orto.

Le vive, fulgidissime facelle,
 Che il nostro giorno o la notte conduce,
 Sarian tenebre ed ombre in faccia a quelle

Che sgorgano colà masse di luce;
 Lo cui raggiar non cangia e non tramonta,
 Ma temperato, immenso, e ugual riluce,

E alla beata vista che l'affronta
 Non reca danno, anzi fiacchezza toglie;
 Più vi s'affisa, e più a gioirne è pronta.

Assisa in trono Eternitade accoglie
 Di questo ciel la più sublime parte;
 Qual sia, per dirlo invan mia lingua scioglie.

Veggio il Tempo colà starsi in disparte
Sovra un piè fermo, e par converso in sasso,
Spennato l'ali e a sè d'intorno sparte;

Ed ella in man sostien il gran compasso,
Che a i mondi tutti e ai Soli diè misura
Quando librate furo all'alto e al basso.

Avvi l'orrendo Caos, avvi Natura
Che in faccia a lei sino al confin de' cieli
Delle distinte cose alterna ha cura.

De' secoli non v' ha pur chi si celi;
Quai giovani ivi sono, e quai canuti,
E quali avvolti in trasparenti veli.

Tra gli ultimi non anco al di venuti
Il primo a discuoprirsi e capo e fronte
Dall'impaccio che il tien par che s'ajuti,

Qual fasciato di nebbia erboso monte,
Che ha sul mattin la verde cima fuore
Quando saetta il Sol dall'orizzonte.

Deh! se anch'esso è vestito di malore,
Anzi che a sprigionar giunga le ciglia,
Torni del nulla al primo tenebrore

Che il mal seme dell'umana famiglia
Di lagrime e di sangue il suolo inonda,
'Ve Opinion col Diritto s'accapiglia:

E in mezzo a una tempesta furibonda
Cotanta oscurità lo sguardo accieca,
Ch'altri non può trovar dove s'asconda.

Turba di mostri spaventosa e cieca
Muove nel buio danza forsennata,
E stragi, e morti, e in un rapine reca.

Chi fugge dalla casa abbandonata,
Ad ogni passo nel cammin s'arresta,
Si volge in dietro sospiroso, e guata.

Il Fanatismo dalla negra cresta
Forbisce il ferro con quella che indossa
Di Religione insanguinata vesta;

E a lei che trema, e per vergogna è rossa,
Del mostro che snudolla, e che gavazza,
L'impeto ad arrestar manca la possa.

Crudeltà doppia i colpi, e a chi stramazza
Strappa dal seno il cuor fumante e guasto,
E dentro il preme alla nefanda tazza.

Di quell'umor nel rabido contrasto
Pria coll'immondo labro un sorso sugge,
E addenta poi lo scellerato pasto.

La Barbarie alla fiamma, che lo strugge,
D'un piè respinge, allora dismembrato
Corpo che guizza, e dalla pira fugge.

Nella sozza cloaca ov'è gittato
Il figlio in brani, un genitor si lorda
La man pietosa tra 'l fetente strato.

Oh giustizia di Dio, e ancor sei sorda
Di tante anime grame ed innocenti
Al grido orrendo che le sfere assorda?

Se l'opre disumane e vedi e senti,
 Fuoco divorator perchè non fiocca
 Dell'ira tua dai calici bollenti?

Ma vendetta del ciel sempre non scocca
 Retro la colpa; e se più tarda sorge
 Fassi tremenda più perchè trabocca.

Oh ingannato mortal che non s'accorge
 Che in suo cammin va bracolando e falla
 Come cieco lontan da chi lo scorge!

„ Nato a formar l'angelica farfalla,
 Se colassuso Eternità l'aspetta,
 Perchè nel fango i suoi pensieri avvalla?

A incalzarsi le età si danno fretta,
 E al suo principio la celeste immago
 Tornarsene pur dee nuda e soletta.

Quanto ha di turpe in sè, quanto ha di vago
 Veste non fia che cuopra, e in lei si vede
 Come in terso cristallo, o in puro lago.

Il tempo è quello in cui l'alma s'avvede
 Che non albergan larve in sen del vero,
 E più dubbio non è ciò ch'ella crede.

Ratto, sicuro allor muove il pensiero,
 Nè a lei l'offusca il sensual velame,
 Cagion del falso immaginar primiero.

E ripentita dell'antiche brame
 Nel bello eterno che non ha difetto,
 Se il merta, avvien ch'ogni desio disfame:

Gloria terrena, onor, labil diletto,
Falso piacer, che tosto il tempo solve,
Vede sparir davanti al nuovo obietto;

Come allo spalancar se occhio si volge
Di socchiuso balcon, mira dispersi
Gli atometti de' rai che sembran polve.

Ah stolto! anch'io d'inutil pianto aspersi
Vergate carte, e a passeggiar danni
I tristi omei vaneggiando conversi.

Or m'avveggo che in terra, e gioie, e affanni
Fantasmi son dell'egro che delira;
E saggio è quel, che u' stanno immoti gli anni
A eterna sol felicitade aspira.

ODI

PER NOZZE



A VENERE

Scendi leggiadra Venere,
Avvolta in bianco vel,
Scendi sul carro d'Espero,
Diva del terzo ciel!

E benchè l'ombre investano
Tutto il ceruleo pian,
E al cupo orror dell'Erebo
Febo resista invan,

Notte per te sia lucida,
E vieni adorna il crin
Del scintillante e tremulo
Tuo raggio mattutin.

Vieni a posar sul talamo,
 Che ha disegnato Amor,
 Come rugiade posano
 Su giovinetti fior.

Le Grazie ancelle scuotano
 Da nuvolo gentil
 I tolti agli orti Esperidi
 Doni d'eterno April;

E gli Amoretti sciolgano,
 Di viole e flauti al suon,
 Quel molle e dolce Cantico
 Che lusingava Adon . . .

Ma no: quel carme lubrico
 Non s'oda risuonar;
 Altr'inni a te non mancano,
 Vezzosa Dea del mar.

A i fortunati congiugi
 È ignoto il tuo favor,
 Che sol le leggi appresero
 Di castità, d'onor,

Dal primo dì che nacquero
 Virtù gli accolse in sen;
 Furo educati, e crebbero
 Al raggio suo seren;

E se non cangi o moderi
 Il tratto lusinghier,
 Si sdegnaranno al morbido
 Linguaggio del piacer.

I vezzi, il guardo languido
 T'è duopo abbandonar:
 Vuoi trionfar di Pallade?
 Di lor vuoi trionfar?

Vesti il pudor di vergine,
 Tingiti di rossor;
 Schiva e modesta appressati
 Ai fidi Sposi allor.

E cheta in sen distillagli
 Quel tuo soave miel,
 Di cui men dolce è il nettare
 Ch'Ebe versava in ciel.

Vedrai che tutto supera
 L'energico poter
 Di quella legge armonica
 Che serba il mondo intier;

Che muove i pinti anemoli
 A nascere, a fiorir,
 Che alle colombe candide
 Insegna anche il sospir;

Che scuote, investe; ed agita
L'aere, la terra, il mar;
Che val ne' campi fertili
I semi a fecondar . . .

Ma qual brillante Fosforo
Irraggia il ciel seren? . . .
Ah non m'inganno, è Venere,
Che fugge l'ombre, e vien.



ALL' ORNATISS. SIGNORA

TERESA FABRONI

I SOGNI

Sull'origlier cedevole
Posa, raccolta il crine;
Adagia in tele Batave
Le membra alabastrine.

Vigilia i lumi languidi
Più sostener non ponno;
Co' biondi suoi papaveri
Già te li chiude il sonno.

Quel sottil fluido nerveo,
Che minui fatica,
A riprodur s'accelera
Dolce quiete amica.

Riposa pur, che al sorgere
 La mattutina stella,
 Tu sorgerai, destandoti,
 Più gaja, ancor più bella.

Non già de' silfi aerei
 La carezzante schiera,
 Non dalla porta eburnea
 Verrà sfinge, o chimera;

Ma i sogni tuoi d'immagini
 Si vestiran ridenti,
 Cui invano il giorno vigile
 Speri che ti presenti:

Che figlie d'alma nobile
 Son le notturne forme,
 Di quell'alma che destasi
 Allor che il corpo dorme.

Essa il fatal consorzio
 S'accorge esser sospeso,
 E del compagno incomodo
 Alleggerito il peso.

Agil si muove e libera
 Sè guata e si vezzeggia,
 Come possente despota
 Nella dorata reggia.

A mille opre magnanime
 Volge i pensieri suoi:
 Talor gli spirti ella eccita
 D'irrisoluti eroi.

Al pio figliuol di Venere,
 Severa alzò quel grido,
 Che la Sidonia vedova
 Fe' abbandonar sul lido.

Sovra Numida coltrice
 Parlando al cor di Scipio,
 Della virtù più rigida
 Il destinò mancipio.

Ma non la sponda Italica
 Te, illustre Donna aspetta,
 Di rea fortuna il turbine
 Invan per te saetta;

Tu di Sofia, di Pallade
 Versatile cultrice,
 Più dell'intonso Apolline
 De' Vati animatrice;

Quali nel sonno placido
 Oggetti avrai d'intorno,
 Fin che non vien Lucifero
 Ad annunziare il giorno?

Certo vedrai nel circolo
Delle geniali sere,
Le vereconde Grazie
Te corteggiar primiere.

E i dotti amici estatici,
Come gli Dei da Giove,
Da' tuoi concetti pendere
Non mai sentiti altrove

Dunque l'idee, che l'anima
In te concepe e figlia,
Dal labbro tuo s'adornino,
E destin meraviglia.

Forse la Greca Aspasia
Pompa d'un sogno fea,
Nel dì che parve a Pericle
Men donna assai che Dea.

ALLA
VANAGLORIA

Dal sen profondo e gravido
Dell'incorporea mente,
Che dell'accolte immagini
Nell'agitar possente
Di mille idee poi figlia
La varia ampia famiglia;

In sembiante di femmina
Un tal fantasma nasce,
Cui l'ambizion coll'alito
Porge alimento e pasce,
Cui l'Amor-proprio appresta
Or una, or altra vesta.

Nè in tante forme Proteo
 Cangiasi, allor che tragge
 L'orrido armento al pascolo
 Per le Carpazie spiagge,
 In quante guise sembra
 Fregiar l'aeree membra.

Talora in volto rigida
 D'un serto il crine ha cinto,
 E dispiegando il Codice
 Da Tirannia dipinto,
 I cenni e gli occhi gira
 Sul mondo che sospira.

D'armi tra i lampi fulgidi
 Mentre talor grandeggia,
 Su monti di cadaveri
 La barbara passeggia;
 E terge i suoi sudori
 Con sanguinosi allori.

Ad Alessandro, a Cesare
 Forse così comparve,
 E gli animosi spirti
 Dietro mentite larve
 Traendo a stuolo, a stuolo,
 La seguitaro a volo.

Indi alla Dea fantastica
 Nel dì del proprio scempio,
 La libertade in lagrime
 A Forza eresse un tempio,
 E le provincie dome
 Le dier di Gloria il nome.

Talvolta avvien che placida
 Vegliando a' gravi studi,
 Ampli volumi in volgere
 Impallidisca e sudi;
 Con questo aspetto ancora,
 Alletta ed innamora.

Che a lei ratte sen corrono
 D'opinion vestite,
 Le turbe de' filosofi,
 Squarciar tentando ardite
 Di natura e del cielo
 L'adamantino velo.

Talvolta un raggio involane
 Al favoloso Apollo,
 E la dorata cetera
 Pender si fa dal collo:
 Oh qual da tutti i lati
 È il sussurar de' vati!

Eppur sebben, quel povero
 Don che da lor si toglie,
 Sia forse un ramo sterile
 Che abbonda sol di foglie,
 Eppur, per van desio,
 Son tra que' folli anch' io.

Nè voi leggiadre e morbide
 Figlie d'Amor, sdegnate
 Ardere incensi, e vittime
 Svenar con man rosate,
 Su molle altare a quella
 Che Dea d'eroi s'appella.

Poichè l'eburneo pettine
 Quando ponete al crine,
 Di cuori imbelli e semplici
 In meditar ruine,
 Sembra d'Amor consiglio,
 Ma pur di Gloria è figlio.

Così si fa quest' idolo
 D'ogni desir la scorta,
 E nel bizzarro vortice
 L'umanità trasporta,
 Che ne' progetti sui
 Pensa ed agisce in lui.

Ma qual di fiamma fatua
Feral luce funesta,
Qual vuota nebbia ed umida
Che in cupa selva arresta
Il passeggiar tremante,
In forma di gigante,

E tal la Diva enfatica
Tosto è nel nulla ascosa;
E allor che giste al tumulto
Sapete mai qualcosa
Resti di voi, di lei,
O saggi, o semidei?

Riman di poche sillabe
Un brieve e nudo accento,
Il di cui suon dileguasi
Più ratto del momento,
Se nol ripete un eco
Dal monte, o dallo speco.

ALLA SIGNORA

EUGENIA COCCHI

ORA BELLINI

DILETTANTE CELEBRATISSIMA

DI CANTO



L' A R M O N I A

Diva amabile, possente,
Delle sfere alunna e figlia,
Teco vien soavemente
Il piacer, la meraviglia,
Mentre vai scuotendo l'ali
Tra i sensibili mortali.

Tu che, ognor serena in fronte,
Rechi all' uom la gioja, e sei
Di buon nettare quel fonte
Che più prezzano gli Dei,
Deh! t'ascondi in quella cetra,
Che il tuo nome inalza all'etra.

Nelle antiche età primiere,
 Di traea la gente scabra
 Non dissimile alle fiere,
 Ma col suon delle tue labra
 Ispirasti ai rozzi petti
 Molli cure e dolci affetti.

Era Amore un nome ignoto
 A quel secolo ritroso;
 Sol Natura con un moto
 Improvviso, impetuoso,
 Affrettava estremo il fato
 D' un piacere appena nato.

Non parlava ancora il ciglio
 Collo sguardo languidetto:
 Non d' insolito vermiglio,
 Si vestia l' occulto affetto;
 Nè due labbra il varco apriro
 Ad un tenero sospiro.

Ma serpendo a poco a poco
 Dentro il sen le armonich' onde,
 Ne' recessi di quel loco
 Penetrar dove s' asconde,
 La cagion degli animati
 Sentimenti delicati.

Allor fu che l'occhio apprese
 A versar per gioja il pianto:
 Palpitare il cuor s'intese
 Per diletto, per incanto,
 Segni pria che l'alma avvezza
 Diè per tema, o per tristezza.

Allor fu che un volto vago
 S'apprezzò, mirossi, e piacque;
 Sull'idea di bella immago
 Un desio dall'altro nacque,
 E il destino degli amanti
 Ebbe mille e mille istanti.

In quel dì che il piè movesti
 Ver le ruvide capanne,
 Annunziar che tu giungesti
 Le ineguali intestate canne,
 E il pennuto stuol canoro
 Tacque pria, poi sciolse un coro.

Alla nuova melodía
 S'acchetar gli sdegni e l'ire;
 La feroce Tirannía
 Parve tutta impietosire;
 E, le man di sangue intrise
 Crudeltà fe' plauso, e rise.

Fe' per l'aria ripercossa
 Il dolcissimo concento
 Mille giri, e diè una scossa
 Alle porte del Tormento;
 Quel sorpreso il collo stende,
 Più non s'ange, o i lai sospende.

L'ombra trista del cipresso
 Si rischiara, ed è men greve;
 Ed il Duolo, il Duolo istesso
 Già s'allegra lieve, lieve:
 Già la timida Paura
 Morte guata, e s'assecura.

Ah che il cielo un don più raro
 Di tal Diva non avea;
 Se si tocca, ed ecco a paro
 Brilla il cor, l'alma si bea;
 Ei percuote, ed ardon mille
 Di poetiche faville.

Ma qualor siede maestra
 Degli scenici prodigi,
 Quante mai dalla sua destra
 Finti nascono prestigi,
 Che al gentil musico impero
 Hanno immagine del vero?

Chi mai vide il bel soggiorno
 Dell'estinte ombre felici?
 Pur l'aurette, il chiaro giorno,
 Cori, e danze incantatrici
 Mosse in un da'cenni suoi
 Fan sentir l'Eliso in noi.

Puote è ver di rose e gigli
 Femminil leggiadro impasto,
 A i più ruvidi consigli
 Muover guerra e far contrasto:
 Ma non tutto vince e spezza
 Il poter della Bellezza.

Pur se bocca porporina
 L'armonia nel canto muove,
 Cuor di tempra adamantina
 Quando mai s'intese, e dove
 Alma gelida fu vista,
 Che non ceda, che resista?

Colà nacque in seno a Flora
 Vaga, nobil giovinetta,
 Che in mirar la prima aurora
 Fu alla Dea così diletta,
 Che le infuse in ogni parte
 I miracoli dell'arte.

Di tal voce il don le feo
 Qual han gli angeli sul polo,
 E dal dì che il Tracio Orfeo
 Cadde in ira all'ebbro stuolo,
 Di costei non sciolse fiato
 Suon più dolce, suon più grato.

Tutti i bei teneri modi,
 Per cui l'alme signoreggia,
 Le additò, mostrolle i nodi
 Onde franca ella passeggia
 Nel difficil laberinto
 Dell'armonico recinto.

Il sereno dell'etade
 Ha con lei Ebe diviso;
 Quel che incanta, e persuade
 Le diè Venere sorriso,
 E nel volto suo ridutte
 Son le Grazie tutte tutte.

Or se Eugenia il canto desta,
 Ed in gruppi ascende e vola,
 A chi l'ode a un tempo arresta
 Con il moto la parola;
 Poichè in estasi rapita
 L'alma obblia d'essere in vita.

Ma se in gravi, e care note
Placidissima s'aggira,
Serenar Eugenia puote
Giove istesso acceso d'ira,
Non che rendere giocondo
Quanto v'ha di tetro al mondo.

Va così l'acerbe cure
Dolcemente addormentando;
Che nel sen di grotte oscure
Men sopito è il Sonno, quando
Molle il crin d'onda Letèa
Giace in grembo a Pasitèa.

E seppur d'umana spoglia
Rivestir sua diva forma
L'Armonia talor s'invoglia,
In Eugenia si trasforma;
Ed Eugenia, se il desìa,
Si trasforma in Armonia.

ALLA SIGNORA
FORTUNATA FANTASTICI
 CELEBRE POETESSA
 TRA GLI ARCADI
 TEMIRA PARASSIDE

E N D E C A S I L L A B O

SCRITTO DA CORTONA

„ **P**rendi la Delfica soave lira,
 E un Zeffiretto vanni-ceruleo
 Arresta, o celebre, saggia Temira;

Guidal per l'etere più puro, e intanto
 Fa' che ari un solco per cui volubili
 Scorrان le armoniche note del canto.

Poi quando tremule Titanie stelle
 Fan serto al carro di notte ombrifera,
 Col lume ingenito che le fa belle,

E tu spontaneo carme sprigiona
 Da quel canoro labbro mellifuo,
 Che Greco nettare deliba e dona.

Taccian le Veneti a pianger pronte (*)
 Sul mesto plettro di Bion flebile:
 Parlin le Grazie d'Anacreonte.

E i versi rapidi come onda l'onda
 Dalla tua bocca per gir s'incalzino,
 Verso la vacua segnata sponda.

Or solo, e tacito per l'aer sereno
 Cinto di feltro il piè levissimo
 Scorre il Silenzio come baleno;

Rauco non mormora il tuon lontano;
 Del nero speco fremendo s'urtano
 I venti e i turbini chiusi nel vano.

Le belle immagini commetter puoi
 Per lungo tratto da Flora a Corito,
 Sull'ali lucide de' carmi tuoi.

Già curvo, estatico m'arresto, e pendo,
 E colla traccia del fido Zeffiro
 Chiaro dolcissimo il suon ne intendo.

Già l'occhi-torbida Erinne, parmi,
 Che me non guati più melanconica,
 Che sia men rigida, che si disarmi.

Cose a te facili chieggo, o Temira:
 Tronca l'indugio, e a oprar miracoli,
 „ Prendi la Delfica soave Lira.

(*) La dotta Poetessa tradusse dal Greco i più bei
 pezzi di Bione, e d'Anacreonte.

POEMETTI

Tom. I.

7

I PERICOLI

DELLA

GIOVENTÙ

I.

Canto l'Età più fervida, e gioconda,
 Per cui l'uom varca nel suo breve esiglio,
 Età che quanto di piaceri abbonda
 Tanto ha d'uopo di guida, e di consiglio:
 Io mostrerò quai scogli in seno asconda
 Questo ingannevol mar che alletta il ciglio:
 E additando ove resta il folle assorto,
 Il Saggio apprenda, e si conduca in porto.

II.

Non d'angeliche forme o Nume, o Diva
 Scintillante per me dal ciel discende;
 Nè d'estinto cantor l'ombra non viva
 Da fantastico sogno immagin prende:
 Se avvien talor che scelti carmi io scriva,
 Della mia fida cetra il suon m'accende;
 E se tento un sentier sparso di luce,
 E l'estro agitator che mi conduce.

III.

Errino pur tra i lauri del Permesso
 Colle sette Sorelle Euterpe e Clio,
 Non fia mai ver che il nobile consesso
 Divida o turbi almeno un voto mio;
 Forse all'estro per sè verrà concesso
 Quel lavoro compir che prima ordió:
 Bastami sol, che quando anela stanco
 Abbia l'Impegno e la Sapienza al fianco.

IV.

L'un di stimol pungente il braccio armato
 Il più scabro sentiero agevol face:
 Se al grido animator sospinge il fiato
 È forte il fiacco, il timoroso audace
 L'altra il crine di rai fulgidi ornato
 Scuote, dono del ciel, vivida face;
 E cauta in esplorar, fra l'ombre interne
 Della buja Ignoranza, il ver discerne.

V.

Ecco ad un cenno suo mi s'apre al guardo
 Un vasto pian che ha in sè copia d'arene:
 Quivi il suo corso il dì tien lungo e tardo,
 Brevi le notti son chiare e serene;
 Men dritto il sol dardeggia, e men gagliardo
 Fiede l'adusta e barbara Cirene,
 Di quel che fa sovra l'estraneo loco
 In ciascun tempo il suo diurno foco,

V I.

Del calle sul confin, che quivi sbocca,
 Donna è di bianca e rubiconda faccia,
 Da' cui vivaci rai, dalla cui bocca
 Stabil ridente gioventù s'affaccia;
 La bionda chioma il piè quasi le tocca,
 Nuda il rotondo sen, nuda le braccia,
 Or gaja in atto, or con ritrose voglie
 Altri da sè discaccia, ed altri accoglie.

V I I.

Di penetrar la disdegnosa niega
 A chi trae con fatica annoso il fianco;
 Pur vi giunge talor chi l'arte impiega,
 Onde il corpo celar tremulo e stanco;
 Azzurra veste ei cinge, e asconde e lega,
 Sotto crin nero, un crin già raro e bianco:
 D'ostro si tinge, e fa vermiglie e belle
 Le smunte gote, e la rugosa pelle.

V I I I.

Ma per goder l'alme sembianze e nuove
 Duopo è un fosso varcar largo e profondo:
 Già lo spron del desire al salto il muove,
 Sebben manca la forza al grave pondo:
 Ride colei sovra l'inutil prove,
 Che il vede traboccar nel fango immondo:
 Così talvolta a non mentire avvezza,
 Vien l'Impotenza a smascherar Vecchiezza,

I X.

Intanto arriva un giovine drappello,
 A cui morbida piuma ombreggia il mento,
 Che al di sopra si lancia agile e snello
 D'onde il fiacco meschin risorge a stento;
 La donna allor più non si volge a quello;
 Cangia lo scherno in gioja, e in grato accento,
 Entrate, dice, o d'abitar ben degni
 Questi soggetti a me floridi regni.

X.

Qui de' tristi pensier l'orrida schiera
 Non vien la gioja ad infestar nemica,
 Nè il van timor d'una infelice sera
 Turba mai del mattin la pace amica;
 Meco il Vigor, l'Indipendenza impera;
 Sol del piacer ministra è la fatica,
 Ardite, disiose, intraprendenti
 Son le più fide a me suddite genti.

XI.

Si parla; e gli stranier segnate appena
 Han le prime orme in quel terren remoto,
 Par che l'ardor della cocente arena
 Nuovo in essi trasfonda essere ignoto;
 Sentono a poco a poco in ogni vena
 Crescer il sangue, e accelerarne il moto.
 E allor la variata fantasia
 Altri oggetti, altre idee pingge, e desia.

XII.

Quai stretti in mandra indomiti cavalli,
 Che unqua il peso sentir d'uomo sul dorso,
 Se il mormorio de' limpidi cristalli
 Dopo il pasco del dì gl'invita al sorso,
 Fan di nitriti risuonar le valli,
 E il collo eretto riluttante in corso
 Sferzan col crine, e calcitrando al vento
 Giungon fra i salti al liquido elemento;

XIII.

Tali a qualunque su quel pian li veggia
 Sembran costoro all'impeto improvviso,
 Per cui va il Gioco, e seco lor folleggia,
 Per cui gavazza smoderato il riso,
 E mentre insiem lo stuol grida e festeggia
 Colla sfrenata Libertà nel viso,
 Ciascuno a forza un giogo incurva, e frange,
 E la Soggezion gli guarda, e piange.

XIV.

Questa è colei, che, sempre grave il ciglio,
 Severa il volto, e dignitosi i panni,
 Educa e regge il pargoletto figlio
 Fin dal primo albeggiar de' suoi verdi anni:
 Senz' essa non varria prego o consiglio
 Ad arrestar del forte Istinto i vanni;
 Che l'istessa Ragion sarebbe assorta
 Nel vortice brutal che la trasporta.

X V.

Ella è che sola modera e corregge
 Le soverchianti impetuose voglie,
 Con quel possente fren, con quella legge
 Che il fier leone ammansa, e all' ira il toglie;
 E mentre una reprime, ed altra regge,
 E sterpa il seme reo, pria che germoglie,
 Ragione intanto, entro il suo lume accolta,
 Del dritto, e del dover le voci ascolta.

X V I.

Ma poichè l' uom giunse a calcar col piede
 Della focosa Giovinezza i lidi,
 Abbastanza per sè forte si crede,
 Nè duopo aver per via di chi lo guidi;
 Quindi l' incauta schiera errar si vede,
 Per quei sentieri incogniti e mal fidi;
 E la scorta fedel che l' accompagna
 Parte derisa, e nel partir si lagna,

X V I I.

Or qual narrar potrà lingua eloquente
 I varj eventi, e i perigliosi impegni,
 Che questa senza fren libera gente
 Quindi incontrò di Gioventù nei regni?
 Memoria, tu che col pennel possente
 Gl' illustri fatti all' avvenir consegna,
 Porgimi il tuo favor propizia e destra,
 ● Dea de' carmi, e del saper maestra.

XVIII.

Già lo stuol sconsigliato e vagabondo
 Stanco pareva di folleggiar sul piano,
 E del fervido suolo ed infecondo
 Corse lunga ora, e s'aggirò nel vano:
 Ma di piante antichissime fecondo
 Folto bosco scorgeva indi lontano;
 Alle cui tacit' ombre errando vassi
 Per l'ingombro sentier di pruni e sassi.

XIX.

Non l'ignoto soggiorno, e non l'arresta
 La malagevol tortuosa via;
 Che sulle tracce dell'ardita inchiesta
 Segue la turba, e ratto là s'invia.
 Curiosità precede lor, che desta
 Con occhi mille intorno guarda e spia;
 E nel cammin le s'appresenta avanti
 Coppia varia di sesso, e di sembiante.

XX.

Una è l'Opinion, femmina strana,
 Dell'altera Giunon più altera ancora,
 Del bello che non ha fa pompa, e vana,
 D'altri fuor che di sè non s'innamora:
 Col Capriccio s'unio per voglia insana,
 E mostruosi figli allor diè fuori;
 Altri senz'occhi, altri di piè son scemi,
 Che il mondo accolse; ed appellò Sistemi.

XXI.

L'altro è l'Error, garzon maligno audace,
 Che tutto ardisce, e di mentir sa l'arte;
 Scorta non vuol nel suo cammin fallace,
 E cade in balza, o riede onde si parte:
 Pugna col ver, lo turba, e sen compiace,
 E al Sol niega la luce che comparte;
 Sempre la vista un fosco vel gli appanna;
 E mentre inganna altrui, se stesso inganna.

XXII.

Ai peregrin costor fan di sè mostra,
 E accennan lor qual è la via più trita:
 Ma pria ciascun d'un fregio il crin s'inostra
 Di quei che l'Opinion sembra arricchita;
 Seguono poi verso l'ombrosa chiostra
 Con quel Desio, che a novitade invita:
 Già vi son presso e a penetrar già vanno,
 U'l'Ozio, e la Pigrizia a guardia stanno.

XXIII.

Sembra Pigrizia affaticata e lassa,
 E non fa moto; e alcun lavor non tocca,
 E sulla faccia sonnacchiosa e grassa
 Le appar l'intorpidita anima sciocca:
 Vede ognun che a'suoi campi intorno passa;
 Che il ruinoso muro al suol trabocca;
 E crescer vede con la tarda spica
 L'ispido cardo, e la pungente ortica.

XXIV.

Ma con braccia incrociate ivi passeggia
 L'Ozio, qual uom che di pensier sia carico,
 E mentre in vane idee stupido ondeggia,
 A frequenti sbadigli ei schiude il varco
 E censor de' costumi e della reggia
 Vuol co'Regi dividere l'incarco:
 Ma stanco all'ine, e grave dalla noja,
 Tutti gli alti progetti il Sonno ingoja.

XXV.

Passa la turba inosservata intanto
 Dagl'inerti custodi, e il piede avvanza
 Dentro la selva, il cui frondoso ammanto
 Di confinar col cielo ha la sembianza:
 Quivi diresti al maestoso incanto
 Che i Numi intimoriti ebbervi stanza,
 Quando gli orrendi figli della terra
 A Giove punitor mossero guerra.

XXVI.

Qui tanto spazio l'ampia quercia ingombra,
 Che madre par di quelle piante eccelse,
 Torreggia il dritto abete, e il volto adombra
 All'astro condottier: che il dì prescelse;
 Pende il robusto cerro, e accresce l'ombra
 Co' rami che ostil braccio unqua divelse;
 L'incorruttibil cedro erge il crin verde,
 Cozza altero le nubi, e vi si perde.

XXVII.

Inarcan gli stranieri alto le ciglia
 Al venerando orror della foresta,
 E intanto la pennuta agil famiglia
 Veggion che ad essi intorno il volo arresta;
 Nè l'inimico aspetto, oh meraviglia!
 Nei pinti abitator tema non desta:
 Ma sotto quella mano che li assale,
 Prigionier volontarj, acquattan l'ale.

XXVIII.

Veggion l'erbe del par col curvo muso
 Pascer sicure, e non fra sterpi e vepri
 Le salvatiche 'capre, e fuor dell'uso
 Scherzar placidamente i daini e i lepri:
 Le damme ed i conigli escir dal chiuso
 Di folti ed odoriferi ginepri,
 E come in monti alpestri e in tane rozze
 Impavidi lattar cervi e camozze.

XXIX.

Qual suolo è questo, e qual tenor lo muove,
 Gl'istupiditi gridano fra loro,
 Forse con leggi inusitate e nuove
 Qui sol restò la prisca età dell'oro?
 O sotto questo ciel benigno Giove
 Tutto de' doni suoi versa il tesoro,
 Che l'uom feroce e i timidi animali
 In pace serva, ed in concordia eguali?

XXX.

Volean seguir; ma le parole a mezzo
 Tronche lor fur da un suon grato e soave,
 Che appiè d'elce fronzuta assisa al rezzo
 Vaga Driade sciogliea loquace e grave:
 Nude ha le membra; e di pudor ribrezzo
 Per la sua bella nudità non ave;
 E a lor che sono ad ascoltarla intenti
 Nel canto lusinghier temprà gli accenti.

XXXI.

O Giovineti, che sugli aurei vanni,
 Dicea, qui trasse insolita ventura,
 Se il veloce cammin de' floridi anni
 Vi piace regolar per via sicura,
 Venite or lunge dagli umani affanni
 Le voci ad ascoltar della natura;
 Quivi al placido altar della quiete
 Sacri alla nostra Dea voti sciogliete.

XXXII.

Ella che tra le viscere più ascose
 Della terra, e del ciel siede al governo,
 E ignota veglia a riprodur le cose
 Con moto infaticabile ed eterno,
 Ella il cui cenno ai fulgidi astri impose
 L'invariabil tenor d'un giro alterno,
 Qui parla sul mio labbro, e de' suoi figli
 Vuol che alla madre sua ciascun somigli.

XXXIII.

Qui van fora ogni culto, e son gli Dei
 Larve d'egro che sogni o che deliri;
 Colpa non v'ha, nè si conoscon rei,
 Non v'ha timor di pena e di martiri:
 Tutti i dover si partono da Lei,
 Ella tutti nel sen desta i desiri;
 Per ciò chi lor s'oppon serve all'inganno,
 Chi nel cor gli soffoga è suo tiranno.

XXXIV.

Ella ben sa che il fonte del diletto
 Per l'assiduo sgorgar si cangia in noja,
 Che l'alimento d'un istesso oggetto
 Manca all'ardor che nacque, e avvien che muoja:
 Ma collo spesso rinnovar d'aspetto
 Conserva integra il suo vigor la gioja,
 E i fiumi del piacer fansi perenni
 Se van scorrendo ove il desio l'accenni.

XXXV.

Quindi è che il dolce suo libero freno
 L'animo volge dove più conviensi,
 Nè tenta imporre a innamorato seno
 Altre leggi che i teneri consensi;
 E acciocchè di dover forza, o veleno,
 Unqua costringa il repagnar de' sensi,
 Vuol che a scerre, o cangiar sposa, o compagna
 Sien maestri dell'uomo un capro, e un agna.

XXXVI.

Così quel nel gioir gode la pace,
 Che nell'ordine suo Natura mesce,
 Come ne gode ogni animal vivace,
 E quando si feconda, e quando cresce;
 Nè quella d'educar cura mordace
 Impon che tanto ai genitori incresce:
 Ma sempre altrice esperta, e madre amica,
 Ella i parti qual dee pasce e nutrica.

XXXVII.

Dunque seguiam l'orme de'sensi intanto,
 Che nol vieta l'età che manca e fugge;
 Qual ape tratta all'odoroso incanto
 I più bei fior di primavera sugge;
 Godiam pria che al suo frale e verde ammanto
 Sovraggiunga quel gel che lo distrugge:
 Questo è saggio ubbidir; questo è la pura
 Legge che impose ai figli suoi Natura.

XXXVIII.

Così temprando le profane note
 Mentre nel canto già l'empia donzella,
 Scagliava a mille in sen con arti ignote
 Di tosco asperse micidial quadrella
 Con quale ajuto, ah! sè difender puote
 Una credula mente tenerella,
 Che vibrati da man robusta e greve
 Su cereo scudo i colpi rei riceve?

XXXIX.

Giovani sconsigliati! ah non cedete;
 Al dolce suon delle promesse infide,
 Tenacissime fila ha quella rete,
 Che vi tende colei che insidia e ride,
 Se negli ascosi lacci il piè ponete,
 La perfida vi strazia, e poi v'ancide:
 Volgete a quella fuggitivi il dorso,
 Docile al pio della Ration soccorso.

XL.

Uditela che grida: è un'ombra, un niente
 Natura, e privo di soggetto un nome,
 Che accenna sol quel che increata mente
 Ordin già diede alle create some,
 L'empio n'abusa: e un Dio ch'ei vede e sente
 Annientar pur vorrebbe, e non sa come;
 E mentre in faccia a lui reo si confonde,
 Sotto l'opra del Nume, il Nume asconde.

XLI.

Che se avesse il Fattor della Fattura
 Le sole proprietà, le forze sole,
 Modificar se stessa unqua Natura
 Potea d'un Caos nella confusa mole,
 Se poi diversa Essenza eterna e pura
 Diè vita al Mondo, e moto agli Astri e al Sole,
 Posta Natura in paragon dell'opre,
 Squarciasi il velo, e un Creator si scuopre.

XLII.

E un Creator che onnipossente puote
 Trar pria dal nulla le indigeste forme,
 E a globi irrequieti, e a masse immote
 Indi stabili dar regole e norme,
 All'uom che vive, e che il conosce, ignoto
 Saran sue leggi, onde calcar dee l'orme?
 E i doveri obliò d'imporre a lui
 Pel Fabro, per sè stesso, e verso altrui?

XLIII.

Ah se il sapiente Facitore
 Sì ben dispose l'armonia del tutto,
 Da un fin profondo il braccio formatore
 Le grandi opre a compir fu certo indutto.
 Dunque l'uom, ch'è quaggiù l'ente maggiore,
 Restar non puote in nulla parte istrutto.
 Ecco le leggi, ecco i dover, che sono
 Necessità di Creazion, non dono.

XLIV.

Ma invano di ragion sfavilla il raggio,
 Quando l'errore assal virtù che langue;
 Già la turba s'appressa, e rende omaggio
 A Lei che di velen le infetta il sangue.
 Così musico augel dal patrio faggio
 Tragge l'insidiator pestifer'angue,
 Che tardo cala entro la gola impura
 Ad incontrarvi morte e sepoltura.

Tom. I.

8

XLV.

Mentre in amplessi or questo , or quel circonda
 La garrula Donzella ingannatrice,
 Ite o miei fidi pur di là dall'onda
 Di quel placido rio, itene! dice;
 Quest'ombre sacre, e l'inviolata fronda
 A me del bosco abbandonar non lice,
 Ma senza scorta ancora i dolci affetti
 Proverete colà de'miei precetti.

XLVI.

Così gl'incauti al periglioso varco
 Va colei stimolando, e gli accomiata.
 Comodo e largo è il ponte, ed offre un arco
 Vago di color mille a chi lo guata;
 Di ricche arene il fiume, e d'umor carico
 Mormorando serpeggia e si dilata;
 Giunge la turba, il guardo all'onda abbassa,
 E lascia il ponte inosservato, e passa.

XLVII.

Non già l'antica Dodonèa foresta,
 Che in fatidico suon le sorti espone;
 Non quei giardini, ove piangea la mesta
 Vedova Citerea l'estinto Adone;
 Non gli orti, in cui d'effeminata vesta
 Armida cinse il prigionier campione,
 Ebbero mai rare vaghezze, quante
 N'ammira il giovanil drappello errante.

XLVIII.

Di fresche ombrose chiostre il suol verdeggia
 O di misti color ride e sfavilla;
 Quà l'onda in rio s'aggira e romoreggia;
 Là tace in lago, o in fonte alta rampilla;
 Zeffiro scherza, e sussurando aleggia,
 E con dolce tepor balsami stilla,
 E allo spirar degli odorosi fiati
 Aggiungono fragranza i boschi e i prati.

XLI X.

Là in curve sul materno stelo
 Sembran le rose, i gigli, e le viole
 Gli archi che in faccia a nubiloso cielo
 Formar nel suo passaggio lride suole;
 E gli altri fior cui le pruine e il gelo
 Serbano eterna fede e l'aure, e il sole,
 Mostran le tinte lor vivaci e belle
 Ora d'angui in sembianza, ed or di stelle.

L.

Sul tronco istesso e ramo, e frutto, e foglia
 Dissimile si mira, e spunta, ed esce,
 E insiem con gialla e con purpurea spoglia
 Il Pesco si matura e il Pomo cresce;
 Pingue il Fico addivien, l'Uva germoglia,
 E latte, e nettar distillando mesce:
 Natura errò nell'opra e nel disegno;
 Ma di cotanto error quel loco è degno.

L I.

Avvi ancor d'ombre grate, antri e spelonche
 Sacre ai diletti e ai piacer segreti,
 'Ve tra sospiri, e tra parole tronche
 Godon gli amanti solitarii e cheti:
 Splendon di gemme le marmoree conche,
 Son di nicchie e conchiglie le pareti:
 E son cosperse le dipinte rocce
 Di converse in cristallo umide gocce.

L I I.

Stupefatta sen va l'imberbe schiera
 Spiando l'amenissimo soggiorno,
 Nè l'occhio a quella vista lusinghiera
 Appaga, se a mirar non fa ritorno;
 Tanto aggirossi al fin, che giunse ov' era
 Luogo vie più mirabilmente adorno,
 Dove in atti soavi, e in sua bellezza
 Vaga mostra di sè fa la Mollezza.

L I I I.

Di fior contesto in un sedil riposa,
 Cui fan giovini mirti ombra e corona;
 Porta sul nudo sen vergine rosa,
 Che mille odori in un odor sprigiona;
 Sovra una man declina il volto, e posa,
 L'altra al fianco gentil stanca abbandona:
 Languidi e semichiusi i lumi gira,
 Dolcemente sorride, e in un sospira,

L I V.

Ciascun robusto giovine ristassi
 Di tal beltade al subito baleno:
 Cli serpe intanto, e dilatando vassi
 Languore ignoto per le fibre, e il seno;
 Lunge da lei non puon muovere i passi,
 Chè il ginocchio lor trema e il cor vien meno;
 E già ciascuno a lei d'intorno assiso,
 Sospira al suo sospir, ride al suo riso.

L V.

Cercando invano la smarrita forza
 Ivano quelli, e il giovanil vigore
 Presso costei, che infievolisce e ammorza
 Ogni coraggio, ogni desio d'onore.
 Invan la clava e la ferina scorza
 Le oppose un dì de' mostri il domatore,
 Nè valse il buon cimier, l'ispida chioma
 Al minaccioso Vincitor di Roma.

L V I.

Ma non lunge intrecciar tra l'erbe e i fiori
 Veggion carole a vaga Forosetta,
 Che lieve è men quando l'aerea Clori
 Il suo Favonio o incalza, o fugge, o aspetta;
 Di bei candidi bissi adorna e d'ori,
 E d'ogn' Indica perla e gemma eletta
 Sembra leggiadra più se non più bella
 Della Mollezza, e Voluttà s'appella.

L V I I.

Miran gli atti vezzosi, e a quella vista
 Senton l' alma color rinvigorita,
 E ciascun d' essi nuova forza acquista,
 Che alle pruove d' amor fervida eccita;
 Mossa ver lei sen va la turba mista
 Qual folla d' api a predar fiori uscita;
 Altri la gonna, ed altri il vel le tocca,
 E chi al sen le s' appressa, e chi alla bocca.

L V I I I.

Ella s' arretra, e l' una, e l' altra mano
 Spesso distende e spinge alla difesa
 Dicendo lor, voi cercate invano
 Pascervi in me di cui v' ho l' alma accesa;
 Il momento però non fia lontano,
 Che vel conceda altrui senza contesa.
 Fu dato a me dell' amorosa fame
 Saziar non già, ma suscitar le brame.

L I X.

Ed ecco fuor d' architettato ostello
 Donna in sembianza di celeste Dea,
 Che alle membra tornite, e al viso bello
 Un cor perverso accoppia, e un' alma rea.
 Il doppio Inganno, il Tradimento fello,
 Ministri a prova, e consiglieri avea;
 Che in mentite divise a par conduce,
 Quand' orbo è il ciel della diurna luce.

L X.

Per costume ella muove i passi erranti
 Fra l' ombre più caliginose e smorte,
 Le vie tutte scorrendo, e arresta quanti
 Semplici d'incontrar l'è dato in sorte;
 Facil gli adescà, e se li tragge avanti
 Nella magion ch'è la magion di morte;
 In modo ancor più dell' usato adorno
 Mostrasi or qui sul declinar del giorno.

L X I.

Finta ha sul capo biondeggiante chioma,
 Che la fraude inanella e in nodi tesse,
 Con due fasce cilestri il tergo doma,
 Il petto stringe, e immote stan fuor d'esse
 Le acerbe in vista, e pur floscide poma,
 Da cento mani adultere compresse;
 Rosea le scuopre il piè gonna succinta,
 Che mille fiate il dì dal fianco è scinta.

L X I I.

E qual lunga stagione attesa s'abbia
 La turba giovenil, con modi audaci
 A prima giunta a questo e a quel le labbia
 D'impuri stampa attossicati baci.
 Già fuor trabocca l'impudica rabbia,
 Già di lussuria in loro ardon le braci,
 Ed ella in man si reca quella cetra,
 Che ogni gel d'onestà discioglie e spetra.

LXIII.

Indi cantò: giungeste pur, giungeste
 O fortunati peregrini al porto,
 D'onde in giorni di noja ora moleste
 Quel suolo alterna, che ai diletti è morto:
 Di perenne piacer spiagge son queste,
 Ove ogni affanno è tra le gioje assorto;
 Per questo di che antiveder potei
 Offersi voti, or sciolgo i voti miei.

LXIV.

Morbide, ricche piume, ed olezzanti
 Vi preparai de' più soavi aromi;
 Bianchi lini spruzzai d'ambra stillanti,
 Di mirre d'aloè, di cinnamomi,
 Tappeti e coltri, ove di mille amanti
 In auree cifre son trapunti i nomi,
 Ove mirabilmente in gemme e in oro
 D'Egizia e Tiria man splende il lavoro.

LXV.

Venite or dunque a inebriarvi insieme
 Delle dolcezze là ch'io vi destino,
 Finchè dall'aureo carro incalza e preme
 I suoi destrier l'auriga mattutino.
 Così del nostro amor le gioje estreme
 Si rinfranchin col sonno del mattino;
 Ma pria se 'l veggia, e ne sospiri allora,
 Che il suo freddo Titon lascia l'Aurora.

L X V I.

Van color di Lascivia entro l'albergo
Col desir che gli anticipa il contento,
Come al macello allor ch'è punto a tergo,
Va il pingue il piè dell'arator armento,
Le sozze tresche nel tacer sommergo,
E le nefande notti io non rammento;
Col dito al labbro, e col rossor mel vieta
Il Pudor casto, ed Onestà m'accheta.

PENITENZA GIOVANILE

I.

Eterno Dio, che con pietoso ciglio
L'opre della tua man tutte rimiri,
E del fragil Adam caduco figlio
Conosci appien gl'indomiti desiri:
Deh! se fia ver che nel terreno esiglio
Il reo tu chiami, or dai superni giri
Stendi la destra a un peccator contrito,
Che invoca te, del fallo suo pentito,

II.

L'acerbo duol che l'anima m'inonda
In sacrificio accogli, accogli il pianto,
Ch'io verso a gorgi d'amarissim'onda,
Del folle error sullo stendardo infranto.
Tu penetri il mio cuor, sai che il circonda
Di minacciosa nube orrido ammanto;
E se più tarda il tuo celeste aiuto,
Tra la colpa e il terror sai ch'è perduto,

I.

Il pentimento mio non sorge al gridar
 Del tempo e dell'età; non perchè stanco
 Avvicinarmi del piacere al lido
 Or più non possa, ne ritraggo il fianco;
 Altri bieco rimiri il mondo infido,
 Quando ha curve le spalle e il crine ha bianco:
 Altri de' sensi i tardi moti aborra,
 Quando il succo de' nervi a stento scorra.

I V.

Ma, io tu l'vedi oh padre, in sul cocente
 Meriggio de' miei di l'error detesto;
 Sveno i desiri; e il fremito si sente
 Dell'ostie allor che sull'altar l'appresto.
 L'ali veloci della calda mente
 Del fallo giovanil nel volo arresto,
 E ne porto per duol ne' miei verdi anni
 Lacero il sen, non che squarciati i panni.

V.

È ver peccai, ma nel momento istesso
 Un torrente di gel corsemi all'ossa,
 Ratto mi volsi a quel soggiorno appresso
 Dove il piacer spiegò tutta la possa:
 Qual vista aimè! non era più quel desso:
 Ma sol da colpo magico percossa
 Selva pareva, che volga da per tutto
 Lo spavento, l'error, la morte, e il lutto.

VI.

M'apparve in truce aspetto, ed ogni vena
 Il fier Rimorso ad agghiacciar si accinse;
 Indi armato d'artigli e di catena
 Senza pietà mi lacerò, m'avvinse.
 Quale oh Dio mi scoperse orrida scena!
 In quai tetri color la penna tinse,
 Per linearmi in ogni parte scritto,
 Al Giudice la pena, e il mio delitto!

VII.

Volgea la notte, e notte unqua più nera
 Di quella non vid'io. Torbidi inquieti
 S'aggravan fantasmi, e priva ella era
 De' suoi momenti placidi e segreti:
 Pareanmi estinti in la stellata sfera
 E gl'astri erranti, e i lucidi pianeti
 Tante ombre e tante noje ivano attorno,
 Che al ciel chiedea per respirarne il giorno

VIII.

E il dì pur venne: allor sull'universe
 Fosco vedea caliginoso velo;
 Sbiadate l'erbe, ed ogni arbusto asperso
 Di quel color di cui lo tinge il gelo.
 Pallido altrove ciascun fior converso
 Da me torceva l'aduggiato stelo;
 Parea sospiro il moto delle fronde,
 Flebil lamento il mormorar dell'onde.

IX.

. Forse così, seguito il reo consiglio,
 L'Eden comparve al Genitore antico.
 Invan spirava odor la rosa, e il giglio,
 E il lusingava invano il rezzo amico;
 Ch'ovunque egli temea danno o periglio,
 Seco portando il suo crudel nemico;
 E da terribil suon l'orecchia ingombre,
 Sen già tremante a ricovrar fra l'ombre.

X.

Ma dall'inevitabile tuo sdegno
 Il nascondersi all'uom, mio Dio, che giova?
 Se poggia al cielo, ivi hai l'eterno regno;
 Se piomba al centro, ecco ei colà ti trova.
 L'ali dell'Alba impenni, e varchi il segno,
 Che il mar prescrisse al dì che si rinnova,
 E dal sen dell'Oceano e dell'Aurora
 Giunge il tuo braccio, e lo rapisce ancora.

XI.

Or se in altri che in te non trova scampo,
 Se un altro asilo il peccator non have,
 Me che di fuori agghiaccio, e dentro avvampo,
 Perder vorrai d'ira, o di sdegno grave?
 Ah! no: trattien di tue vendette il lampo,
 Vibrami un raggio di pietà soave;
 Qual laude aver tu puoi dall'ombre assorto
 Nel regno del silenzio e della morte?

XII.

Appanna forse i tuoi splendori immensi
 D' un misero mortal l' insana rabbia,
 Che striscia dietro al vaneggiar de' sensi,
 Qual verme vil per l' arenosa sabbia?
 Forse per te non fumeran gl' incensi?
 Men gloria in cielo e in terra avvien che n'abbia
 La formidabil tua destra possente,
 Se non punisce un atomo, un niente?

XIII.

Ah che d'intorno al tuo sublime trono
 La Pietade, e il Rigor muovonsi a gara,
 Ambo del tuo voler ministri sono,
 Ciascuno i fati all'uom volge e prepara:
 Ma tardo nel punir, pronto al perdono,
 Quell'alma che t'offese anche t'è cara;
 E quando prega entro umiliato seno,
 Pietà trionfa, ed il Rigor vien meno.

XIV.

Dunque, o Signor, sol la tua man mi terga
 Con onda pura, e col celeste issopo:
 D'umor terren che val che altri m'asperga.
 Se l'istesso Oceán non basta all'uopo?
 Vada sdegnoso pur, vada, e s'immerga
 Ne' fiumi di Damasco, e torni dopo
 A risanar d'Armenia il Capitano
 In grembo al salutifero Giordano.

X V.

Quindi siccome in più leggiadre forme
L'inferma a lui cangiasti orrida salma,
Così mi cangia in seno il core informe,
Ed il prisco candor deh! rendi all'alma.
Che al peccator di tua bontade l'orme
Additerò nella trovata calma;
E con divota cetra in umil suono
Canterò le tue lodi, e il mio perdono.

PER LE FAUSTISSIME NOZZE

DI S. E. IL N. U. CONTE

LODOVICO WIDMANN

CON S. E. LA N. D.

ELISABETTA FOSCARINI

PATRIZZ VENETI

RSEGUITE NELL'ANNO 1791.

L' ASTRO DEGL' IMENEL.

Non io, se in grembo all'inaccessa chiostra
 Eterno odor spirante e rezzo eterno,
 'Vel'accento divin del biondo Padre
 Chiama a concilio ed ammaestra al canto
 Le vergini sorelle, a far tesoro
 D'immagini, di modi, e di parole,
 Inosservato e tacito sedessi;
 Non io per due bell'alme innamorate,
 Tra quante in dolce nodo il Fato avvinse,
Tom. I.

D'avita gloria e d'alti pregi onusti
 E più eccelse e più grandi, al merto eguale
 In così fausto di splendido serto
 Di non caduchi fior tesser potrei.

Ma tal vigor nelle spóssate fibre
 Inusitato mi serpeggia, e tale
 Per occulta virtù desta armonia
 Questa mia cetra da più lune avvezza
 Lungo l'oblique vie del patrio fiume
 A impietosir col flebile concento
 Anche i cinerei salci e i pioppi acquosi (1)
 Che or men sicuro andrei, se del gemmato
 Plettro soave, che celesti amori
 Solo risuona, mi cingesse, e destra
 Mi regolasse l'inesperta mano
 Erato auri-chiomata, Erato bella
 Di Numi e Semidei coronatrice.

Tanta forza non dà l'estro Febeo,
 De'mesti vati e del dolor nemico:
 Da te si parte, egregia Donna, questa (2)
 Pioggia di rai che mi rischiara, e il vanto
 A te si debbe se pell'ardua via
 D'instancabili penne il tergo armato,
 Forse degne d'Eroi ghirlande intreccio.

Del tenebroso là gorgo Letèo
 Nuotino pur trai vortici, que' vuoti
 Nomi infecondi, che si forman veste
 Della palpabil sovrastante nebbia.
 Mai non potrà dalla caligin folta

Ergerli con la fiacca ala pesante
 Cornacchia rauca di color ferrigno,
 Per farne dono alle future etadi;
 Che or nuovo al guardo esplorator mi s'apre
 Spettacol raro, e al paragone intendo
 Quanto sia grande e sia difficil cosa
 Il trionfar del tempo e dell'oblio.

Veggio, sì veggio diradanti l'ombre
 Della notte perpetua, che in faccia
 Siede ai canuti secoli vetusti,
 Sovra l'atro sentier torbo-stagnante
 Dell'immemore flutto, aprirsi il varco,
 Raggiar con forza, ed avventar scintille,
 I tronchi illustri ond'ebbero principio
 La FOSCARINA e la VIDMANNA stirpe:
 In due disgiunte luminose liste
 Partonsi i raggi amplissimi, che vanno
 A ELISABETTA e a LODOVICO in fronte
 A unirsi col riverbero possente.
 Oh quanti pendon gloriosi fregi
 Dai rami fulgidissimi, che ricchi
 Già per nobili innesti, a Italia, al mondo
 Di peregrini fior tanta dier copia!
 Mirasi quindi fiammeggiar tra molte
 Porpore ed ostri, il lucido Triregno (3);
 Quinci si vede; in ordin lungo appesi;
 Spade, loriche, e bellici trofei,
 E miste van tra dignitose stole
 Purpurei fregi, auri-gemmate insegne;

Nel vivo balenar largo sfavilla
 Quel conifero serto onde fu cinta
 La chioma, d'esser degna un astro in cielo.
 Al gran Tullio dell'Adria, all'immortale (4),
 Che in facondia, in saper, emulo vinse
 (Pari nel nome) l'Orator d'Arpino.
 Ah se nell'ampio Foro ad arte sordo
 Di questi i gravi accenti ed i concetti
 Suonavan, forse non avria veduto
 L'infelice Roman con suo cordoglio
 Sotto catena triplice gemente
 La mal difesa Libertà Latina;
 Nè sacrilego ferro avria la morta
 Lingua, che sparse d'eloquenza fiumi,
 Atrocemente straziata e guasta,
 Di femminil vendetta orrido esempio!
 Là da i Veneti ancor vocali rostri
 S'odon le conscie volte; e le pareti
 Qualche sillaba tronca in guisa d'eco
 Ripeter del sermon, onde volgea
 L'Eccelso Prence, il vincitor de' cuori
 All'util della patria, al retto, al giusto,
 Le pensatrici sinuose menti
 D'irrequieti e vigili monarchi;
 E le profonde immagini rimase
 Nel suo dotto silenzio allor che visse,
 D'un altro labbro o d'altra penna schive,
 Errano ancor sulla marmorea tomba.
 Ma veder parmi giovinetto un raggio

Che ratto striscia, e ratto si nasconde,
 Qual nel puro seren di notte estiva
 Per l'etereo sentier stella cadente.
 Ben ti ravviso, o dei famosi e prodi
 BARBARO eroi la più gentil propago! (5)
 Ah che de' primi frutti adorna appena.
 D'un dispietato colpo ti recise
 Scure fatal, che inesorabil tronca
 Annose piante e teneri arboscelli!
 Deh! Ciprie Grazie, che agili-momenti
 Leggiadramente sorvolando intorno
 All'Inclita Donzella, i vezzi i moti
 Da voi n'apprende, il penetrante sguardo,
 Ed il soave incantator sorriso;
 Deh! voi scuotete dal rorato lembo
 Nuvol di bianchi gigli Amatuntei,
 Così che scorran non veduti i pochi
 Pietosi carmi, nè importuno duolo
 Della sua gioja il dì torbido faccia;
 Oppur col vel che Citera vi fura,
 Per sovrapporlo al sen quando s'abbella.
 E innamora di sè la terra e il cielo,
 Tergetela con mano lieve, lieve,
 Se in rammentar la cara Genitrice
 Dagli umidetti rai lagrima spunta.
 Ch'io degli Avi onorati i venerandi
 Nomi commessi in guardia alla perenne
 Del tempo domatrice, e in schiette cifre
 Ed auree celebrar lascio alla pura

Fido-narrante storia, e omai non voglio
 Che l'abbigliato favellar di Pindo
 Alla semplice Diva il dritto usurpi.
 Pure or vorrei sol di quell'Alme eccelse
 Che nel corporeo vel spirando vita;
 Poggian di Gloria e di Virtude al sommo,
 Dal cui sangue purissimo deriva,
 O misto va de'Sposi Illustri il sangue,
 Qualche accento formar, mentre risponde
 L'Ausonio canto alla Dircea testudo.
 Ma il vastissimo sen d'un mare ignoto
 Con fragil legno pria solcar potrei,
 Che i rami tutti numerar col canto
 Dei tronchi illustri onde sen'va fastosa
 L'eletta Coppia avventurata; e d'alto
 Già me rampogna un Dio, già me richiama
 E le facciate di purpuree bende
 Tede lucenti accenna. Eccomi a Voi,
 O Sposi senza eguali; eccomi, e cose
 Udrete al vulgo ignote, e sulle corde
 Delle pronube cetre ancor non tocche;
 E giusto è ben ch'io le disveli e s'abbia
 Fiso il vostro pensier di quanta mole
 Fu la catena ordir che vi congiunge.
 No, non è ver che la tremenda voce
 D'un invisibil fato a Giove istesso
 Tiranna imponga, e al suo voler contrasti.
 L'ordine del creato e le vicende
 Che tutto volgon l'Universo, e quanto

Al caduco mortal quaggiuso avviene,
 Di quell'Essere eterno ed infinito,
 Che in se l'incomprensibile comprende,
 Dal sol cenno si parte, e i fati, e gli astri
 Ubbidienti a' piedi suoi si stanno,
 D'Onnipotente Re ministri fidi.
 Maggior d'ogn'altro appar, quanto maggiore
 È di Mercurio il gelido Saturno,
 Lo sfolgorante di purpurea luce
 Destin de'Regni e de'Regnanti; ei scuote
 Coronato di stelle il capo immane;
 Oggetto di terrore e di spavento,
 Quando annichila imperi, e re punisce;
 Come nel dì che in mezzo ai boschi addusse
 L'orgoglioso tiranno di Babelle
 A bagnar le cangiate irsute membra
 Nella notturna argente brina; e come
 Comparve allor che le superbe mura,
 Centro di sue follie, dai fondamenti
 Crollando in stagni fetidi e in albergo
 Di mostri spaventevoli converse,
 E dissipò qual nebbia il nome Assiro.
 Avvi raggianti qual piropo il Fato
 Numerator degli anni della vita,
 Che d'uno sguardo scorre immenso scritto,
 E ne calcola l'ore ed i momenti:
 Nè intorno ad esso inesorate stanno
 Con la terza sorella Atropo e Cloto,
 Sognate Dee, per le cui man non fora

Degli stami vitali un fil reciso;
 Ma torreggia al suo fianco qual colosso
 D'accesa brace l'Angelo di morte,
 Che alto brandisce la di sangue lorda
 Ricurva spada, e impaziente attende
 Lo spesso dato irrevocabil cenno.

Avvi ancora il Destin, che beni e mali
 Versa dal destro e dal sinistro Corno,
 Che inesausti sostiene d'ambe le braccia,
 Di lucid' auro l'un, l'altro di piombo:
 Nè sono i fausti eventi e le sventure
 Capriccio o don di favolosa Donna
 Sol crinita la fronte e calva il resto;
 Ben di merto, o di colpa, o premio, o pena,
 O effetti son d'universal disegno,
 Nel cui profondo l'occhio non penetra
 Del mortal che più guarda e più s'infosca.

Ma tra la schiera de' celesti fati,
 Non più gajo, più lucido, e ridente,
 Avvi di quel che agl'Imenei presiede.
 In manto di purissimo zaffiro
 Tutto s'avvolge, e d'una zona è cinto,
 Vivace al par della vermiglia luce,
 Che al partir dall'occaso il Sol depone;
 Per lungo tratto a sè propaga intorno
 I proprj inalterabili colori,
 E all'aer seren che fuor dei raggi suoi
 Altra luce, altro raggio, unqua non beve;
 Da gemina urna con due mani estragge

Del forte sesso, e dell'imbelle i nomi,
 E in un cribro gli gitta e questi, e quelli,
 Agita sì, che per virtude ignota
 Parte dentro ne resta, e parte cade,
 Quai volanti autunnali aride fronde,
 Rifiuto vil di vegetabil madre,
 Che a miglior uopo entro le fibre occulte
 Ritira il vital succo e ad esse il nega,
 Tai sembran le volgari espulse cifre,
 Per lo vacuo sentier lieve-ruotanti,
 Che giunte appena in la più bassa sfera
 Restan d' avidi mostri attesa preda;
 Parte di lor ne accoglie il sozzo grembo
 Dell'infuocato in faccia Amor-brutale,
 Parte l'Ambizion, che dall'enfiata
 Guance globi di fumo erutta e volve,
 Ed altri a riempir gl'ingordi artigli
 Van del vorace ed etico Interesse.
 O quai connubii! o quai contrarii affetti!
 O quai catene urtantisi, e intricati
 Nodi fansi da lor! Ditelo voi,
 Lini traditi, ed esecrate coltri,
 D'adultero cosperse impuro sangue,
 Ditel voi, membra maculate e peste,
 Dolenti anche in soffrir d'ebbrezza e d'ira
 Le odiate paci e i furibondi amplessi.
 E voi, solinghi talami di gelo,
 Di sommessi sospiri e pianto albergo,
 Digiuni ancor degli amorosi baci,

Che un arca ferruginea v'invola,
 Narrate pur dai dispietati mostri
 Qual si fa d'Imeneo crudo governo.

Il felice destin quanto è diverso
 Dell'alme illustri, i di cui nomi serba
 Di quel cribro fatal geloso il seno!
 Attentamente su vi fissa il ciglio
 L'Astro benigno perspicace, e mentre
 I dissimili sessi in duo divide,
 L'indole di ciascun, le doti, il merto,
 Conosce in paragon, combina, e accoppia,
 Indi a formarne i disegnati lacci,
 Sorridendo si volge, e chiama Amore;
 Amor, non già quel disumano e stolto
 Padre del Duolo e di discordia alunno;
 Ma quel placido Amor, che coll'arcano
 Magnetico valor del Caos pugnace
 Pacificati gli elementi trasse,
 Quello che in ciel tra le rotanti sfere
 Serva Armonia, che ai lucidi pianeti
 Con diversa attrazion segna il viaggio;
 E quel che in stabil bipartito regno
 La notte occidental marita al giorno.

Ecco da qual sorgente, o Sposi Eccelsi,
 Move l'ardor che vi riscalda il petto.
 Ecco qual fabro in ben temprate anella
 Pel glorioso Imeneo formò catena,
 E il ceruleo Destin coppia cred'io
 Nè più eguale assorti, nè più perfetta

Natura istessa che superba forse
 Del proprio inimitabil magistero,
 Tante sembianze e tante, in un sol conio,
 E dissimili tutte imprime e stampa,
 Invaghita di voi cangiò costume,
 E in maschio a un tempo, ed in femmineo volto,
 Non gemelli, addoppiò gemella immago (6).
 L'alme simili alle simili forme
 Corsero, e le animaro, e le diverse
 Virtù che dalla cuna ebbervi in guardia,
 Or questa, or quel con fortunato inganno
 D'erudir parve loro, e tutte a gara
 Vi fur nutriti insiem, vi fur maestre.
 Or sì bella union, qual meraviglia
 Sull'Italiche menti infonder dèe!
 Ambo germi d'eroi, ambo educati
 Dell'istessa Virtù, non che leggiadre
 Tesser carole, qual Favonio e Clori,
 Non che stranieri accenti ornarvi il labbro.
 O sia di culto o di vezzoso idioma;
 Ma veggionvi del par con franco piede
 Girne fin là, dove ritrosa a pochi
 I penetrar suoi schiude Sofia,
 E dove assise stan fra l'arti belle
 Fregiate d'amaraco e di rose,
 Le due suore possenti incantatrici
 Dell'occhio umano e degli umani affetti;
 Che i gentili in mirar morbidi tocchi
 Del vostro industrie animator pennello,

E nell'udir trai numeri soavi
 Viderstarsi da voi quell'armonia,
 Che i duri petti delle prische genti,
 Rozzi vie più che le abitate selve,
 Teneramente ingentilir poteo,
 Baccianvi in fronte, e gl'immortali serti,
 A sè tolti, v'adattano sul crine;
 Eletti pregi ed onorati studj,
 Cui d'illustre natal fulgido il manto
 Splendore insieme e dignitate accresce.
 Ma in alto stato l'Umiltà che scorda
 La grandezza nativa e fugge il fasto,
 La dolce Cortesia che orgoglio sprezza,
 La facile pietà che all'indigenza
 Porge soccorso, ed al suo pianto piange;
 Ecco le certe luminose impronte
 Dell'alme grandi, anzi de'Numi istessi,
 Di cui vi fu prodigo il ciel cotanto,
 Onde a ragion col festeggiar fanno eco
 Sul giorno annunziator d'alte venture,
 Alle patrie esultanti Adriache sponde,
 " L'Ilirico, e Corcira, e il mare, e l'alpe.

O Talamo felice! O geniali
 E silenti cortine in auro e gemme
 Splendide più di quante un dì ne seppe
 La barbara fregiar ricca Sidone!
 Voi non vedrete, nè girarvi attorno
 La nello sdegno non placabil Giuno,
 Nè pel vuoto aleggiar la turba folle

Dei nati in Pafo spiritelli arcieri;
 Ma voi vedrete in signoril corteggio
 Di regali Virtù gemina schiera
 A gara intente, e crescer alimento
 Al simpatico ardor di nobil fiamma
 In due cuori beantisi; che specchio
 Fansi l'un l'altro e inebriati sono
 D'ambrosia tal, ch'è men soave quella
 Che sciolte il fren dalla cerulea conca
 Gustan per man della più bella Dea,
 Le baciatrici Dionèe Colombe.

E tu splendor d'Italia, argin possente
 Agli Ottomanni procellosi flutti,
 Tu di saggio civil governo esempio,
 Prima tra le non despote reïne,
 Che il Tempio in te riedificar sapesti
 Su fondamento di più stabil tempere
 Alla fuggente Libertà di Roma,
 Tu che in qualunque età nutristi in seno
 Gli Orazj, i Fabj, i Manlj, ed i Cammilli,
 Godi pur godi sul destin di questi
 A te dilette generosi figli;
 Che mentre andranno rivolgendo in mente
 Degli Avi egregi le immortali gesta,
 Tra folto stuol di gloriosi spirti,
 Per tal Connubio riprodur vedrai,
 Di CLEMENTE, e di MARCO i gran modelli.

ANNOTAZIONI

(1) L' Autor avea terminato di scrivere le sue *Elegie* allorquando compose questo *Epitalamio*

(2) S. E. la N. D. *Paolina Zeno Foscari* Zia della nobilissima Sposa che commise all' Autore questo Poemetto.

(3) il Sommo Pontefice *Clemente XIII.* prozio di S. E. il Senatore Conte *Gio. Widmann* Padre del nobilissimo Sposo.

(4) Il Serenissimo Doge *Marco Foscari* insigne letterato ed oratore prozio della prelodata Sposa.

(5) La Cav. *Andriana Barbaro* madre della medesima defunta nella sua età giovanile.

(6) Per una particolare combinazione i nobilissimi Sposi hanno fra loro una marcata somiglianza di lineamenti nel volto.

LA

NOTTE D'ETRURIA

IN OCCASIONE

DELLE FESTE CELEBRATE IN FIRENZE

NELL'ESALTAZIONE

AL TRONO IMPERIALE

DI LEOPOLDO II.

EC. EC. EC.

Altri d'Ascreo furor gravido l'estro
 L'ire ferine, e l'inumane pugne
 Canti, nell'ampio anfiteatro un tempo,
 Sacre al vetusto Regnator del Tebro,
 Che col barbaro piè l'instabil presse
 Ancor fumante insanguinato soglio
 Del Tiranno trafitto, e in fieri modi
 Pinga or le zuffe d'Affricani mostri,
 Or la rigurgitante aspra ferita,
 Che gorgogliando, di vermigli spruzzi
 Tinge l'arena scellerata, e il varco
 Schiude alla fuggitiva alma feroce
 Del gladiator, che orribilmente muore.
 Che su Delfica tela, io se'l concede
 Ad umile suo vate il non invano

Invocato finor Padre Dirceò,
 D'un popol fido, i nobili, pomposi
 Giuochi festivi, e la notturna scena
 Dal gusto animator architettata
 Disegnerò, dove sua gioja esprese
 Tra i più candidi voti, e i fausti auguri
 All'esaltato, all'immortal suo Rege,
 Di cui più grande, generoso, e pio
 Fra gli Ottavian, fra i Titi, e gli Antonini
 Vantar non puoi, soffrila in pace, o Roma!

Già la Virtù, la vera Gloria, il Merto,
 Ed il profondo consigliar del Fato,
 Sul Trono Imperial vedovo appena,
 Raggiante ancor per la rimasta luce
 Dell'AUGUSTO GERMAN, del PADRE AUGUSTO,
 L'immenso LEOPOLDO aveano addutto;
 E a lui qual sol, che a mezzo ciel rifulge
 Con la CONSORTE IBERA DIVA al fianco,
 Mirabile facean corteggio intorno
 I suoi non pur chiarissimi PIANETI (1),
 Ma i SICULI ASTRÌ, e le TRINACRIE STELLE (2)
 E con ben cento Semidei stranieri,
 Cento soggetti, e non soggetti Eroi.
 Già di Boemia, e d'Austria i valorosi
 Popoli mille, e l'invincibil fiero
 Ungaro bellicoso, a cifre d'oro
 Leggeano il nuovo lor fausto destino
 In fronte a LUI, che gli governa, e regge;
 E dell'emulo al mar Danubio, in alte

Grida giulive, e dell'Istro, e del Reno
 Echeggianti facean tremar le sponde.
 Il Belga solo, il Belga repentito,
 E sgombro il petto omai, sana la mente
 Dal tosco reo, che in calice gemmato
 Misto a soave, ed ingannevol succo,
 Per man della Discordia furibonda
 Incauto tracannò, confuso, e mesto
 Sul proprio fallo meditava, e a terra
 Mirando sparte, e nella polve intrise
 Le ribellanti lacerate insegne,
 Della sognata libertà trofei,
 E le profonde sue piaghe stillanti
 Di sangue, mille di timor, di speme
 Dubbj pensier volgea, or sullo sdegno
 Del possente MONARCA, or sul perdono.

Quando le spaziose ali agitando
 La più loquace irrequieta Diva,
 Là del Romer (3) su i tetti il vol raccolse;
 E a un tocco sol della sonora tromba
 Cento messaggi suoi pronti a se vide
 Far cerchio intorno, con vermiglia, e azzurra
 Veste succinta, e al fianco avendo il breve
 Mobile corno, all'aer piccoli e spessi
 Colpi iterar della volubil sferza,
 E pender dal suo labbro, e dai suoi cenni.
 Ite, la Dea vocifera lor disse,
 Ite, o miei fidi, ed annunziate al mondo,
 Che il glorioso invidiato alloro

TOM. I.

10

Cinge al miglior dei CESARI la chioma,
 Odan per voi le stupefatte genti
 Della pompa regal, del sacro rito
 Odano lo splendor, la meraviglia;
 Che ove di quà mortal grido non giunge,
 Basterà la mia tuba: e la mia voce
 Sotto il gelato, e sotto il polo adusto,
 A render noto il memorando giorno.
 Qual d'augelli famelici uno stuolo,
 Che intento stassi in biondeggiante campo
 A impoverir le più mature spiche,
 Se ode il sibilo pria, quindi nel mezzo
 Vede piombar dalla robusta mano
 Del custode villan scagliato sasso,
 Alzasi a un tratto quà, e là disperso,
 E ognun di lor, chi a destra, e chi a sinistra
 I crocei vanni impaurito batte;
 Tali a que'detti parvero sul dorso
 Di rapidi corsieri i congedati
 Nunzj felici per diverso calle,
 Volgendosi altri al Franco, altri all'Ibero,
 Chi alle Nordiche spiagge, e chi ai ridenti
 Sotto ciel temperato Itali Regni.
 Mosse tra questi un più veloce, e pronto
 Le Corintie contrade divorando,
 E tocche appena le fiorite sponde
 Dell'Adige; e del Pò, gli Alpini gioghi
 Della dotta Città scese, e gli Etruschi,
 Ameni Colli ei vide, e giunse a Flora

Non tanto in avidissima stagione
 Brillar fa il volto al ruvido colono
 Il tuon, forier di sospirata pioggia.
 Come il propizio annunzio; ed il rimbombo
 Dei cavi bronzi ad or' ad or tuonante
 Versò di gioja inondatrice un fiume
 Alla cittade industriosa in grembo
 Al cui poter con subitanea scossa
 Ogni cuor ribalzò, per ogni fronte,
 Per ogni ciglio scintillò serena:
 Ma poco è l'esultar nei grandi eventi
 Dell'incostante facil vulgo, e poco
 D'evviva popolar l'aria commossa.
 Il nobil dignitoso, il cittadino,
 Che son d'una nazione vera l'immagine,
 E il pien di senno Magistrato grave,
 Che con gli effetti la cagion misura,
 Bevve il giubbilo sì, ma insiem comprese
 D'un tanto di l'innumerabil pondo,
 E a celebrarne i fasti, e la memoria
 Provido scelse, e n'affidò la cura
 A COPPIA ILLUSTRÉ, ed egualmente saggia (4)
 Di patrio zel, di probitate esempio,
 D'animo generoso, e vasto insieme,
 E di Pallade amica, e di Sofia,
 Ecco ad un cenno lor colei vagante,
 Che alle lagrime altrui si bagna il ciglio,
 La Carità, con il Ristoro al fianco, (5),
 Augusti penetrar rozzi abituri,

E su mense mal ferme in copia l'esca
 Con piene man versando, al magro Stento,
 E al pallido Digiun la fuga imporre.
 Al dolce suon della favella, e al grato
 Umile portamento, e madri e figli,
 Questi languenti, estenuate quelle,
 Ben ravvisar la Messaggiera antica
 Dell'Augusto lor PRENCE, e rammentaro
 Quanto ben spesso con real divisa
 L'oscuro lor soggiorno empiea di luce,
 Allor s'udio su per le vuote stanze
 L'alto romor di batter palma a palma,
 Allor si vide, e fu mirabil cosa
 Svolazzar l'Allegria, per le scrostate
 Deboli mura, e i pertugiati tetti
 'Ve solo alberga la miseria, e il pianto.

Ed ecco altrove affaccendato Imene (6)
 Cento a dispor là nell'Idalie selve
 Odorifere tede, e vagamente
 Di fiori ornar cento purpuree fasce,
 Mentre fra speme, e incerta gioja stanno
 Le appellate Donzelle palpitanti,
 Che in braccio a povertà tenean del pari,
 O la virginitade, o il disonore.
 Oh sete d'oro, oh costumanza folle,
 Per cui freme Natura, e profanato
 Dall'interesse vile anco il più sacro
 Libero social vincol si merca!
 Per te l'ardor di maritali piume

Nei mal composti talami si gela;
 Per te nel femminil virgineo grembo
 Sebben feconda di non nati figli
 L'inutil germe inaridisce, e invano
 Attende della vita in sulla soglia
 L'aura, che lo sviluppi, e al moto il chiami.
 Ah forse all'Ara dell'AUSTRIACO NUME
 Voi non offriste, o Cittadin di Flora,
 Più grato don, se riparando il danno,
 Che alle dolenti Vergini sovrasta,
 Del suo gran core il generoso esempio
 Prendeste, e qui v'assomigliaste a lui.

Ma già mi chiama a rimirar stupendo
 Spettacol raro, la pomposa notte
 Notte ben degna d'Apollineo canto
 Che preside ne fu. Già l'estro ch'erra
 Al maestoso ornato Circo attorno
 'Ve sacro al nuovo Augusto in bella gara
 Di cocchi aurati, o di corsier focosi
 S'impegna l'onorato Equestre Gioco,
 Vuol ch'io raffreni, e che il rivolga a lei,
 E che lei sola pennelleggi, ed ornì.
 Deh perchè or degli Omerici colori
 Stilla attinger non posso, e di colui
 Che la reggia del Sol vide, e dipinse!
 Forse nel forte tratteggiar la vaga
 Meravigliosa scena, anche i più tardi
 Increduli nipoti al ver cedendo
 Inarcherebber di stupor le ciglia,

Pur se a tanto non giungo, i dardi tutti
 Della povera mia Febea faretra
 Si vuotino, e del nobile argomento
 S'adombri quel che a colorar non basta.

Sorge nel centrò alla Città reina
 Della felice Etruria, un ampio e vago
 Mirabile Edificio, alla cui vista (7)
 Di Franco viator l'instabil piede
 Inchiodato s'arresta, e la palpebra
 Immobil sta d'osservator Britanno.
 Multiplici colonne in ambo i lati
 Doppia ala fanno, e formano archi, e basi
 Ai lunghissimi portici, e al superbo
 Sovrastante Palagio ove si serra (8)
 D'un immenso tesor tra i ricchi fregi
 Il miracol dell'arte ond'è famoso (9)
 Greco industrie scalpel, 've la pittura (10)
 Fe' mille prove, e ritrattò se stessa.
 Del largo spazio, che nel mezzo resta
 Vedesi e l'ordin chiude, e ricongiunge
 Sul fin triplice loggia, che col tergo
 Nel sottoposto a lei cristal si specchia
 Del limpido Arno padre, ed ei sovente
 Erge l'algoso capo, e i glauchi lumi
 Superbo ancor dell'ammirata mole.
 Tant'opra immaginò del primo Cosmo
 Il nobile pensiero, e la compiro
 Con divo ingegno, e con Dedalea mente
 L'Architettura, e l'Aretino Apelle (11).

Quivi s'aduna, e impaziente attende
 Il cavilloso popolo di Temi,
 Che il campo s'apra, onde con lieve attacco
 Accender esca a una maggior disfida
 Per i forti campioni laureati,
 Che armato il sen di dotte carte, e il labro
 Di Nestorea favella, in faccia ai gravi
 Ministri della Dea, protratti assalti
 Fan d'erudita ed eloquente guerra.

Quivi talora ai creduli seguaci (12)
 Fortuna ingannatrice offre per giuoco
 Lo sdrucchiolevo crine. Ella presenta
 Dell'urna argentea i globi ruotolanti
 Sotto le man del candido Fanciullo,
 Che nuda, e aperta in pria solleva in giro
 Ver quello stuol, che palpitando anela.
 L'Araldo in alto suon legge gli estratti
 Numeri avversi, e le speranze, e i voti
 Tutti delude. Il goffo giocatore
 Dell'innocente Pargoletto il braccio,
 Che il fondo non toccò, troncar vorria:
 Stracciasi il raro crin la disperata
 Cenciosa vecchierella, e in sè ridonda
 L'error del male interpretato sogno.
 Ritorna ancor su i ricamati fogli
 Il cabalista, e l'infallibil scienza
 Trova nelle numeriche figure,
 Che unqua accózzar non seppe; e la Fortuna
 Ride malignamente, e si nasconde.

Or quivi entrarò in un drappello uniti
 La gaja Pompa, l'Eleganza industrie,
 L'esatta Simetria, con il Disegno
 Distributor; cui della propria reggia
 L'instabil Diva, e Temide accigliata
 Rinunzia fero, e spiegar l'ali altrove.
 Già ferve l'ammirabile lavoro,
 Che nuovo bello alla bellezza aggiunge.
 Già s'incurvan sugli archi i tralci, i fiori
 Tra verdi e aurate foglie, e sinuosi
 In tanta copia su per le colonne
 Serpeggiano, e con tanti ornati fregi
 Empion l'interne logge e le pareti,
 Che sembran qui dall'inimico Verno
 Sicuro aver la Primavera asilo.
 Tra spazio e spazio in ordin vario stanno
 Con ricche auree cornici, o da Persiano
 Sottil lucido drappo, o da regale
 Arazzo multiforme circondati,
 Gli specchi nitidissimi e lucenti,
 Opra, e sudor di Muranese fabro:
 Pendon disposti ovunque a mille a mille
 I vitrei globi, e attendono il momento
 Per sfavillar. L'Oceano il Sol riceve,
 E assisa in carro d'ebano succede
 La tacita dell'ombre Condottiera,
 Che i suoi negri destrieri anima, e sferza,
 E il torbid'Austro, e Borea tempestoso
 Nell'Eolie caverne incalza, e chiude.

Trapunta, azzurra veste ecco dispiega
 Il purissimo cielo; ed ecco il tempo
 Della sorpresa, e della meraviglia.

Dal vetusto Palagio un dì ricetto (13)
 Di faziose gare, ed or di pace
 Albergo, erutta la turrita mole
 Fulgidi globi; e col fragor giulivo
 Gli animi preparati invita, e chiama
 A bearsi, a stupir: sospese in alto
 Ardon le faci, e la superba loggia (14),
 Gli aurati piedistalli, e i sculti marmi
 S'ammantano di luce. A un tempo istesso
 Orchestre numerose all'armonia
 Prorompono, ed al moto. Oh come inonda
 La villereccia turba! Oh qual si vede
 Di snelle forosette, e di robusti
 Urtantisi tra lor giovani imberbi
 Formicolar tutta l'immensa piazza (15)!
 Quelle al volto gentil di gigli e rose
 Sembrano, e all'elegante abbigliamento
 O Driadi, o Napèe; sembrano questi
 I felici pastor d'Elide, e Pisa.
 D'avene il suon, di nacchere, di sistri
 Già l'orecchia percuote, e si propaga,
 E l'agil piè, la muscolosa gamba
 Stimola e punge alle carole usate.
 Ecco intrecciar, ecco formar concordi
 Tra nodi e gruppi la campestre danza;
 Ecco suonar per mille bocche e mille

Di LEOPOLDO il glorioso Nome.

Teneano intanto i genitori annosi
 Sul giubbilo dei figli umidi rai,
 E pieni dell'EROE la mente e il petto
 Dicean: Oh Divin GENIO, oh del Ciel dono
 Raro ai regni, o non mai finor concesso!
 Per Te nei Toschi abbandonati campi
 La coltura fiori, l'arte negletta (16)
 Che dal sen della prodiga natura
 Vero tesor dischiude, a Te l'onore,
 Ed il suo lustro dee. Col piè regale
 Non sdegnarti calcar ruvide zolle,
 E su i tuoi passi la Dovizia venne
 Delle nostre capanne abitatrice.
 Poteo negar talvolta un ciel di bronzo
 Al sitibondo suol piova, e rugiada;
 Ma di tue cure il provido consiglio
 Dal flagello mortal sì ne difese,
 Che l'anno di penuria unqua ci colse:
 SOVRAN CUSTODE, e RE PASTOR Tu sei (17).

Ma tutto cede a quel beante obbietto,
 Che offrono al guardo i portici famosi (18).
 Al primo arrivo, ed alla prima vista
 Immemore di sè l'anima tace,
 Ed esser crede, abbandonati i sensi,
 Scevra dal corpo, nel felice Eliso,
 Quindi dall'alta meraviglia scosso
 L'occhio discerne in triplicate liste
 Irradiar non interrotta luce.

Dei vitrei globi, e delle ceree faci
 L'intersecato sfavillante raggio,
 Che dagl'impermeabili cristalli
 Vien riprodotto, e lo splendor s'addoppia,
 Spettacol dà, che ugual non s'ave in terra.
 Forse mirando nel sereno estivo
 In distanza minor la seminata
 Via di munite stelle scintillanti,
 Che di latteo sentiero il nome accolse;
 Al vago Trivio un paragon sarebbe.
 S'inoltra il passo, e melodia soave
 I piè dispone a regolate danze.
 Già s'empiono gli spazj, e con leggiadre
 E peregrine spoglie in ambo i sessi
 Il Gusto lussureggia. Un finto volto
 Cuopre deformità, cuopre bellezza;
 Quà le tornite braccia, e il collo cinto
 Mostra dall'Eritree lucide figlie
 La seminuda Americana, o avvolge
 In bianco lin le ben disposte membra;
 Là di verdi smeraldi, e di rubini
 Fiammeggia, e attorti veli al crin si fascia
 Tracia donzella; altra imitar le piace
 La bella Greca, e la gentil Circassa,
 Vittime in un d'amor, di gelosia
 Dei furibondi Asiatici Tiranni;
 Erra più spesso il brun comodo drappo,
 Che dal maschil cappello auri-piumato,
 Discende fino al piede, e nel mentito

Cadaverico volto altri racchiude
 Angelica beltade, altri risponde
 » Con quel che appar di fuor quel che si cela.

Ma mentre in vaga esterior comparsa
 Qui sembra l'universo essere accolto,
 Ogni fulgida via brulichì, e ondeggi,
 Scuopresi nel prospetto grandeggiante
 Di lauro coronata, e in mezzo a bianco
 Di lucente armellin nitido manto,
 La maestosa IMPERIALE INSEGNA
 Al di cui fianco stassi la CLEMENZA,
 Pietosa in atto, e la sovrana stassi
 Occhiuta PROVVIDENZA, e omaggio a lei
 Fan la pubblica FÈ con il CONTENTO.

Colà tutti gli sguardi, i cori tutti
 Si volsero ad un punto, e là fu il campo,
 O LEOPOLDO IMMORTAL, di tue grand'opre,
 Ve 'l trionfo si vide, e quella gloria,
 Che da muti colossi, e da insensati
 Freddi obelischi invan cercano i Regi (19).
 E tu, Fiorenza mia, d'Italia onore,
 D'arti cultrice, e di scienze madre,
 Del popol tuo ben palesasti allora
 L'indole mansueta, i grati affetti,
 E la tentata invan candida fede
 Verso l'EROE, maggior d'ogni altro Eroe.

Vide ciascun, o di veder gli parve
 Sul proprio STEMMA, e con l'immagine istessa
 D'AUGUSTO il GENIO alteramente assiso:

E alle note sembianze venerate
 Tenero moto in ogni vena scorse,
 Che in dolce serpeggiar spuntò dal ciglio
 Lagrima di piacer. Voci indistinte
 Nacquero in pria, quindi per più d'un labro
 Queste s'udiro articular parole:

- » Ecco il GRANDE, ecco il GIUSTO, e PRENCE, e PADRE,
- » De' sudditi delizia, e di natura
- » Ornamento maggior. Dell'uom l'amico,
- » Tra i filosofi il saggio, e il vero è questo
- » Filosofo tra i Re. Ventoso orgoglio,
- » E fasto ridondante in faccia a Lur
- » O non comparve, o si partì confuso.
- » Illustre cuna, e titol vano in pregio
- » Nudi ei non ebbe e in umil stato ancora
- » Al merto, e alla virtù diè l'onor primo.
- » Fino sull'alta dignità del soglio
- » Al timido il coraggio, ed all'oppresso
- » Spirito infuse, ed alle grazie, e ai doni
- » Confin non pose, e non serbò misura,
- » Le Tosche il vider pur genti soggette
- » Volando riparar danni e sventure;
- » Bisogni prevenir, compiere imprese,
- » Senza serbar di regia pompa un segno,
- » Fuorchè l'innata maestà del volto.
- » Così depon l'Altitonante Giove
- » Il fulmine trifulco, e il divin raggio,
- » Al più giusto mortal quando si scuopre.
- » Forse degli agi la lusinga molle

„ Argin frappose alle profonde cure?
 „ Il sollecito Sole, e l'Alba il dica,
 „ Se il colse mai nel sonno, e nel riposo,
 „ O tra i tesori della sua gran mente
 „ Se il vide a fabbricar vigile intento
 „ L'altrui felicità. Ne' suoi verdi anni,
 „ Egli d'un colpo i duri ceppi infranse (20)
 „ Al padre della copia, al forte, industrie
 „ Congiungitor de' popoli, custode
 „ De' sacri patti, al ricco, liberale,
 „ Toscan Commercio. Oh come in breve istante
 „ Le ben disposte gigantesche membra
 „ Mostrar vigore e vita! E vene, e fibre
 „ Per lo stagnante umor, livide, inerti,
 „ Di lietifico sangue si colmarq,
 „ E al corpo tutto sprigionato e sciolto
 „ Reser l'attività, resero il moto.
 „ Ei fu, che il dorso indocile, e scosceso (21)
 „ Agli aspri monti aperse, e ne' dirupi,
 „ E nel sen vorticoso de' torrenti
 „ Con magnifici ponti al passeggiere,
 „ Per l'ampie Etrusche vie comodo il varco
 „ Offerse, emulator d'Appio, e Flamminio.
 „ Colla pietà ch'è il più bel don de' Numi (22)
 „ Alla misera inferma umanitate
 „ Rivolse il guardo, e in salutar ricetta
 „ Chiamolla dalla man sterminatrice
 „ De' morbi a ritrovar cura, e soccorso.
 „ Quali ornamenti ei non accrebbe all'alma

„ Città formosa, ond'ave il seggio, e impera?
 „ Basterebbe quel sol, se altro non fosse,
 „ Mirabile, ed eterno Monumento (23)
 „ Della grandezza sua, laddove il regno
 „ Triplice di natura offre sè stesso
 „ Al curioso indagator con pompa
 „ Splendida sì, che ugual non mai si vide.
 „ Taccia Sparta superba, e taccia Atene (24)
 „ E il fuoco mormorar d'anni vetusti,
 „ E Licurgo, e Solon più non rammenti,
 „ Che se rigida vince minacciosa
 „ Di tante leggi dileguar non puote
 „ La nera turba degli uman delitti,
 „ Se allo stridor delle più atroci pene
 „ L'indomita Ferocia incrudelisce,
 „ Ben se 'l conobbe il gran MONARCA, il pio
 „ Legislator, che mentre d'una mano
 „ L'usurpata ragion rese al possente
 „ Arbitro della vita, e della morte,
 „ Blandì coll'altra ogni alma scabra, e fiera;
 „ E alla Bontade, alla Clemenza in faccia,
 „ Pianse, arrossi la Colpa, e si corresse.
 „ Or quando mai tante virtùdi accolse
 „ Un sol Regnante? E s'ei ne fu capace,
 „ Qual sarà più di Lui degno d'Impero?
 Volean seguir; ma il giubilo de' cori
 Ogni lingua annodò. Danza di gioia
 Universal continua si sciolse,
 E il Trivio luminoso, e l'ampie sale

N' esultaro con spesso tremolio,
 Le placide Ore intanto inosservate
 Scorrean tacitamente, e il piè già stanço
 Solo il tempo segnava: altri in dipinto
 E comodo sedil prendea riposo;
 Altri a bagnar sen già l'arsiccio labbro
 Nei gelati odoriferi licori;
 Errava quei nell'incantate stanze,
 'Ve d'apparenti vezzi fregiata
 Siedea la sanguisuga della Senna (25)
 Da femminil capriccio eretta in Dea,
 Che con merce d'effimero valore
 Dell'Italico argento il meglio sugge;
 Questi riedea di nuove forze onusto
 Al gaio tripudiar, all'esultanza.

Alfin l'invidioso astro diurno
 Saettando spunto dall'Oriente
 Sulla non sazia ombrosa sua nemica
 Ad affrettarne il ritardato corso.
 Allor comparve in pompa di regina
 L'ETRURIA, oltre l'usato adorna e vaga,
 Che del flavo Leon premea col fianco
 Il forte dorso, e la crinita giuba;
 E soffermata al folgorante in faccia
 Genio d'Augusto, in supplichevol atto
 Così parlò: » SIGNOR TU, che dal cenno
 » Del braccio Onnipossente, a cui soggetti
 » Tutti i Monarchi son, tutti gl'Imperi,
 » Alla gloria maggior chiamato sei,

» E a governar con sovrumana mente
 » Provincie immense, e forse il mondo intero,
 » Pensa de' Regni tuoi, che a te pur sono
 » Primogenita Figlia: astro nascente,
 » In me spargesti i giovinetti rai,
 » E fatto adulto la terraquea mole
 » A cotanto splendor tutta rifulse.
 » Quante cure io ti costi or pensa, e vedi
 » Deh non cessin, SIGNOR, gl'influssi tuoi
 » Dall'illustrarmi il sen. Che obliquo un raggio
 » Addivien men possente, e men fecondo,
 » Ma per difetto sol di chi'l riceve.
 » Pur se la Gloria, e il nuovo Impero è tale,
 » Che i tuoi pensier, gli sguardi tuoi m'involi,
 » Il tuo GERME REAL venga, e mi guidi
 » L'Amabile FERNANDO; a lui commetti
 » L'aurea catena de' miei di felici,
 » E del GRAN PADRE il rinnovar l'esempio.
 Disse: E l'Eternità vergando i fasti
 Di LEOPOLDO IMMORTAL, L'ETRUSCA NOTTE
 Scolpi nel libro adamantino, e il chiuse
 Dentro perenne incorrutibil cedro.

(18) Le Loggie degli Uffizj.

(19) Egli ricusò un pubblico Monumento. Sapeva il saggio Monarca che le azioni, e non le statue eternano gli Eroi.

(20) La libertà del commercio ha dimostrato alla Toscana coll'esperienza, che non s'ingannò il penetrantissimo Sovrano nel procurarle con tal mezzo tutti i vantaggi di cui ella è capace.

(21) Le somme immense che profuse per aprir nuove strade, e accomodare, e ampliare le antiche, provano quante sia la grandezza dell'animo d'Augusto.

(22) Gli Spedali eretti per tutta la Toscana magnifici, comodi e bene forniti, e gli ordini premurosi per l'assistenza degli infermi spiegano la tenera pietà di Leopoldo.

(23) Il Gabinetto Fisico montato con indicibile magnificenza.

(24) Il Codice Criminale dell'Augusto Leopoldo fa l'epoca più grande del nostro secolo. Basterebbe questo solo per renderlo immortale.

(25) La Moda.



PER
L'AUGUSTO IMPERATORE
GIUSEPPE II.

RE D'UNGHERIA E DI BOEMIA
EC. EC. EC.

IN OCCASIONE
DELL' APERTURA DELLE SCUOLE NORMALI.
IN TRIESTE.

I.

Se fia ver che la Fama il vol distenda
Ad eternar con la memoria il nome
Di quell'Eroe, che in mezzo a strage orrenda
Ha distrutte Città, province ha dome;
Che di sua spada al balenar tremenda,
Con lauro trionfal cinse le chiome;
Chi più di Te n'andrà di gloria onusto,
Solo, che Tu lo voglia, o GRANDE AUGUSTO!

II.

Se mai d'estraneo suol rivolgi ai danni
Le immense schiere, che adunar potesti,
Se il generoso Angel dispiega i vanni;
Chi fia, che alle vittorie il corso arresti?
Chi t'impedisce il debellar tiranni?
Se anco in trono di pace, allor che desti
I tuoi spirti magnanimi e guerrieri,
Adombri i Regi, e fai tremar gl'Imperi?

III.

Ben della tua possanza a noi fan fedè:
 Il fier Borusso, e l'indomabil Scita:
 L'uno delle conquiste arretra il piede,
 Sol perchè l'armi tue pave, ed evita.
 Un vincol d'amistà l'altro ti chiede,
 E sfida poi l'Asia, e l'Europa unita.
 E Tu, СИРОК, che il tuo poter pur senti,
 E terre. e mari soggiogar non tenti?

IV.

Oh viva luce? Oh dall'etade antica
 Tesoro invidiato al secol nostro!
 Se ti fia lieve la marzial fatica,
 Il tuo valor con mille pruove ha mostro.
 Ma della umanità la sorte amica
 A vestir ti serbò porpora ed ostro,
 Perch'ella in Te, con dolci modi e nuovi,
 Il padre insieme, e il difensor ritrovi.

V.

Quindi è, che non dell'armi ultrici i lampi
 Sfolgoreggian per te sul vinto esangue;
 E non per Te veggionsi intrisi i campi
 D'insepolti cadaveri e di sangue:
 Altri tempri l'onor, di gloria avvampi,
 Tra i sospir di chi muore, o di chi langue;
 Che Tu, lunge dai barbari trofei,
 Ognor più GRANDI e più famoso sei.

VI.

Qualor si sdegnà, e per l'eteree strade
 Le nubi squarcia, e il fulmine disserra,
 Quel Nume, che di sè gli esseri invade,
 E nume punitor, che gli empj atterra,
 Ma quando invia del ciel piogge e rugiade
 D'erbe e di piante a fecondar la terra,
 Quando influssi benigni alterna, e muove,
 Il Giove de' mortali, allora è Giove.

VII.

E Tu, che tanto a lui quaggiù somigli,
 Quanto un mortal può somigliare un nume,
 Di pietà, di clemenza odi i consigli,
 Che nel regio tuo cor fansi costume.
 Ed ai popoli tuoi, anzi a'tuoi figli,
 Come dal sen d'inessicabil fiume,
 Schiudi tesoro tal, che mentre inonda,
 Tutto riviver fa, tutto feconda.

VIII.

Anche Giustizia istessa, anche il rigore
 Compagni indivisibili sul trono,
 Al tuo fianco vicin cangian tenore,
 E della tua bontà ministri sono:
 Poichè acquistando sol lena e vigore
 Dell'offeso mortale al flebil suono,
 Più, che a punir la colpa, ed il delitto,
 Armano il braccio a sollevar l'affitto.

I X.

L'ignuda Forza, e il travestito Inganno
 Invan grandeggia, invan stassene occulto,
 Che l'oppresso premendo il proprio affanno,
 Appiè dell'oppressor non giace inulto.
 Nè al supplice, che priega ostacol fanno,
 La fè diversa, ed il diverso culto:
 Ma il periglio a fuggir che lo sovrasta:
 E di misero, e d'uomo il titol basta.

X.

Un tempo fu, che, tra la rea famiglia
 De' Vizj, nacque a funestar la sfera,
 D' Ignoranza e d' Orgoglio un' empia figlià,
 Dell' uom nemica, inesorabil, fiera:
 Irte le chiome avea, torve le ciglia,
 Ed avvolte le membra in veste nera;
 Leggi dettava; e da sublime scranna,
 Si fea de' cuori e de' pensier tiranna.

XI.

Oh come a' cenni suoi lo stuol seguace
 Fe' di sangue civil sgorgare i rivi!
 Come il pazzo Furor ruotò la face
 Tra i cittadin raminghi e fuggitivi!
 Qual strage feo la Crudeltà vorace
 Su i corpi degli estinti e de' mal vivi!
 Qual scempio il menzogner bifronte zelo,
 Che svena gl'innocenti, e guarda il cielo!

XII.

Ma sorta è omai la fortunata aurora,
 Che di grazie divine ha colmo il seno;
 Degli anni il condottier non vanta ancora
 Un più lucido giorno, un più sereno.
 Giorno, che de' Monarchi il soglio onora,
 Che lo splendor n' accresce ond' è già pieno;
 Che in reciproco amore i cuori allaccia
 Col nodo egual, che umanitate abbraccia.

XIII.

Tu quel fulgido sei Astro felice,
 Cui fia d' un' opra tal l' onore ascritto;
 Tu sopra la superba empia cervice,
 O GRAN CESARE, alzasti il braccio invitto.
 Cento volte da man vendicatrice
 Cadde il mostro ferito, e mai trafitto:
 Ma quando il piè tu gli ponesti al collo,
 Premè la terra, e diè l' ultimo crollo.

XIV.

Oh sapienza eterna! oh eterna luce!
 Cui nebbia, ed ombra unqua può fare oltraggio
 Io la ravviso allo splendor che adduce
 Sovra GIUSEPPE il suo divino raggio;
 Tal scintillava allor, che scorta e duce
 Si fece in Gabaon al Re più saggio:
 Che scosso il sonno entro l' invaso petto,
 Sentì della sua forza il grande affetto.

XV.

Ed or non men del SEMIDEO Germano,
 Nell'alta mente opra mirabil cose;
 Ella del ben regnar l'occulto arcano,
 In lucidi caratteri gli espose;
 Ella il trasse a scuoprir fin da lontano
 Della Felicità le fonti ascose:
 D'onde, il pubblico ben mentre si pasce,
 Del suddito, e del Re la gloria nasce.

XVI.

Ecco sen viene sulle Austriache sponde
 Il Commercio a posar le ricche piante;
 Quei che unir puote anche per mezzo all'onde,
 Di mille nazioni il genio errante:
 Ovunque passa i suoi tesori diffonde,
 Vangli* la Copia e l'Opulenza avanti:
 Ei con l'eretta man Cesare addita,
 Che cortese l'accoglie, e a sè l'invita.

XVII.

Già l'Aquila temuta è sulla prora
 D'agili navi a regolarne il corso;
 Già tornano dai regni dell'aurora,
 Di preziose merci onusto il dorso;
 E al favor, che l'istiga e l'avvalora,
 Già l'industre German tanto è trascorso,
 Che ne suoi porti omai vede l'immagine
 Rinnovarsi di Tiro, e di Cartago.

XVIII.

Ed ecco pur che la Cesarea mano
 I templi del saper svela e dischiude;
 E chi un dì gli guatò sol da lontano,
 Nel più riposto interno or vuol che sude:
 Palese fassi ogni velato arcano
 Alle menti che fur di scienza ignude;
 Così pensano i saggi; e senza inganno
 Libran di società l'utile, e il danno.

XIX.

Or d'Atene ricuopran i Licei,
 (Opra del Veglio edace) arena ad erba;
 Giaccian sotterra pur Colossi, o Dei,
 Onde l'arte di Fidia andò superba;
 Che a' dì nostri a più solidi trofei
 Il maggior degli EROI, Pallade serba:
 E Scienze ed Arti sotto i grandi auspici
 Vivran senza temer tempo, o nemici.

XX.

Ma chi delle tue gesta avrà baldanza,
 O MONARCA immortal, tesser l'istoria?
 Se quella d'ogni Eroe tua fama avanza,
 Sì che ne adombra i fasti e la memoria?
 Qual di vate e di carme arte e possanza
 Fia che ti segua per le vie di Gloria,
 Se lascia dietro a sè spazio infinito
 Il tuo gran genio, a quel d'Augusto e Tito?

XXI.

Ah, che in tentarlo sol, folle! m'avveglio
 Che il pensiero si perde, e si confonde;
 E inesperto nocchier tra i flutti ondeggio
 D'un vastissimo mar, che non ha sponde.
 Pria d'inoltrarmi a me medesimo io chieggo,
 Il porto alfin come s'afferri, e d'onde:
 Quindi è che appena il legno all'onde affido,
 Sbigottito m'arretro, e torno al lido.

XXII.

Pur se d'immense pelago nel seno
 Penetrar non mi lice, e non ardisco,
 Al plauso universale umili almeno,
 Voci per Te di meraviglia unisco;
 E se i rai del tuo fulgido sereno,
 Mi scuoton sì, che incolte rime ordisco,
 Fatto un eco d'Etruria, anch'io rispondo
 A quel suon, che di Te riempie il mondo.

INDICE.

Sonetti	pag. 1
<i>Elegie</i>	27
<i>Per il suicidio di Neera. Elegia</i>	33
<i>Prefazione dell' Autore</i>	37
<i>La Malattia. Elegia I.</i>	39
<i>La Morte Elegia II.</i>	45
<i>La Visione Elegia III.</i>	53
<i>La Rimembranza Elegia IV.</i>	55
<i>Il Tempo Elegia V.</i>	61
<i>L' Eternità Elegia VI.</i>	65
<i>Per Nozze a Venere. Ode.</i>	73
<i>All'Ornatissima Signora Teresa Fabroni. I Sogni</i> 77	
<i>Alla Vanagloria.</i>	81
<i>Alla Signora Eugenia Cocchi ora Bellini dilet-</i> <i>tante celebratissima di Canto. L' Armonia.</i>	87
<i>Alla Signora Fortunata Fantastici celebre Poe-</i> <i>tessa. Endecasillabo</i>	95
<i>Poemeti</i>	97
<i>I Pericoli della Gioventù</i>	99
<i>La Penitenza Giovanile</i>	123

<i>Per le faustissime Nozze di S. E. il N. U.</i>	
<i>Conte Lodovico Widmann con S. E. la N.</i>	
<i>D. Elisabetta Foscari Patrizj Veneti.</i>	
<i>L' Astro degl' Imenei</i>	129
<i>La Notte d' Etruria, in occasione delle Feste</i>	
<i>celebrate in Firenze nell' Esaltazione al Tro-</i>	
<i>no Imperiale di Leopoldo II. ec. ec. ec. .</i>	143
<i>Per l' Augusto Imperatore Giuseppe II. Re di</i>	
<i>Ungheria e di Boemia</i>	165



OPERE POETICHE

POESIE
DI
SALOMONE
FIORENTINO

NUOVA EDIZIONE

CON AGGIUNTE

TOMO II.

LIVORNO
DAI TORCHJ DI ASSUNTO BARBANI E C.^o

A spese di Giuseppe Gamba.

MDCCCXV.

SALOMONE FIORENTINO

AL SEGRETARIO GENER. DELL' ACCADEMIA ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI.

Tra le più difficili imprese, che si presentino ad un Poeta, una certamente è quella di trattar con dignità Argomenti Didascalici.

La severità con la quale debbono sostenersi, l'uso de' termini tecnici ai quali fa duopo ricorrere, la scarshezza dei teneri tocchi del sentimento, e delle dolci passioni del cuore, e quelle poetiche pittoresche descrizioni che raro vi s'incontrano, e di cui abbondano i Poeti Epici, Tragici, e Lirici, obbligano il più delle volte quelli, che prendono a maneggiare tali soggetti, a camminar nell' angusto pericoloso sentiero del tenebroso, o dell' aridità. Di tale specie si è il parlar dell' Anima, allor quando se ne voglia ragionare con gravità psicologica, e non contentarsi di que' fiori superficiali che possono raccogliersi dall' argomento, i quali sono altresì atti piuttosto a dilettere che a persuadere, ad occupare più che a convincere. Ma un subbietto di tanta importanza, e così nobile per se stesso, non sembrava doversi trattare, per così dire, per passatempo. È troppo interessante il rintracciare se maniera si trovi da fuggire lo spaventoso vortice dell' annientamento; e quantunque difficilissima cosa sia il riuscirvi, perchè mancando le dimostrazioni immediate, non si può giungere alle pruove dimostrative di fatto, sarà permesso d'altronde argomentar negativamente, e da quello che non può essere avvicinarsi al probabile almeno.

L'idea consolante della durabilità dell'uomo; che a differenza di altri animali produce opere meravigliose d'intelletto, di genio, e di sublimità, mi ha talmente signoreggiato, che a fronte degl'inutili sforzi di quelli, che hanno faticato a darne pruove geometriche, mi ha strascinato a parlarno col linguaggio degli Dei, ed a careggiarla con dolci versi perchè mi si renda più familiare, ed il balsamo della speranza atto sia a consolarmi negl'infortuni, ad incoraggiarmi nelle terrene burrascose vicende, e ad assicurarmi nel giorno che il ponte ruinoso del tempo mette nell'Oceano dell'interminabile eternità.

Io non conforto a leggere queste linee veruno di coloro, che involti nel fango del più sozzo materialismo si compiacciono di abbrutire se stessi, e rendersi eguali ad un quadrupede, ad un volatile, ad un rettile, e che sperano celare la loro vita immorale sotto il manto impenetrabile del nulla. Molto meno intendo favellare a quelli che attribuiscono l'opere mirabilissime dell'Universo ad un aggregato di atomi muoventisi ed urtantisi, più confuso ed intricato del Caos medesimo, giacchè questi tali non potranno giammai svilupparsi nell'osservar la natura involta nei lacci inestricabili del dubbio, e dell'ignoranza, quando si tengano lontani da una Causa incomprendibile; e che neghino tutto ciò che è superiore alla loro intelligenza, confessando appena quello che lascian loro travedere gli occhiali ingannatori del senso.

Ella; Signor Segretario, mi ha gentilmente obbligato a rilasciarle il mio M. S., ed ora sento che vorrebbe pubblicarlo negli Atti della nostra Accademia. Io per altro devo avvertirla esser questo scritto il primo getto di penna, che mi sortì dalle mani negli anni miei più giovanili; che non mi è stato permesso fin qui di terminarlo, e molto meno di arricchirlo con qualche nota, perchè giorni inclementi di disastri mi hanno perseguitato e tenuto lontano da poterlo proseguire, onde sicuramente lo considero piuttosto un abbozzo informe che un parto ben organizzato. Tutta volta se tal quale egli è sembrato al di lei chiarissimo ingegno che tali versi non meritino d'esser cancellati dall'oblio, sarò non curante per le critiche della turba filosofante, e resterò pago dei suffragj di molti Filosofi veri, che dietro le tracce di Socrate, e l'opinione di altri simili a lui, hanno esaminato l'uomo, ed i suoi rapporti con sè stesso e con altri, e sono rimasti convinti che a fronte del mistero, che racchiudono le pruove della sua immortalità, il raziocinio ed il consenso universale di quasi tutti i popoli della terra su tal dottrina, un interno presentimento, il raccapriccio col quale ci avverte la sinderesi per le azioni delittuose, e l'espansione che ci cagiona qualche azione virtuosa, ci fa argomentare questa verità, e chiaramente ce la dipinge, e ce la dimostra.

LA SPIRITUALITÀ
E
L' IMMORTALITÀ
DELL' ANIMA

P O E M A

LIBRO PRIMO.

A che la Cetra, se d'amor non canto?
Invano or tenta sulle molli corde
A ridestar la tenera armonia
Di fugace beltà spingere un raggio
Qualche figlia d'Adam. Qui dove io siede
Il seducente mormorar non giunge
Di fonte che si franga, e in rio trascorra.
L'ora non è del fervido meriggio,
In cui di boschereccio antro muscoso
L'amante Pastorel ricovra all'ombra,
Che dopo lungo desiar travede
Con piè leggiéro tra cespugli, e fratte,
Giunger furtiva al patteggiato incontro
La palpitante seminuda Fille.

È alpestre il colle: a tramontar vicina
 Muove con fosco piè l'umida notte.
 Un Ciel vestito di sereno azzurro,
 L'astro minor, che tardo il viaggió siegue
 In mezzo al tremoliò vivace, e spesso,
 Dei chiari minutissimi splendori,
 Col silenzio, che tacito passeggia
 Cinto di venerande ombre segrete,
 All'occhio ammirator dispiegan tutta
 La grave maestà della Natura.
 Questa è l'ora de'saggi: il tempo è questo,
 In cui dagli Estri aligeri, e possenti,
 Nascon di fantasia alti pensieri.

Or tu d'ogni cagion prima Cagione,
 Essere necessario, ed infinito,
 Per lo cui cenno onnipotente uscìo
 Questo non sol doppio emisfero, e quelle,
 Che il circondano attorno arcate volte,
 Ma cento ancora per lo spazio immenso
 Di mondi innumerabili, e di Soli
 Folgoreggianti equilibrate schiere,
 Che come in manto di zaffiro sparse
 Forman lo strato dell'eterno soglio,
 U' de'tremanti Serafini al puro
 Sguardo ti cela un Océan di luce,
 E stabilmente in lor movenza fanno
 Della Grandezza Tua pomposa mostrà.

Tu vivo animator fonte perenne,
 D'onde quel fiato il di primier si mosse;

In cui le cose tutte ebbero forma,
 E rapido-aleggiante in lor diffuse
 Cotanti di virtù propagatrice
 Misti a spinto animal gravidi semi,
 Che germinando or pe' cerulei campi
 Dell'aria, or sotto l'umide profonde
 Vie dell'equabil flutto, ed or nell'ampio
 Sen della Terra, a popolar fur pronti
 L'atro solingo orror di mille, e mille,
 Con alto incomprendibil magistero
 Vita-spiranti abitator costrutti.

Tu, lo cui guardo vigile passeggia
 Fin nelle interne sinuose rughe
 Dei consiglieranti cori, e delle attive
 Menti discuopre, e numera, i pensieri;

Or Tu, che umile a sì grand'uopo invoco,
 D'insolito furor mia mente infiamma:
 Tu l'inesperta man guida, e gli accenti,
 Così che in Toschi ben temprati versi,
 „ Convenienti al nobile soggetto,
 Dell'anima immortale intessa il canto.
 E se per lei mirabilmente puote
 Quasi un Nume addeguar l'Uomo di creta,
 Non men di lei l'essenza, ed il destino,
 Tu che lo volgi, a pingere m'insegna.
 E mentre l'alto ardimentoso carne
 Di raggi filosofici sfavilla,
 Incurvì l'asse d'ozioso letto
 Col gravitante inutil peso il pigro;

Che oppresso dall'immagini di morte
 Tra finte larve, e tra fantasmi erranti,
 Figli del forte immaginar diurno,
 Per falsa gioja, o per timor vaneggia.

Chi fu colui, che qual palustre augello
 Con ali fiacche il suol basso strisciando
 Oltre il material grave confine
 Spiccare un volo unqua non seppe, e in faccia
 All'incalzar degli anni minaccioso,
 Che questa dell'Uom fral misera spoglia
 Indebolisce, logora, e disface,
 Gridò che l'alma siegue della rea
 Distruzion l'inesorabil legge,
 E in sen del nulla si dilegua anch'essa
 Qual fumo al vento, o come nebbia al Sole?

Ah che presenti alla sconvolta idea
 Ebbe lo stolto i vortici fumosi
 Dell'incenso profan, ch'arse sull'are
 Al nume del piacer, quando ne pinse
 Con sì vil paragon dell'alma il fine.

Nel dì, che dalla man del Fabro eterno
 Fu fatto l'Uom di limaccioso impasto,
 L'onnipotente labbro a un soffio solc
 Nel freddo sen della terrena immago
 Mosse equabil respiro, ed alma infuse,
 Indi gli disse » or va', regna su tutti
 » Della terra, e del mar, gli ampi recessi,
 » E al muto gregge, alla canora turba,
 » Alle fiere de' boschi, ai pinguì armenti,

» Con sovrano poter da'leggi, e impera:
 » A te rivesta il prato un verde ammanto,
 » E il nutritivo umor schiudendo il varco
 » Delle porose vegetanti fibre
 » Di fruttifere piante e latte, e miele,
 » Distillino per te. L'astro maggiore
 » A te rimeni col variabil corso
 » La fredda bruma, ed il cocente raggio,
 » E la temprata, e la stagion ridente.
 » Tu sei di creazione il primo oggetto.
 » Tra gli enti, che formai quaggiuso in terra,
 » Chi conosca non v'è del braccio mio
 » L'infinito poter, la mia grandezza:
 » Te sol ne fei capace. Il don ricevi
 » Del tuo benefattor. Vivi, e m'adora.

Arbitro Creator!... Unico Dio!...

Ente perfetto! venerandi nomi,
 Che idea ne dan d'un indivisa eterna
 Somma bontade, e insiem giustizia somma!
 Qual don fora esistenza all'uom caduco
 Se di vita infelice un brieve istante,
 (Poichè non v'ha felicitade in terra)
 Se una fral corruttibile natura
 D'aspre vicende ai colpi rei soggetta
 Conceduto ne avesse? il guiderdone
 Degno saria della pietà di un Padre,
 Che tutti vuole i pensier nostri, e i voti,
 Un freddo sasso... un'insensata polve....
 L'ombra funesta d'un cipresso negro?

Se in are sagre non zampilla il sangue
 Degli svenati candidi olocausti,
 Se non fumano l'Arabe cortecce,
 L'istessa Perfezion sia men perfetta?
 Le ceree faci, e i candelabri d'auro,
 Forse aggiungon splendore a tanta luce?
 A che dunque formar l'Uomo ristretto,
 Tetro confin! tra la miseria, e il nulla?
 Scienza . . . Ragon . . . doni del Ciel più rari,
 A che dell'avvenir le cifre arcane
 Interpretar! Perchè con mano ardita
 Squarciar quel vel, sotto di cui riposa
 La quieta imperturbabile ignoranza!
 D'essa più che di fronde il giovin Toro
 Si pasce allor che le nascenti corna
 Altero squassa, e il bipartito piede
 In segno di letizia all'aure estolle.
 Egli s'allegra al Sol di Primavera,
 Che non legge, o dover lo turba; o niega
 Gli spontanei desiri. Ei gode, e scherza,
 Che non sa qual l'attenda ultimo fato.
 Se l'infelice traveder potesse
 Poco lontan quel barbaro momento,
 In cui sacerdotal grave bipenne
 Con sacro colpo il dì troncar gli deggia,
 Certo men gaio, e men superbo, andria
 Con gli abeti, e coi frassini, cozzando:
 E il feroce terror delle foreste
 Men faria risuonar de'suoi ruggiti

Le Ircane selve, e le Numide arene;
 Se pensasse che insiem col suo furore
 Al nulla dèe la sua minuta polve
 Ben tosto consegnar quell'aura istessa,
 Che a timido fanciullo agita il crine
 Ignoranza felice! amabil velo,
 Che cela il fin dell'esistenza, e l'ore
 Brevi del respirar rende tranquille!

L'Uomo al sortir dal carcere che il serra,
 Là sulle soglie coricati in coppia
 Quinci ritrova il duol, quindi il vagito:
 Invano allor necessità gemendo
 Alle deboli sue tenere membra
 Anco all'uopo maggior chiede soccorso.
 Desiri combattuti, ovver delusi,
 Turban del viver suo l'alba nascente.
 Dal momento, che in lui novella forza
 La pensatrice facoltade acquista,
 Or la fugace multiforme speme
 Sotto dorata nube trasparente
 Da lunge mezzo ascosa volteggiando
 Di sete inestinguibile l'accende,
 Ora da tergo col deforme aspetto
 Un gelido timor nel core ansante
 Il palpito alimenta, e lo minaccia.
 E allor che sè contempla, e il guardo inoltra
 Dentro le nebbie del fatal dimani,
 Navole di terror cingonlo intorno,
 E il moto d'ogni foglia, ogn'aura, ogn'ombra,

Tremar lo face, ed il suo fin gli annunzia.
 Sotto i più neri spaventosi aspetti
 Vede morte da lunge. Ei la ravvisa
 Con la crudel desolatrice manò
 Discolorar le più vivaci cose:
 Sa che anche ad esso il calice prepara,
 Ed anzi tempo de' piacer soavi
 Ogni dolce al meschin sparge di toscò.
 Or se la sorte egual, se il fato stesso,
 Volgesse il brutto, e l'uom, scienza, ragione,
 Al bel riposo avverse, a che vantate
 L'origine dal ciel? Voi non sareste
 Un funesto retaggio, un don tiranno?

Ma restin sempre illese intemerate
 Le sante leggi del Fattore eterno.
 Non fia mai ver che il dì del pianto sia
 D'esistenza l'estremo. Oltre la tomba
 Vita si trova: l'immortal scintilla,
 Questo spirto divin, che il sen ne investe,
 La torbida caligine di morte
 Non vale ad eclissar. Lo stolto il niega
 Perchè intender nol può. Ma siegua intanto:
 Quest'essere conosca, e si confonda.
 Che s'ei d'occhio terren non fassi obbietto,
 Della forte energia, della sublime
 Attività che in lui nasce, e si spande,
 Gli effetti ammiri, ed immortal lo creda,
 Così del Nilo l'inaccessò fonte
 Il curioso indagator delude;

Ma se nel dorso col crescente umore
 Sostien navigli, e immensi campi allaga,
 Argomentar ben può chi non è folle
 Che l'ampia scaturigine deriva
 Da una perenne inesauribil vena.

Oh quanto in mezzo agli esseri s'innalza
 L'uom portentoso! oh qual per lui si schiude
 Scena di meraviglia, e di diletto,
 Egli sdegnando quelle austere leggi,
 Cui sottopon Natura i figli suoi,
 Della necessità gli argini angusti
 Sormonta, e dove in vasto piano alberga
 Il comodo piacer, colà s'aggira,
 E la madre con arte emulatrice
 Adeguar no, ma superare intende.
 De' copiosi doni suoi non pago
 Sen corre a ingentilir piante selvagge,
 Le accoppia ad altre, e creator novello
 Di grati fior, di peregrini frutti
 Vaghi alla vista, ed al sapor soavi,
 Quel suol, che ne fu privo, coll'industrie
 Connubio vegetabile arricchisce.
 Alla sua destra vincitrice e forte
 Cedon le scabre omai zolle ferrigne,
 E rese in un purificate, e molli,
 D'utile, di piacer, fansi strumenti;
 Mentre con abil arte or le feconde
 Viscere della terra ove si chiude
 Largo tesor di gemme, e di metalli,

Tom. II.

2

Lacera e scuopre, ed ora la durezza
 Con la durezza doma, e nuova forma
 Gl'indocili han per lui rigidi sassi.

Gli archi, i Templi famosi, e le superbe
 Piramidi, e le ornate ampie Cittadi,
 Sorgono quindi a istupidir colei,
 Che nel volger sossopra e terre, e sassi,
 Altro formar co' moti suoi non seppe
 Sol che alpestri montagne, e rozzi scogli.
 Le mute tele, e i bronzi, e i Parii marmi,
 Sotto leggiadri o venerati aspetti
 Sembrano respirar. Sferici globi
 D'ordigni impercettibili contesti,
 Quai semoventi ed animati insetti,
 Vantano assiduo il moto. I legni stessi
 S'odon distinte articular parole.
 Ah se un istante sol di senso, e vita,
 Dar l'uom potesse, mancherebbe poco
 Che al suo Fattor non si rendesse uguale.

Ma donde mai l'umano ingegno apprese
 A oprar cotanto? Eguale al nascer suo
 Qual Nume protettor sceso dagli astri
 L'empio di Deità? Chi lo consiglia?
 A che agisce, e per cui? Son forse desse
 Le meccaniche leggi, o l'elaterio,
 Onde i figli d'Ippocrate fan pompa,
 Che un dì guidaro sulle tracce industri
 La man d'Apelle, o lo scalpel di Fidia?
 Regolavan tai leggi, e tali moti,

L' illustre difensor di Siracusa,
 Mentre fea con le macchine tremende
 Impallidire, ed agghiacciar per tema,
 Gli equorei Numi spettatori all' alto
 Inusitato scempio, onde le squadre
 Del superbo Quirin nel Campidoglio
 Colle sdrucite mal sicure navi
 Tornaro appena a raccontar portenti,
 Giurando in faccia agli orgogliosi Padri,
 Che un uomo sol le avea disfatte, e vinte,
 Un uom che si diè vanto aver possanza
 Fin dai cardini suoi svellere il mondo
 E seco trar la smisurata mole?
 E gli urti, e i moti sol di molle, e suste,
 Fatte di fibre, e vene, e nervi, ed ossa,
 Che agiscon dentro l' uom, cause esser denno
 Di cotanto saver, d' opra cotanta?

Perchè a un tacer d' arterie, e di precordj,
 A breve dissonanza, a un tratto in loro
 Sparir debbe scienza, ingegno, ed arte,
 E restar muti sassi, e immobil tronchi,
 Qual vile inciampo al passegger che incespa?

Ah, se fola non è quell' olmo annoso
 D' impalpabili sogni albergo e stanza
 Abbarbicato nell' opaca selva,
 Che mette in Acheronte, è certo ancora,
 Che unqua dai rami negri suoi non mosse
 Più folle, più chimerico, e più strano
 Sogno di questo a disturbar l' insana

Di piccol Novator credula mente.

Ma troppo è pueril facile impresa
 Questa fugar larva apparente, e vuota,
 Che tosto in aria sfuma, e si dissolve.
 Or come sovra l' Affricano lido
 Generoso lion sua forza immane
 Sdegna provar col timido coniglio,
 E sol l' orrenda giuba arruffa, e sferza
 Colla possente coda il fianco svelto,
 Mentre le fauci spalancate, i forti
 Adunchi artigli a rintuzzar ha mossi
 Il rabido furor d'orsa sfiata:
 Così prendendo la ragion per guida,
 Che ci copri d'adamantine tempre,
 L'armi volgiam contro maggior nimico.

Dei più scaltri sofismi eccolo cinto
 Nati colà negli orti Epicurei,
 All'ozio vile, ed al diletto in grembo,
 Cui d'effimera luce un manto ordio
 Co' lusinghieri numeri la cetra
 Del Romano cantor, quando altamente
 Risuonò la natura delle cose.

Eccolo ad avvilar burbero in faccia
 L'alto immortal principio onde abbiám vita,
 E come ad ente material, che insieme
 Col corpo nasca, e cœsca, e si distrugga,
 Minacciarlo, e additar quei dardi acuti,
 Che il tempo vorator dall'inesausta
 Faretra e toglie e vibra, e quel di morte

Indissolubil gel che tutto sfacé.

Ma tacciano per or l'opre ammirande
 Fatte in virtù dell'essere pensante,
 E a dileguar quest'ombre spaventose,
 Che l'incalzan del nulla in ver l'abisso,
 Parli, quel sentimento, onde conosce
 Ch'egli esiste, che vive, e di se fuori
 Sa ch'esistono ancora enti diversi,
 Dote, che aver non può quella sostanza
 Solida, divisibile, ed estesa,
 Che materia s'appella in cui se fosse
 Possibil il sentir, questo dovria
 Posar del tutto nella massa intera,
 O delle innumerabili sue parti
 Ciascuna aver distinto un sentimento.
 Or se affermar vogliam che il tutto senta
 Con propria facultade universale,
 Come avverrà ch'ogni animato corpo,
 Benchè l'altro dall'un diviso, e lunge,
 D'esistere conosca, e per se stesso
 Certo di viver sappia? In questa guisa
 D'uopo saria che divisibil fosse
 Il sentimento ancor, ciò che giammai
 In intelletto uman capir non puote:
 Ovver moltiplicando, a mano a mano
 Che dal tutto distaccansi le parti,
 Un sentimento sol ne producesse
 Ben mille e mille in infinito, e allora
 E l'uomo e gli animai, le piante, i sassi,

È tutto ciò che di materia è parte
 Del par sentir dovria ch' esiste, e vive
 Dunque non è della materia il tutto
 Di sentimento e nozion capace.

Or questa facoltà le parti avranno?
 E quai saran? Forse fian quelle solo,
 Che han mole atta a colpire i sensi nostri?
 Oh qual poter l' uom vanterebbe allora!
 Se un vitreo vaso, ove ammassato, e stretto,
 Quel bianco mineral stassi, che feo
 Di chimico sudor spargere i rivi,
 In man mi reco, e ver la dura opposta.
 Parete il gitto, veggio al suol cosparti
 Cento e cento rotar candidi globi,
 Che nel forte percuotere divisa
 Moltiplicò la sdruciolevol massa.
 Ecco di creazion nuovo portento!
 Se fur due parti il minerale, e il vaso,
 Ebber due sentimenti: e un atto solo
 Tanti formar ne può quanti pur sono
 Sferici globi, e lucidi rottami,
 Onde fatto è ciascun sensibil ente.
 Ma se altri poi curvato e chino intende
 Le piccole a raccor parti rotonde,
 Che disciolte sfuggivano sul piano,
 Nel fondo a cristallin concavo nappo
 A raggrupparsi, a rinuirsi astrette,
 Forman di nuovo quel volume istesso
 D' un sentimento sol qual era in pria

Non più dotato, ma di cento, e cento,
 Avviluppati insiem sensi confusi.
 Questa saria la sorte, e le vicende,
 Della materia, le di cui composte
 Parti or disciolte, or riunite, vanno
 A cangiar modi, a variar figure,
 Per l'urto ognor vertiginoso tratte
 Del moto infaticabile, e possente:
 Ma se non v'ha fra le create cose
 Esser che doppio senta, e doppio viva,
 Nè di materia il tutto, e non le parti,
 Per natura potran sentir giammai.
 Nè gli atomi invisibili pertanto
 Esser dovran di sensazion capaci,
 Poich'essi pur frangibili, e composti,
 Al pari son d'ogn'altra estesa mole.
 Dunque per rintracciar l'ente, in cui siede
 La proprietà d'un sentimento solo,
 D'uopo è girne alle monadi sognate,
 O agli enti semplicissimi inestesi.
 Ma già risorge benchè scosso, e vinto,
 Il nemico implacabile dell'alma,
 Qual redivivo favoloso Antèo,
 A minacciar con più robusta lena,
 Gridando che non già spirto, ma solo
 Del corpo organizzato è l'armonia
 Questa ch'alma s'appella, a cui l'accordo
 Delle corporee parti il nascimento
 Doua, e la forza, indi a svanir costretta

Vassene, e più non è quando discordi
 Crollano, e si disgiungono fra loro;
 » E ve', dice, ve' come armarsi a prova
 » Di varie corde quella eburnea cetra,
 » Che sì soavemente il cor ti molce,
 » Eppur fra lor divise avvien che parti
 » Disarmoniche fian quelle, che insieme
 » Destano d'armonia dolce il contento.
 » Del par le pietre irregolari, e scabre,
 » Che prive d'ordin van, di simetria,
 » Dal Dorico, dall' Ionio, o dal Corintio
 » Artefice disposte, ecco lo sguardo
 » Ammirator sorprendono, e fan pago
 » Nel regolar simmetrico edificio.
 » Or se da sassi informi, e dalle fila
 » Dissonanti, allorchè composti furo,
 » Vien l'armonia, la simetria, prodotta,
 » Perchè nascer da parti non pensanti
 » La pensatrice facoltà non puote?
 Brancolando così tra 'l buio addutto
 Siegue ad argomentar colui che tenta
 Nel van del nulla annichilar se stesso.
 Pur suo malgrado e lucido, e immortale,
 Scudo vedrasmi al petto in sua difesa
 De' carmi miei fregiato, ove nol viete
 Nel malagevol dir fatta restia
 La canora poetica favella.
 D' uopo è dunque mostrar, che ciò che forma
 L'artificial o il natural composto,

E di lontane cose, e sciolte in pria,
 Un collegarsi, un accostarsi insieme,
 Per cui ciascuna di quel tutto fassi
 Parte integrante, essenziale, e quindi
 Dai varj modi, in cui disposte sono,
 O più perfetto, o men, l'ordin risulta.
 Ma non avvien perciò che forza alcuna
 Dal vario combinar, dall'ordin nasca,
 Se in ogni parte elementare istessa
 L'origin, la cagion, non se ne truova.
 Imperocchè s' anche le parti tutte
 Della materia avvicinate in pria
 Erano nell' inerzia, e nella quiete,
 Mescer poteansi, e collocarsi in mille
 Diversi aspetti, e varie positure
 A generar giammai foran capaci
 O moto, o resistenza, o di veruna
 Forza, ed attività dar pure un segno.
 Nè a ciò si oppone se dai sassi informi
 Nasce la sensazion, che alletta il ciglio
 Di simmetria col nome, e da più suoni
 Disarmonici al cuor scende l'incanto
 Per l'intricate tortuose vie
 Dell' orecchio uditor, sen vanno insieme
 Ad accordar l'armonioso plettro:
 Poichè se ciascun suon diviso, e solo,
 A titillar l'udito atto non fosse,
 Se ciascun sasso irregolare, e scabro,
 Non bastasse ad agir sulla pupilla,

Nemmen più suoni avrian prodotto mai
 Un armonico accordo, e non più parti
 Potuto avrian d'architettata mole
 Con vaga simmetria porger diletto.
 Dubbio dunque non v' ha che in un composto
 Nascere alcuna attività non puote
 Se nelle parti sue questa non posa.
 Ma quell'ordin alfin quell'armonia,
 Altro non è che un percepir di mente
 Di quella proporzion, che a lei presentano
 Diverse impressioni insiem comprese,
 E l'une e l'altre in paragone poste.
 Or qual fia, se non è l'ente che pensa,
 Quello che combinar possa d'un tutto
 Le parti, e quel che il paragon ne faccia?
 Nel vastissimo regno di natura
 Suoni isolati, ed isolate masse,
 Succedonsi, ed esistono, e ove mai
 Qui l'armonia, qui l'ordin si ritrova?
 Se una pensante facoltà non stassi
 Presente a radunar, e a far confronto
 Di varie parti, e argomentar di poi
 Dalla comparazion l'ordin, l'accordo,
 Il pregio istesso ha il musico usignuolo,
 E la gracchiante stridula cornacchia:
 Ed i Templi superbi, i Mausolei,
 Gli Anfiteatri, i Portici, e le Terme,
 Altro non son che d'arenosa sabbia
 Que' monti, che per Libici deserti

Il turbo infuriato aduna, e volve.
 Nè sol quest' armonia, nè sol quest' ordine;
 Fuor dell' ente che pensa, invan ricercasi,
 Ma i corpi ancora, o sian gl' immensi, e i lucidi,
 Che per l' etero pian stan fissi o ruotano,
 O quei, che il globo in vasto regno triplice
 Tra lor distinti vagamente adornano,
 Corpi quai sono in nulla parte esistere
 Di natura potrian sprovvista d' anima;
 Poichè li sparsi lor membri, che posano
 L'un fuor dell' altro, e un tutto poi compogono,
 Di combinate idee la turba limpida
 Chieggiono ognora, con grandezza e numero,
 Divisione, accozzamento, e spazio,
 Con spesso confrontar vada a conoscere.
 Or tuttociò l' origine non ave
 Sol che dall' alta attivitade interna
 Della pensante facoltà, cagione
 D' ogni comparazion: essa distingue
 Le parti combinate, e forma un tutto.
 E dove mai s' udria di mente folle
 Un delirio maggior se indi affermasse
 Che nasce una cagion dai proprj effetti?
 Chi mai credeo che al platano frondoso
 Desse principio, nascimento, e vita,
 La tremula ombra ch' egli getta in seno
 Del sottoposto fuggitivo rio?
 Chi l' origin posò dei biondi raggi
 Che piovono dall' astro della luce

Nel vario-colorato arco dell' Iri?
 Impossibil fia dunque che l' attiva
 Pensante facoltà resulti, e nasca,
 Dalle azioni sue proprie, e che consista
 Nell' armonia di relazion locale
 Di parti divisibili, e composte,
 Se l' ordine, il composto, e l' armonia,
 Del suo possente agir gli effetti sono.

Quindi ne avvien che anche negar si debba
 Esser quest' alma attività del corpo:
 Poichè se un tutto generar non puote
 Qualunque forza per se stesso allora
 Che nelle parti sue quella non posi,
 Quando per l' union di forze molte
 Nel composto una tal forza è prodotta,
 Che dissimil rassembri, e in tutto varia
 Da quella delle parti, ecco fa d' uopo
 D' un essere pensante, a cui le forze
 Già combinate insiem da ciò che sono
 Sembrin diverse; indi ne formi un tutto.

Nè sol dell' armonia così succede,
 Ma seppur stanno due color diversi
 In tale angusto spazio, ove da lunge
 L' altro dall' un discernen non si possa,
 Avvien che il nostro interno sentimento
 Dissimile ad entrambi altro sen formi
 Benchè restin ognor varj quai sono:
 Così del gusto avvien, del tatto forse,
 E di qualunque sensazion, laddove

Diverse paion le composte cose
 Da quel che son le lor distinte parti.
 Or questa pensatrice attivitate
 Dalla combinazion nascer non puote
 S' ella del combinar è altrice, e madre.
 Ma seppur del sentire, e del pensiero,
 Se del rappresentar la facoltade
 Del composto la forza esser dovesse,
 Necessità sarìa che pur le forze
 Delle parti integranti avesser anco
 L'istesse proprietà che vanta il tutto.
 Ma d'un siffatto error quale argomento
 Sano pensier persuader potria?
 Quest'alma forse entro di se non chiude
 Idee innumerabili, e sublimi?
 Non nutre ella infinita una caterva
 Di cognizion, d'inclinazion, d'affetti?
 E se di parti ella costrutta fosse,
 Ove posar dovrian, dove trovarsi,
 Cotante differenti affezioni?
 Ciascuna in vario loco errante, e sparsa,
 Non ripetuta mai, nè ad altra unita,
 Il sovvenir fora negato a noi;
 Rifletter, combinar non si potria;
 E l'uomo istesso dopo un breve istante
 Altr'uom sarebbe, e ognor da sè diverso.
 Eppur le idee, le inclinazioni nostre,
 Riunite son da un intimo legame
 Che di separazion non è capace.

Dunque fia d'uopo confessar che in noi
 Una sostanza almen sieda al governo,
 Semplice, indivisibile, inestesa,
 Di rappresentatrice attiva forza
 Più d'ogn'altra possente, a cui fia dato
 Tutte le idee, tutti i desiri, e tutte
 Le inclinazion delle integranti parti
 Entro se stessa riunir qual centro.
 E che sarà se l'anima non è questa?

Or se ragion vuol che nell'uom risieda
 Questa sostanza nobile, e perfetta,
 Perchè del corpo le ammassate parti
 Pensante attività vantar dovranno?
 L'economia, la Sapienza eterna,
 Nella composta macchina terrena
 Ragionevoli spirti a mille a mille
 In luogo d'un moltiplicar dovea?
 Da questi dipartirsi era mestiero
 Idee confuse, e vaghe, ed in rivista
 Sotto spirito maggior passando a schiere,
 Luce acquistar, combinazion, certezza?
 Ma se avvi un forte che sostenga il pondo,
 Inutile non è de' fiacchi il braccio?
 Ove l'astro del dì largo fiammeggia
 Vane non son cento notturne faci?

Ah sì del grande Autor cotai lavoro
 Nell'impasto dell'uom sarebbe indegno.
 Della material grave sostanza
 Le proprietà, che restan note a noi,

Da quel che un'alma può van troppo lunge.

Materia e moto, ed estensione abbraccia,

E attivade il moto, ed elemento

È l'estension. Per l'un, per l'altro, in varie

Forme si mostra a noi quella catena

Di strutture mirabili, ed immense,

Che la natura corporal racchiude.

O sian gli atomi al guardo ignoti, oppure

I magnifici corpi, onde l'Olimpo

Su per gli eterei campi è tanto adorno,

Tutte han del par l'attività dal moto,

E dall'estensione han l'elemento.

Ma ragionare, apprendere, volere,

Sentir, soffrire, e combinar, richiede

Altri elementi, altre cagioni, ed altra

Sorgente original di cangiamenti,

Quella non già dell'estension, del moto.

D'uopo è che in semplicissima sostanza

Lo spesso qui rappresentar si faccia

Di separate cose, indi succeda

La riunion di quelle, ed il confronto.

Ciò che pel mondo materiale è sparso

Questo ente chiude in se come in un punto.

Ciò ehe fu pria, ciò che sarà dipoi,

Nell'istesso momento in paragone

Col presente avvicina: atti son questi

In cui non v'ha chi riconoscer possa

Colore, estension, tempo, nè moto,

Ma una forza interior che spazio, e tempo,

Estension, color, moto, e riposo
 E divide, e combina, e riunisce,
 Che a sua voglia ora sceglie, ed or rigetta,
 La folla dei piacer che l'alma sente,
 Il disgusto, il dolor che soffre, e quanto
 Aborre, o brama, e ciò che teme, o spera,
 E ben altro che d'atomi inquieti
 Un local cangiamento, e un vario moto.

Nel circolar per le ramoso vene
 Dello scorrevol sangue i tenui globi
 Forse destossi entro la mente vaga
 Dell'animoso pensator primiero
 La combattuta invan, la trionfante
 Della Divinità sublime idea?
 Dell'equabili arterie ai spessi moti
 Nacquer forse in quel sen religioso
 Di timor sentimenti, e di pietade,
 Onde al suo creator commisti al pianto
 Figlio di gratitudine, e d'amore
 Sciolse in teneri canti inni di lode?
 Al tremar della rupe ov'era assiso,
 Pel nitroso vulcan ch'arse repente,
 Allo scoppiar del folgore che aprìo
 Del sovrastante nuvol cieco il fianco,
 Rappresentar potea la mente scossa
 Il difetto di un Ciel ricco di stelle,
 Il difetto di un suol d'erbe fecondo:
 Ma il pensier sbigottito unqua potea
 Un nupè rintracciar tra l'ombre nere

Che il terror suscitava, e lo spavento.
 La nozion d'un Ente unico, e primo,
 La perfezione in lui del buon, del giusto,
 L'eternitade, e l'infinito insieme,
 Pinti non sono a quegli oggetti in faccia
 Che il vasto cerchio material racchiude,
 Nel sviluppar le facoltà natie
 Quest'anima immortal diè certo segno
 Dell'esser proprio; e di sua forza allora
 Che da'tesori suoi la grande idea
 Trasse, e varcando giri, e spazj, e a tergò
 Gettandosi l'edace instabil tempo,
 Il moto, l'estensione, e la materia,
 Cercò per vie di Deità ripiene
 L'immutabil eterno, e l'infinito.

Nè sol di questa immaterial sostanza
 Le proprie idee ci scuopran la natura,
 Ma il libero voler, che guida e regge
 Qualunque sua passion, fa certa fede
 Che a quelle leggi, ond'è soggetto un corpo,
 Com'altri immaginò, non è soggetta.

Fra tutte le passioni è la men forte,
 L'impetuosa men: forse il desire.
 Mosso da questo colle arsicce labbra,
 Di polve e di sudor tutto cosparso
 S'affretta il peregrin che il mormorio
 D'un limpido senti fonte vicino:
 Già vi giunge, s'inchina, ed anelante
 Va per sugger dell'onda il primo sorso,

TOM. II.

3

Ma in tal momento ode gridar da lunge:
 „ Ferma, infelice, è pien di tosko il fonte „.
 A quella voce l'assetato è scosso,
 Trema, s'inorridisce, e poi s'arretra.
 Di tale opposto agir quai son le leggi,
 Che il viator determinar quì fanno?
 È moto d'attrazion quello che all'onda,
 Con agil passo avvicinar lo feo?
 Ma pria di giunger presso alla fontana
 Per saziar la sitibonda voglia,
 Una ne immaginò ricca di umore:
 Or come puote immaginario oggetto
 D'una forza attrattiva imprimer moto!
 E allor che inorridito retrocesse
 Dal margo insidiator, forse il respinse
 Forza di repulsion che il tosko avea?
 Eppur con l'onda chiara il letal succo
 Nell'atto di libarla iva commisto,
 Nè un moto solo il peregrin sentia
 Che lo spingesse indietro. Or come a un tempo
 L'istesso oggetto può la forza istessa
 Avere, e non aver? Sogni, follie
 Di chi ravvolge in tenebroso velo
 L'ordine delle cose, indi trasforma
 L'azion, libera sempre, in una vile
 Della necessità serva impotente.
 Colà nel folto d'un' antica selva
 Esule va perseguitato a morte
 Un misero, e s'asconde, e mentre sbuffa

Di sdegno, e di vendetta, ecco la sorte
 Gli offre l'inconciliabile nemico,
 E a passo lento, disarmato, e solo
 Non visto il vede a quel robusto, e cavo,
 Tronco appressar che gli servi d'asilo.
 Sente i moti dell'ira: al fianco porta
 La destra furibonda: il ferro snuda
 In atto di ferir: ma in quell'istante
 Un eroico pensier la mano, il colpo,
 Arresta all'un, l'altro si salva, e passa.
 Oh forza di sovrana indipendente
 Arbitra volontà! Lanciato sasso
 Rotolando precipita dal monte,
 Nè può restar se per la via non trova,
 O sterpo, o bronco, a equilibrarne il peso.
 Retrocedere invan, piegarsi al suolo
 Vorria lo stral mentre gli aerei campi
 Da curvo arco vibrato e fende, e vola.
 La vil materia ah non fia mai che possa
 Volere, e disvolere, quando le piace,
 Questo eccelso dominio, e questa dote
 Serbata è solo a un essere che intende,
 Che combina, divide, indi argomenta
 Ciò ch'è mal; ciò ch'è ben; che di se stesso
 È libero motor; semplice spirto,
 Che forma non riceve, ed urto, o scossa,
 Non può modificar. Questa è quell'alma
 Che s'asconde nell'uom. L'agil pensiero,
 Quell'atto indivisibile, immediato,

L'agil pensier che colle rapid' ali
 Il vento, il turbo, il folgore trapassa,
 Figlio non è d' un material composto,
 Che sol racchiude in se parti, e figure
 Solide, varie, immobili, ed inerti.
 Questo puro messaggio ovunque passa
 Dell'Essenza immortal, da cui si parte,
 Lascia non dubbie luminose tracce.
 Egli d' un guardo le ridenti spiagge
 Gode mirar dell' Indo ove natura
 Il suo bello spiegò. Cupido rocca
 Le gemme vario-tinte, e l'auree zolle,
 E il dolce clima, e il puro aer ne respira.
 Ma nel momento istesso agghiaccia, e freme,
 Al truce aspetto de' Caucasei monti,
 Ch' offrono soltanto in mezzo a geli eterni
 Orridi tronchi, e irrigidite belve.

Nè sol lidi remoti, e mari immensi,
 Scorre d' un vol, ma l' Universo intero
 Dell' umano pensier non è capace,
 Perocchè oltrepassando e giri, e spazj,
 In seno all' infinito egli s' immerge,
 E se pur nol comprende, il tenta almeno.

Ma forse allor che l'uom contempla il vario
 Aspetto delle cose, alla sua vista
 Ne son gli effetti, o le cagioni ignote?
 E grande allor che i filamenti scuopre
 D' un vile insetto, ed analizza un fiore;
 E grande è più quando sottile e raro

L' Etere fatto, che il trattien, si scaglia
 Con ali velocissime di fuoco,
 E sormontando le aggruppate nubi
 Entro l' angusto sen di fragil barca,
 Laddove nasce il turbo, e la procella,
 Vede per l' aria in liquidi sentieri
 L' elettrico vapor come s' accenda,
 E come l' onda condensata in gelo
 Scenda furiosa a disertare i campi,
 E ad agghiacciar sovra l' irsuto petto
 Di stentato sudor l' umide stille
 Al bifolco meschin, ch' ambe le palme
 Batte sull' anca sospirando, e tinge
 Il bruno volto del pallor di morte.
 Con l' alma si consiglia allor che tenta
 Di gareggiar col Creatore istesso,
 Mentre l' Iri colora, il fulmin crea,
 Toglie, e dona il respiro all' anelante
 Moribondo augelletto, e mille e mille
 Prove d' alto saver dimostra, e spiega.

Ma se tante stupende meraviglie
 Lo spirto del pensier con l' energia
 Giunge ad oprar, se circondato ancora
 Da un denso di materia opaco velo
 Con legge incomprensibile, ed arcana,
 Per la strada de' sensi e vede, è ode,
 E percepisce, e pensa, ed argomenta,
 Quando fia tolto dal terreno impaccio
 Stupido resterà? privo di moto

Fia chi già mosse altrui? del vuoto niente
Svanir dovrà qual fumo entro l'abisso?

Orsù veggiam se l'ordin di colei,
Che dell'eterna volontà ministra
Le cose tutte a regular presiede,
Con braccio distruttor veggiam se possa
Precipitar quest'alma al nulla in seno.
E se la forza sua non giunge a tanto,
Temer non si dovrà che un Dio possente,
Che l'essere a lei diede, in brieve istante,
Annichilar così bell'opra intenda?
Pur se incredulo v'ha che ancor vacilli,
All'incredulo vil con voce eterna
L'infinita bontà così favella:

» Misero che paventi? al mio cospetto
» Mille secoli, e mille, un giorno sono:
» Un'ombra passeggera è la tua vita,
» Se vita è mai quella che traggi in terra
» In preda alle tempeste. Io ti formai
» Piccolo tanto, e tanto grande insieme:
» Pensi che un Dio là da' siderei scanni
» Del braccio Creator le nobil opre
» Tragga dal nulla, e al nulla riconsegna,
» Come fanciul per capriccioso giuoco
» Ben cento volte il dì forma, e distrugge,
» Di cerea massa un'indigesta imago?
» La mia Giustizia, la Bontà, qual fora!
» Quando al terreno esilio io ti commetto
» Compionsi i miei disegni alti, e profondi

„ Più dell' ultimo Ciel, più dell' abisso.
„ Ma l' immortal tuo spirto è una scintilla
„ Di mia Divinità. Si cela ai sensi?
„ Me ancor non vedi, e ovunque mi ritrovi:
„ Quel non ravvisi, eppure in te lo senti.
„ Or se immagine egli è del suo Fattore,
„ Benchè d' immenso mar qual stilla ei sia,
„ Ne giudica da saggio, e lo conosci.



LIBRO SECONDO.

Dall'alto scende temperato un raggio.

E penetrando la tenace e dura
 Superficie del suol, gli ascosi semi
 Dell'erbe, e delle piante, urta e percuote,
 Onde per forza dell'impresso moto
 Son tratte a germogliar. Da brine, e piogge,
 Han nutrimento, han vita, e nascon quindi
 E rami, e fronde, e fior, frutti, e cespugli.
 Tutto nel verde April, nel lieto Maggio
 Il vegetabil regno olezza e ride.
 Ecco di spighe coronata il crine
 Succinta nel vestir Cerere bionda,
 Che l'ardente stagion ne riconduce,
 E già montando il Sol fervido passa
 In seno alla Ledèa gemina prole,
 E col maschio valor sui rami adulti
 Ogni frutto matura, e colorisce.
 Il pomifero Autunno indi succede
 Largo compensator delle fatiche,
 Onde il campèstre agricoltor fe'molle
 D'onorato sudore il tergo, e il volto.
 Alfin di geli, e di procelle, cintó

Il canuto sen vien rigido verno,
 E col nevoso braccio ai prati, ai campi,
 Toglie l'onor del giovanile ammanto,
 E delle chiome gli arbori disfronda.
 Ma in pochi dì su per l'aeree strade
 Tornansi ad abbracciar Zefiro, e Clori,
 E la terra s'allegra, e si rinnuova.

Così natura i cangiamenti suoi
 Tutti regola, e muove; a passo lento
 Ogni creata cosa in vario aspetto
 Cangia, e trasforma; il Tempo a lei comparte
 I lievi impercettibili momenti,
 Onde tacitamente scorrendo
 Passa per mille e mille gradi, e intanto
 Dall'uno all'altro variante stato
 Tragge le cose. Ma non fia che possa
 Nell'opre sue giammai varcar d'un salto
 Tra due confini opposti. Avvi un sentiero
 Dall'altro all'un per cui dee far tragitto.

Quando la notte al dì rinunzia il regno
 L'orto rischiara pria languido un raggio:
 Poi di luce maggiore a poco a poco
 S'adorna il crin la rubiconda aurora,
 Indi il sol nasce, indi è cresciuto il giorno:
 Così nel ricondur l'umida notte
 Del mattin, del meriggio, a gradi varca
 Natura per le vie, finchè l'ocaso
 Di filamenti lucidi, e vermigli,
 Il vespertin crepuscolo rivesta,

Che impallidito alfine a passo lento
Alle tenebre nere il campo cede.

L'istesso avvien quando Natura un corpo
Dall'un conduce all'altro stato opposto,
E di mezzi infiniti una catena
Trascorrer dee per giungere alla meta.
Grande il piccol divien, piccolo il grande,
E il crescere e il mancare in questo, e in quello,
Invisibil rimane ai nostri sensi,
Finchè una serie di veloci istanti
L'alterazione, e il cangiamento scuopra.
Ma se dall'esistenza al vuoto niente
Niun mezzo si frappon, non può Natura
Ad essere chiamar ciò che non fue,
Nè trarre al nulla una creata cosa.

Non fia pertanto che l'attive forze
Della Natura operatrice un solo
Momento nella quiete, e nel riposo,
Possan restar; poichè s'anche un istante
Oziose restassero, ed inerti,
Altro che il suon del labbro onnipotente
Alla primiera attività potrà
Richiamarle di nuovo, e darle il moto,
Come nel dì che feo la Terra, e i Cieli.

Così le forze irrequiete sono
Della Natura, onde quant'essa è intenta
Oggi a produrre; oggetto fu mai sempre
D'ogni fatica sua, che mentre intènde
Uno stato a cangiar; dell'altro opposto

Il principio dispon. Quando Morfeo
 Sovra le stanche affaticate membra
 Scorre con man d'oblio stillante, e molce
 Gli spirti della vita; anch'essi allora
 Lavorano a condur la pronta e nuova
 Desta vigilia; e poichè franca, e lieve,
 Giunse col Sol, tosto da lor s'intesse
 Il vicino a tornar placido sonno.

Certo è non men per chi discerne il vero
 Che quanto v'ha di mutazion capace
 Cangiasi ad ogn'istante, e si trasmuta:
 Poichè mentre lo snello edace tempo
 Co'vanni infatigabili, e veloci,
 Per l'ocean de'secoli veleggia,
 Mentre a quel che passò dona il presente,
 Ed il presente all'avvenir consegna,
 Tuttociò ch'è mutabile trasforma,
 E il mostra ognor sotto novello aspetto:
 E se alcuno pur v'ha fra tanti oggetti,
 Che per qualche intervallo ai sguardi nostri
 Si mostri invariato, ed uniforme,
 De'sensi è un illusion che al ver si oppone.
 Così veggiam dalla funerea pira
 Vorace alzarsi e stridula una fiamma,
 Che sembra ardendo a noi sempre l'istessa;
 Eppur di fuoco è un rapido torrente,
 Che continuo si parte, e va scorrendo,
 Dall'arse legna, e dal combusto corpo,
 Le di cui non visibili scintille

Come l'onde del fiume al mare in seno
 Perdonsi. e vanno alla nativa sfera.
 Sovente appare ancor l'Iride vaga
 Di settemplice adorna e pinta luce:
 E mentre splende nell'acquosa nube
 Sempre simile, inalterata sembra;
 Ma l'astro, che l'investe, un raggio all'altro,
 Vibrale ognor con succedaneo moto,
 E in curve strisce i bei colori alterna.

Tali anche son le stabilite leggi,
 Che il pensante animal traggono ognora
 Degli accidenti suoi pel vario calle.
 Stansi opposte fra loro e vita, e morte;
 L'una per conservar sta in guardia, e l'altra
 Per distrugger si prova. Allor che nasce
 La macchina animal, questa con quella
 Incomincia a lottar. Mentre la vita
 Dispiega il suo vigor, sul corpo integro
 Vedi spaziar la sanità robusta,
 Che de' balsami suoi tutte cosperge
 Le intese a conservarsi intatte membra.
 Se l'ascosa cagion distruggitrice
 Sviluppa alcun de'suoi letali semi,
 Ecco il languore, e ad un girar di ciglio
 La vacillante debolezza, ed ecco
 L'infermità, che con la plumbea mano
 Fura il color del giglio, e della rosa,
 E il composto dell'uom discioglier tenta.
 Ma presso all'orme degli assidui colpi,

Che di vibrar caducità non cessa,
 Sen viene alfin la sua rugosa figlia,
 Con stil di bronzo lineando i solchi
 Sulla cedevol cute, e a sorso a sorso
 Di quell'umor le vene inaridisce,
 Ond'eran colme in pria, e il folto e biondo
 Poichè in raro cangiò canuto crine,
 Poichè le dritte riquadrate spalle
 Ebbe curvate in arco, e nervi e fibre
 Poichè spossare ed allentar potè;
 Quel di sua crudeltà misero avanzo
 A morte inesorabile consegna,
 Che la strage ne compia, e la ruina.
 Ai sensi nostri allor fassi palese
 L'atroce miserabil cangiamento,
 Che lunga etade preparato avea:
 Solvonsi i membri già contesti insieme,
 E la corruzion lurida, e sozza,
 Li percuote cotanto, e li sfigura,
 Che omai l'uomo nell'uom più non si trova.
 Ma forse allor che in grembo al ferreo sonno
 Morte precipitò, disciolse un corpo,
 Egli d'esister cessa? Ah se natura
 Cosa annientar non puote, indi ne avviene
 Ch'anche minima parte or non si perda
 Della disfatta imputridita salma.
 Quegli atomi divisi han forza ancora
 D'agire, di soffrir, di ricomporsi,
 Finchè per mille avvolgimenti, e mille,

D'altro corpo ciascun parte addivien:
 Altri cangiansi in polve; altri montando
 Per l'aria a volo co'vapor commisti
 Umidità si fan; questi una pianta,
 E quegli un'erba a nutricar si porta.
 Dai corpi vegetanti agli animati
 Passano quindi; e qual nutrisce un Re,
 Quale d'un verme vil fassi alimento,
 Et indi ambo lasciando in abbandono,
 L'uno ritorna umore, e l'altro arena.

Ecco che vita, e morte, or più non sono
 Nell'ordin general della natura
 Si disgiunte fra lor ne'vivi corpi
 Quanto sembrano ai sensi. Esse nel giro
 Di gradati e continui passaggi
 Le anella son d'una catena istessa
 Tenacemente insiem strette, ed avvinte:
 Ne avvi un istante onde affermar si possa
 Or sen muor l'animale, or cade infermo;
 Poichè se quanto è a mutazion soggetto
 Cangiasi ognor, qualunque stato fia
 Solo effetto di quel che lo precede,
 E fia cagion di quel che segue poi.

Ma seppur l'alma ha di sua fragil veste
 Egual destino, e fia soggetta a morte,
 Forse è tratta a soffrir l'ultimo fato
 In un momento, e ad un girar di ciglio
 Sparir dovran qual rapido baleno
 Le forze sue, le facoltà, le azioni?

Oppur varcando le gradate vie
 Dell'incerto mutabile, avvi un tempo,
 Ond' ella alma non sia, ma varia cosa,
 Siccome avviene al corruttibil corpo,
 Che tra le innumerabili vicende
 Cangiasi in polve, in aria, in acqua, in pianta?

Nò che mancar la vita in un momento
 All'anima non dee, quella che lenta
 È nell' oprar, se dimostrato è omai
 Che il nulla, e l'esistenza, ognor divide
 Una larga voragine profonda,
 Che unqua Natura traversar non puote.

Dunque dell'alma lo svanir repente
 Più non dee temer; ma quando avvenga
 Che a perir si conduca, allor ciò fia
 Che di quest'alma il corpo uopo non abbia.
 Giunto del viver suo all' ultim' ora,
 E per seguir le stabilite leggi
 Onde la comun madre opra, ed intesse,
 I cangiamenti suoi, l'alma del pari
 N' andrà col fragil mal composto velo
 A soffrirne le scosse, e le vicende.
 Quindi a misura che tra lor discordi
 Le parti della macchina terrena
 A sciogliersi fian pronte, e l'alma ancora
 Perder dovria del pari a mano a mano
 Le facoltà, le azion, le forze interne.

Ma per saper se ciò possibil fia,
 Co' raggi della fulgida ragione

Seguiam pur questi due fidi compagni
 Nel breve loro tempestoso viaggio,
 E alfin veggiam ciocchè d'essi ne avvenga.

Nel tempo che dell' uom l' intesto intero
 Ricever può di sanità gl' influssi:
 E la parte maggior de' moti suoi
 Alla conservazion del tutto inclina,
 Quando gli organi ancor dei varj sensi
 Serban le molle inalterate, intègre,
 L' alma non men tutto il vigor dispiega,
 Sente, pensa, combina, apprende, e vuole.
 Un funesto malore il corpo investe?
 Ecco in guerra tra lor que' moti istessi,
 Che intenti furo a conservare il tutto,
 Pugnando acerbamente e opposti fini
 L' un conseguir, l' altro toccare agogna.
 L' anima allor, per quanto sembra a noi,
 Del par s' indebolisce, ed è del pari
 In disordine anch' essa: ombre, chimere,
 Con falso immaginar sogna, e vaneggia,
 E suo malgrado anche ad agir costretta
 In delirio precipita, e in furore.
 Piomba alla fin sull' invecchiato corpo
 Quel letargo feral, quel grave sonno,
 D' ogni sonno maggior che morte ha nome;
 E benchè tutti i movimenti a gara
 Di vita abbandonar voglian le tracce,
 All' alma sbigottita esser ben puote
 Che alcun debole, e quasi omai spirante,

Tom. II.

4

Movimento vital che interno resta
 Tenti rappresentar confusamente
 Qualche immagin corrotta, e tenebrosa,
 E che soltanto in ciò sua forza adopri.
 Ma che? fragile è troppo, è troppo breve
 Quel sostegno a cui l'anima allor s'attiene!
 Poichè ben tosto quelle membra istesse,
 Che la vivente macchina formarò,
 Della corruzion restano preda,
 Marciscon, si disfanno, e seguitando
 Leggi diverse e mille opposti fini,
 Con altri corpi van miste, e confuse.
 Or dove, in quale stato, avvien che resti
 L'anima allora? il suo destin qual fia?
 Già quel vaso terren, che la contenne,
 Si corrompe, si scioglie; e quelle parti
 Che ne restano ancora, or più non ponno
 Un sol tutto formar d'alme capace.
 Già gli organi dei sensi o fur disciolti,
 O trasformati furo; e se le idee
 Dalle sensazioni hanno i natali,
 Come pensar, come voler mai puote?
 Dunque fia tutto in lei steril rimaso?
 Il forte immaginar, le idee feconde,
 Sentimenti, desiri, e passioni,
 Le aversion, le inclinazioni tutte,
 Perder debbe in un subito, e per sempre?
 E qual sarebbe mai, se non è questo,
 Dell'anima il totale annientamento?

Ma se a umana ragion nuda si offerse
 La catena degli esseri, e comprese,
 Che a poter di natura unqua fu dato
 Trarre dall' esistenza al vuoto nulla,
 Nè questo spirto dal suo fral disgiunto
 Perir giammai potrà. Dunque in eterno
 Forza è ch' esista, e s' egli esiste, e forza
 Che agisca, soffra, intenda, pensi, e voglia,
 Poichè queste le azion son convenienti
 D' un essere pensante alla natura.

Orgoglio uman! fiero gigante immane,
 Che con irsuto e cieco occhio di talpa
 Fiso, qual lince, in pieno di la faccia
 Guatar presumi del maggior Pianeta!
 All' accorger tuo fral forse non basta
 Saper che di natura o legge, o forza,
 L' alma annientar non può? Disgiunta ancora
 Dalla veste mortal che la circonda
 Cercar vuoi come pensi, e come esista?
 Chi dopo morte esperienza inoltra?
 Se allor mancano a lei corporei sensi,
 Onde l' esterne impression riceva,
 Che idee possa formar folle tu nieghi?
 Ma dimmi con qual legge al corpo unita
 Questa essenza purissima potè
 Altamente pensar: dimmi quai mezzi
 I contrarj e dissimili compagni
 Facciano agir con armonia concorde;
 E se pur giungi a tanto, allor ti volgi

Alla segreta madre delle cose,
 E gli aurei suoi volumi in tuono altiere
 Le cerca, li dischiudi, e leggerai
 Tra le misteriose arcane cifre
 Quel mirabil tenor, che oltre la tomba
 A vivere, a pensar l'anima adduce:
 Ma se di tante alterne leggi arcane,
 Che col suo carcer frale ella conserva;
 Gli effetti vedi, e la cagion ne ignori,
 Nè giusto fia l'investigar laddove
 Esperimento uman giunger non puote.
 Dunque si lasci all'alto magistero
 Della feconda madre operatrice
 Tessere un nuovo ignoto ordin di cose,
 Per cui sue facoltà l'alma dischiusa
 Esercitar mirabilmente possa:
 E s'ella vive, e pensa, e cento, e cento,
 Figli di volontà forma desiri,
 Certo non più di basse idee terrene
 La turba a combinar fia mossa allora,
 Troppo a sua nobiltà misero oggetto.
 Ma qual non conosciuta alta Reina,
 Ch'avido predator rapì tra i flutti,
 Ed in barbari lidi a prezzo infame
 Con rozzo manto; e raccorciata chioma,
 Lasciò venduta a titolo di schiava,
 Se mai ritorna sul gemmato soglio
 A dettar leggi, ed a trattar lo scettro,
 Di sdegnoso rossor le gote inostra

Al sovvenirsi l'opre abiette, e vili,
 A cui dannar la delicata destra
 In quei di servitù giorni inclementi.
 Tal poichè fuor del suo recinto angusto
 L'alma fia resa allo splendor natio,
 Sopra i vanni immortali equilibrata
 Là dagli spazj lucidi, ed immensi,
 D'onde beata in seno al vero eterno
 Nel bello incomprendibile si specchia,
 Sogguarderà con ciglio di pietade
 Questo sì picciol tenebroso punto,
 Che il folle uman vaneggiamento serra.
 Che fian per lei delle ordinate ad arte
 Sulle di voluttà splendide mense
 I copiosi odor-spiranti cibi?
 Che le racchiuse in porpora, od in oro,
 Sotto Batavi lin piumate coltri,
 Dolce ristoro anche a non stanche membra?
 S'uopo non ha di nutrimento, e sonno,
 Grate saranno a lei queste del gusto
 Affinator deliziose prove,
 Come a colui che all'opulenza in grembo
 Nuota in sazietà, vive in mollezza,
 Grate foran le amare erbe selvagge
 Onde il ventre digiuno avido pasce
 L'abitator famelico dell'Alpe.
 Ma forse avrà tra i desiderj suoi
 Quella possente bramosia ricetta,
 Che l'Indo ai cuori ispira aureo metallo

Con l'usurato immaginario prezzo?
 Vaga sarà dell'impalpabil vano,
 In cui nuotano i titoli fumosi
 Dell'umana alterezza figli? O intorno
 Forse avverrà che vaneggiando giri
 Al cerchio, ove in un dì sulla porosa
 Superficie sottil di fragil cute
 E nasce, e muor, la femminil bellezza?
 Ah che a lei sembreran questi dei sensi
 Allettamenti vani, e folli cure,
 Ciò che a grave d'etade, e di consiglio,
 Burbero ed inflessibil Magistrato
 Sembrar potrian gli scherzi puerili
 Di fanciul che all'insipida nutrice
 Raccolto in grembo pargoleggia, e ride.
 Or quai saran gli effetti, ed i pensieri,
 Cui nel mirar la sospirata aurora
 L'alma si volga, e pur di lei sien degni?

Deh tu, che in me di creta vil ti muovi,
 Essere immaterial, semplice e puro,
 Tu che in me senti, e vedi, e in me favelli,
 Or di tua luce un fulgido raggiante
 Lampo distacca, e dardeggiando il vibra
 Con tal possanza a questi carmi intorno,
 Che dell'ombre nimiche, onde son cinti,
 Fugga la schiera dissipata, e vinta.

Ah sì... l'intendo: dai profondi e cupi
 Nascondigli del cor tacitamente
 In basso mormorio così risponde:

„ Me d'essenza immortal creò dal nulla
 „ L'onnipotente man del mio Fattore;
 „ Di mille doni al nascere primiero
 „ Prodigio fummi, e tal mi rese adorna
 „ Come in dì nuzial novella sposa.
 „ Piacque indi a Lui che ad animar scendessi
 „ Grave, material, caduca spoglia,
 „ Quaggiù tra varie organizzate forme
 „ D'animali rampanti infime classi,
 „ Onde compier gli arcani alti disegni
 „ Di sua mente infinita, i cui pensieri
 „ Lontani son da immaginar terreno,
 „ Com'è lungi dal più basso emisfero
 „ Quell'altissimo Ciel che lo sovrasta.
 „ Or se apprendesti a celebrar col canto
 „ Dell'esser mio la nobiltà natia,
 „ Se co' rai della fulgida ragione,
 „ Abili a saettar del tracotante
 „ Error le larve, disvelar potesti
 „ Qual mi difenda indestruttibil possa,
 „ Siegui con guida tal, siegui l'esame
 „ Delle tue passion: qual rango esplora
 „ Tra i viventi occupar ti fia concesso;
 „ Indi l'incomprensibile Sapienza,
 „ L'infinita Bontà, che l'Esser primo
 „ In se comprende, e nell'oprar dimostra,
 „ Con attonito ciglio ammira, e poi
 „ Sull'avvenir del tuo destin decidi.
 Oh come al suon di tai segreti accenti

Destasi in me novello ardor, che schiude
 Fin nell' interno tutta del Creato
 L' ignota al volgo architettata scena!
 Veggio di parti mille in bel composto
 Largo spazio ingombrar dell' universo
 Nel vasto pian le inanimate cose:
 Nascono senza vita, e mentre sono,
 D' esistere non san, che noto è solo
 Di chi vive alla parte; in essa acquista
 D' ordine, d' armonia vaghezza, e tanti
 E mezzi, e fini, a divenir perfetto,
 Ciò ch' è composto. Egli presenta allora
 Coi multipli oggetti insiem confusi
 Di mille idee un indigesto ammasso,
 Che indi per propria attivitate innata
 L' Essere pensator forma in sè stesso,
 E formate combina, oppur divide:
 Ma di tante sue parti una non avvi
 Che al torrente fatal resister possa
 Del distruttor vertiginoso moto.
 Scorre di cangiamento in cangiamento,
 E da quel che già fu fatto è diverso
 Per lui che lo rigenera, e il dissolve.
 Or se il composto alfin passa, e non dura
 Delle sue perfezioni è il vario aspetto
 Durabil meno, e più fugace ancora.
 Perciò veggiam nel regno inanimato
 Fiorire il bello, ed appassire a un tempo:
 Il disordin seguir l' ordin d' appresso,

Ove fù l'armonia, la dissonanza
 Nascere ben tosto, e il buono e il rio del pari
 Con vicenda succedersi, a misura
 Che il vuol l'utilitate, ed il bisogno,
 L'uso, o il piacer dell'essere vivente,
 Per cui quanto è quaggiù di vita privo
 Prodotto fu, modificato esiste.

Volgiamo il guardo agli esseri viventi
 In doppia classe tra di lor distinti:
 L'una fia sol di sensazion capace,
 L'altra di sensazione, e di pensiero.
 Ambe un'essenza vantan che conservà
 Durabil proprietà: ambe aver ponno
 Interna perfezion che per sè stessa
 Sussister debba, e de' cui doni all'uopo
 Godon gl'insegnamenti, ed il favore.
 Di qualunque animal ch'orni la terra
 Le sensazion, le brame, ed il sapere;
 All'utile, al bisogno, al fin primiero
 Di conservar, di propagar, la specie
 Mirabilmente in ogni tempo accorda.
 Quest'armonia sta nell'interno. Un Ente
 Immaterial la muove, che conosce
 L'esistenza di sè, degli altri oggetti,
 Che agiscono al di fuor nei semi suoi.
 Or se le cose inanimate in parte
 Per gli animai prodotte son che all'uopo
 Ne godono il piacere, ed il profitto;
 Se al diletto sensibili, al dolore;

Allo stato felice, alle sventure,
 Se anche sono d'amor, d'odio capaci,
 Dubbio non v'ha che un ben distinto loco
 Di creazion nell'ordin, nel disegno,
 Chiamati furo ad occupare anch'essi:
 Ma in lor però non si ravvisa alcuna
 Traccia di progression, che gli conduca
 Verso un grado più nobile e perfetto.
 Senza chi loro esercitando addestri,
 D'apprender schivi, e di saper nemici,
 Sembra pur che del nascer sul momento
 Dal Creatore onnipossente braccio
 Il costume, il talento, abbiano in dono
 Che a conservarli, a propagarli, basti.
 Ivi s'arresta ogni lor brama, e quanto
 Nascendo sono è tutto ciò che ponno
 Essere in avvenir, quando anche in vita
 Restasser mille etadi, e all'infinito
 La specie lor moltiplicata fosse.
 Poichè se di così ristrette idee
 Varcassero il confin, degli anni il giro,
 L'esempio altrui, l'esperienza almeno,
 O variare, o moderar, potea
 Il rozzo genio, ed il brutal costume,
 Qual della favolosa età dell'oro
 L'Attica Musa oggi animal finge:
 Ma se fu sempre mai nel grado istesso
 Timido il cervo, lo sparvier vorace,
 Cruda la tigre, ed innocente l'agna,

Forza è pensar che nel primiero istante
 Che l' Autor di natura il don gli feo
 Di quelle facoltà che istinto han nome,
 Indi gridasse lor, qui vi restate.

E vestan pur di fola e meraviglia
 Quanto dal fido can, dall'animoso
 Destrier, dall'uomo simile elefante
 Oprar si vede, che un sol passo, un solo
 Movimento non fia che per se stessi
 Sian atti ad avanzar, se pria la voce
 Non odon dell' istinto, o del bisogno,
 Che parlan lor con un medesimo accento;
 Poichè se avvien talor che d' essi alcuno
 Faccia inarcare instupidito il ciglio
 Con opra tal che d' intelletto sembri,
 L' arte appresa non è, non è l' ingegno,
 Che ad agir lo consiglia e il persuade,
 Ma di necessità sono argomenti.
 Perocchè a tale azion certo è che il muove
 O il suon d' un aspro imperioso grido,
 O il sibilar di flessuosa verga,
 I cui colpi e il rigor teme, e rammenta,
 O il digiun che le viscere divora
 A lui che vuoto ha il ventre in faccia all' esca,
 O del fino odorato il dolce invito.
 Or quello che li cinge argine angusto
 D' intelligenza, e di pensier, la pigra
 Volontà non curante, che bramosa
 Inoltrar d' un sol passo unqua si mostra,

Annunzia pur che gli animai qua in terra
 Quali enti sottoposti occupan luogo,
 E ad altri di più nobile destino
 Quai mezzi atti a prestar forza, e soccorso:
 Pur la vital sorgente in essi ancora
 Ave un principio semplice, e costante,
 Le di cui qualità non fia che possa
 Giammai natura inabissar nel nulla,
 Ma con gli enti diversi esister dee
 Concorrendo a seguir gli alti disegni
 Dell' increato Autor. Questo è conforme
 All' infinita Sapienza, ond' Esso
 L' ordine stabili dell' Universo
 Nel profondo degli Angeli consiglio,



IL
TEMPIO DI GNIDO
DI
MONTESQUIEU

TRASPORTATO
IN VERSI ITALIANI

DISCORSO

DEL

TRADUTTORE.

IL TEMPIO DI GNIDO dell'immortale Signor di Montesquieu abbastanza c'insegna, che gli scherzi ancora degli uomini grandi sono di egual pregio che le Opere più sensate e più serie. Questo leggiadrissimo Poemetto sembra dettato dalle Grazie istesse; elleno non furono spaventate dal grave sopracciglio del profondo Scrutinatore delle leggi, e dal rigido aspetto del Censore dei costumi. Il semplice, il vivace, il tenero, ed il maestoso, vi formano per entro un tal misto, che sorprende, e che incanta.

Piacque al celebre Autore, per non so qual bizzarra ipotesi, spacciarsi di questa Operetta traduttore, e la fece derivare dal Greco fonte. Forse con ciò volle darci ad intendere, che il genio Francese è l'erede del genio Greco, e che più

d'ogni altro sa conservarne il carattere, e nei suoi lavori presentare quanto egli stesso da quella rara delicatezza, di cui sparse il suo mirabile Componimento, volle potere con tal finzione, senza offesa della propria modestia (*), tessere un elogio ad un lavoro, che invidia desteria nella tenera Saffo, e nel morbido Anacreonte.

Qual meraviglia, che abbia penetrato un cuor sensibile, che malgrado le cure alle Muse avvesse, si sente trasportato con forza all' Italiana Poesia! Dal momento che mi giunse sotto l'occhio, bramai con ardore veder qual comparsa facesse con adattate Italiche vesti la più leggiadra fra le produzioni Francesi. Mi posi perciò all'impresa (che si crede facile da chi non la tenta) di farne in versi liberi la traduzione.

Dovrei qui dare una idea della maniera in essa da me praticata, ed autorizzarla con i precetti dell' arte; ma persuaso, che questa mia dilettevole fatica, non già la pubblica luce, ma vedrà

(*) Ce petit Roman est une espèce de Tableau, ou l' on a peint, avec choix, les objets les plus agreables. Le Public y a trouvé des idées riantes, une certaine magnificence dans les descriptions, de la naïveté dans les sentimens. Il y a trouvé un caractère original, qui a fait demander aux Critiques quel en étoit le modèle: ce qui devient un grand'elogelorsque l'ouvrage n'est pas meprisable d'ailleurs. MONTAIG. Preface au Temple de Gnide.

l'aspetto benigno di un ristretto numero di amici, questi non si prenderanno cura di una Prefazione, che niun merito accresce a quell'Opera, che per se stessa è buona, e niun difetto ricuopre a quella che per sua natura è malvagia. Essi si appagheranno di ciò, che il mio debole spirito ha potuto lor dare, ed io sarò contento appieno, se avrò loro procurato in questa mia Traduzione una parte di quel diletto, che mi procurò l'inimitabile Originale.

TEMPIO DI GNIDO



CANTO PRIMO.

Non sempre in Pafò, e in Amatunta i giorni
Trae la Dea del piacer Venere bella;
Ma più rassembra a lei grato soggiorno
E più le piace il suo diletto Gnido.
Raro addivien che dall' Olimpo scenda
E tra 'l popol di Gnido il piè non posi.
E tanto omai le fortunate genti
Hanno a tal vista le pupille avvezze,
Che non risenton più quel sacro orrore,
Che la presenza ispira degli Dei.
Talor si cela entro dorata nube,
Ma basta solo a ravvisar Ciprigna,
Quel che i sensi rapisce odor soave,
Che tramanda il suo crin stillante ambrosia.

In mezzo a un Piano la Città risiede
Su cui propizj in ogni tempo i Numi
Largamente versaro i doni loro.

Colà si gode Primavera eterna:
 Fertil quanto esser puote il suol felice,
 Previen d' avido cor tutti i desiri;
 Un verde pasco a mille greggi e mille
 L' ubertoso suo grembo offre e dispiega,
 E sembra che colà regnino i venti
 Per dilatar con tremule ali intorno
 De' grati fior gli spiritosi odori;
 Ivi si eterna dagli Augelli il canto,
 E dolce i boschi pur rendon tal suono,
 Che armoniosi sembrano e canori;
 Scorrin cento ruscelli mormorando
 Pe' vasti campi; un tepido calore
 Tutto feconda, e l' aer l' aere istesso,
 Di dolce voluttà riempie il seno.

Poco distante alla Città si vede
 Sorger di Vener l' amorosa reggia;
 Al difficil lavoro il Dio di Lenno
 Pose primiero quella mano istessa
 Con cui l' inganno ordì, che ai Numi in faccia
 La nuda moglie espose; e si credeo
 L' infida raddolcir, che acerba e fiera
 Il crudo affronto rammentava ancora.

Qual sia quel bello ond' è il Palagio adorno
 Nò descriver, non sò; voi Grazie industri,
 Che lo sapeste far, voi lo ridite.
 L' Oro, il Zaffiro, il lucido Diamante
 E l' acceso Rubin, per ogni parte
 Si veggion scintillar ... Ma dove, o folle

Trascorro in van! così di sue ricchezze
 Il pregio sol non il suo bello io pingo.

È l'Edifizio circondato attorno
 D'incantati giardin; Flora e Pomona
 Le Cultrici ne son; le Ninfe loro
 E piante e fiori ad educare intente
 Spendono i di. Colà rinasce il frutto
 Sotto la man che il coglie, e a un tempo istesso
 Al nuovo frutto nuovo fior succede.
 Qualor passeggia in mezzo a Gnidie figlie
 Ivi Ciprigna, ed innamora il mondo,
 Sembra nei loro folleggianti scherzi
 Che gli Orti deliziosi, e l'ordin vago
 Deggiano sovvertir: ma una secreta
 Virtù che muta agisce, io non so come,
 Tutto a un volger di ciglio ricompone.

Talvolta il rimirar Venere alletta
 Le naturali semplici carole
 Delle Gnidie Donzelle. In mezzo a loro
 Erran le Ninfe sue miste e confuse;
 E in quei giuochi la Dea prende tal parte
 Che la sua Diva maestà deposta,
 Fra lor si asside e con piacer rimira
 Regnare in un nei semplicetti cori
 Perfetta gioja, e candida innocenza.

Da lungi appar vasto ed ameno prato
 Di fresche erbette e di bei fior dipinto.
 Quivi ad ornarsi il seno e il crin sen viene
 Col suo fido Pastor la Pastorella,

Ma ciò che all' odorosa ampia famiglia
 Ella tolse, il più vago adornamento
 Sembra all' amante; e nel felice inganno
 Crede che Flora con la mano amica
 Per lei soltanto ivi disposto l' abbia.

Per mezzo al prato delizioso e vasto
 Passa al fiume Cefèo col piè d' argento,
 E mentre mille tortuosi giri
 Forma nel corso e inumidisce i fiori,
 Le Pastorelle fuggitive arresta;
 Nè sperin libertà, se agli anelanti
 Amorosi Pastor non donan pria
 I promessi da lor teneri baci.

Se mai Ninfe leggiadre avvien che il piede
 Muovan presso a quei margini odorati,
 Il Fiume arresta il corso, e la fugace
 Onda che l'altra ognora incalza e segue,
 Trova quell'onda che ristagna e tace.
 Se poi taluna entro a'suoi freschi umori
 Le intatte membra affida, allor si scuopre
 Più fervido amatore e a lei d'intorno
 Gira coi flutti lascivetto e scherza;
 S'alza talora dal muscoso fondo,
 E la Ninfa notante avido stringe
 Con molli braccia, la rapisce, e fugge.
 In pianto allor le timide compagne
 Sciolgonsi, ma l'amante a fior dell'acque
 La sostien lieve lieve e pago e lieto
 Di un così dolce incarco, il caro bene

Seco ne porta e fa tornèo sull' onde.
 Ma giunge alfin quel rinrescevol punto,
 Che abbandonar la dee; con passo lento
 Allor l'adduce a riva, e riconsola,
 Le palpitanti ancor meste compagne.

Vicino al prato evvi di mirti un bosco,
 Le cui leggiadre ben disposte vie,
 Forman mille intricati avvolgimenti.
 Vengon quivi a narrar le pene loro
 Gli amanti afflitti, e il duol si disacerba;
 E amor gli tiene a bada, e gli conduce
 Nei sentieri più taciti e segreti.

Sorge non lungi un bosco antico e sacro
 Ove raggio di sol penètra appena.
 Querce annose che sembrano immortali,
 Ergono al Cielo le superbe cime,
 Alto così che non vi giunge il guardo.
 Religioso orrore a chi s'inoltra
 Il petto assal; sembra che questa fosse
 La prisca abitazione degli Dei,
 Mentre dal seno della madre antica
 L'uman germe sortito ancor non era.

Giunti alla fin dell'orrida foresta
 Al tremolar della diurna luce
 Piccolo si discerne agevol Colle,
 Su cui 'l Tempio di Venere risiede.
 Non ha di questi l'universo intiero
 Luogo più rispettabile, e più sacro.

Questo è quel Tempio in cui la prima volta

Vide Ciprigna il fortunato Adone.
 Dell'alma Diva lusinghiero toscò
 Amor stillò nel seno, e che, dicèa,
 Deggio amare un mortal? aimè! già sento
 Che l'adori; mio cor. Altari e voti
 Più non sacrinsi a me: più non ha Gnido,
 Gnido Nume non ha solo che Adone.

In cotal luogo ella adunò gli Amori
 Allor che la pungente altrui disfida
 Piccò l'altera, e consultar gli volle.
 Dubbiosa fu se Venere dovèa
 Di un vil Pastore esporsi nuda al guardo.
 Risolse alfin; e sciolto il biondo crine
 Alla cintura, al seno un vel ne feo;
 Le Ninfe sue l'aspersero di odori.
 Sdegnosa in atto il proprio carro ascese,
 E ai bianchi Cigni il roseo fren scuotendo
 Il vol ratto spiegaro, e giunse in Frigia.
 Stavasi il Pastorel fra Giuno, e Palla
 Incerto ancor della beltà d'entrambe;
 Quando la vide, il suo ferito sguardo
 Errò cupido in lei, e in lei morì:
 L'aureo pomo cagion di tanta lite
 Di Vener cadde al piè: parlar volea,
 Ma il disordine suo meglio decise.

Quivi sen venne con la madre accanto
 La giovinetta Psiche allor che Amore
 Volando intorno alle dorate volte,
 Amore istesso fu sorpreso e vinto

Da un sol di quei folgoreggianti sguardi.
 Sentì pertanto il dispietato arciero
 Tutti i mali, ch'ei fa soffrire altrui.
 Or comprendo, gridò, com'io ferisca!
 L'arco e gli strali, ah! sostener non posso.
 E cadde a Psiche in seno. Ah! disse allora
 Sento che Amor sol del diletto è il Nume.

Allor che dentro al Tempio il piè si pone
 Risente il cor certo secreto incanto
 Che unqua labbro mortal spiegar non puote;
 L'alma in estasi tal riman rapita
 Che non provan l'eguale i Numi istessi
 Sol che del Ciel nella beata Sede.
 Quanto natura ha in se di più ridente
 In varie e vaghe forme è quivi unito
 A ciò che di più nobile e più degno
 De' Numi l'arte immaginar potè.

Dubbio non v'ha, che un immortal pennello
 Tali vi colori vaghe pitture,
 Che spiranti elle son, se agli occhi il credi.
 Di Venere il natal pinto si vede
 E lo stupor dei spettatori Numi.
 Il disordine appar che la scompose
 Quando videsi nuda; e quel pudore
 Che tra le Grazie il primo luogo tiene
 Di Marte e della Diva i primi amori
 Discuopronsi non men, la mano industrie
 Delineò dell'armi il Dio feroce
 Superbamente nel suo carro assiso.

Scorre la Fama e vola ad esso intorno;
 L'inesorabil morte ed il terrore
 Precedono i destrier caldo-spumanti.
 Già la zuffa ei penètra e in densa nube
 Di polve involto al guardo già s' invola.
 Vedesi altrove il fiero Nume istesso,
 Sul fianco riposar languidamente
 Sovra un letto di rose. Egli sorride
 A Venere. Un divino incerto raggio,
 Che Marte sia ravvisar fallo appena.
 Intessono i Piacer ghirlande intanto,
 E ne cingon gli amanti; i lumi in sguardi
 Teneri sì confondono: In sospiri
 Par che esalino l'alme, e intenti solo
 L'uno all'altro, di gioja ebbri e d'affetto
 Non curan più quei pargoletti amori,
 Che in puerili scherzi errano intorno.

In separate stanze e più segrete
 L'abile man rappresentò le nozze
 Di Venere e Vulcano. Ivi adunata
 È la celeste corte; il Dio rassembra
 Men tristo, è ver, ma sta pensante e grave
 Come l'usato: il giubbilo comune
 La Dea-riguarda freddamente e tace;
 Con negligenza una sua man gli porge,
 E par che in un la porga e la ritiri;
 Da lui ritraggè quei forzati sguardi
 Che ove diretti fur giunsero appena,
 E ver le Grazie languida si volge.

Altrove appar la pronuba Giunone
 Alla funzion del maritaggio intenta;
 Venere con la destra il nappo prende
 Per giurare a Vulcano eterna fede:
 Sorridono fra lor gli accorti Dei,
 E il buon Vulcano con piacer l'ascolta.

Vedesi poi l'impaziente Nume,
 Che a forza trae la sua divina Sposa;
 Ella si oppone e tal resiste a lui,
 Che da Pluton questa sembrar potria
 La Siciliana Vergine rapita.
 Ma Venere in mirar, qual è quel ciglio
 Stolto così, che Vener non ravvisi?

Si scorge ancor quand' egli la solleva
 Per portarla sul talamo nuziale;
 Ella si scuote, sciogliersi vorria
 Dalle robuste sue tenaci braccia
 Ma si dibatte invan; dalle ginocchia
 Sen fugge intanto la commossa gonna,
 E il bianco lin sen vola; ma Vulcano
 V'accorre allor; con la callosa destra
 Le vesti ricompone, e nell'impegno
 Di nascondere altrui le vaghe membra,
 Quasi perde l'ardore, e scorda il ratto.

Ecco che alfin giunge a posar la Diva
 Su quelle piume che Imenèo dispose;
 Entro ai serici drappi ei la racchiude,
 E asconderla colà crede in eterno.
 Ravvisa omai che l'importuna turba

Lungi s'invia, ne gode e ne respira;
 Già rimasto egli è sol. Le Dee frattanto
 Passano in lieti scherzi ore tranquille.
 Ma tristi sono e malcontenti i Numi;
 E quel che al Dio dell' armi in volto appare
 Torbido umor, dell' atra Gelosia
 È il nero genio, o lo somiglia almeno.

Del suo Tempio magnifico suberba
 Venere è tanto e tanto si compiace,
 Che al culto, ai riti; alle festive pompe
 Ella stessa diè norma, i di prescrisse;
 Onde in tal luogo a lei caro e diletto
 Sola esser vuol Sacerdotessa e Dea.

Ogni altro Tempio, ove da' suoi seguaci
 Vittime offronsi a lei, culto riceve,
 Profano il Tempio, il culto reo rassembra.
 Nè di religion pur serba un segno.
 Colà si veggion tenere Donzelle
 Gittarsi in braccio ai lubrici amatori
 Di Ciprigna in onor; formansi quindi
 Ricca dote dei doni, e dicon poi,
 Di nostra divozion questo è il profitto.

Quivi di marital catena avvinta
 Ciascuna Donna il piè rivolge al Tempio
 Per godere un sol di fra i giorni suoi
 Gli amplessi di colui che la desia;
 E getta poscia dentro al Santuario
 Di sua vendita pudicizia il prezzo.

Altrove le straniere Cortigiane,

Quai Matrone onorate, in pompa vanno
 Recando offerte al Simulacro avante.
 Avvi per fin laddove uomini vili
 Eunuchi fansi, e in femminili spoglie
 S'avvolgon per servir nel Santuario;
 Stolti! così consacrano alla Dea
 Il sesso loro omai perduto, e quello
 Che aver non puon, se gle' negò natura.
 Ma piacque a lei, che il popolo di Gnido
 Vanti un culto più puro, e quegli onori
 Richiede sol del Nume suo più degni:
 I sospiri colà son sacrificj,
 E d'un tenero cor le offerte sono;
 Ogni amante al tuo ben tributa i voti,
 E come proprj Citerèa li accoglie.

Ovunque un raggio di beltà risplenda,
 Come Venere istessa ivi si adora:
 Perchè beltade è come lei divina.

Con amoroso cor le Gnidie turbe
 Corrono al Tempio, e abbracciano gli altari
 Della candida fè, della costanza.

Se v'ha chi gema sotto il grave giogo
 Di rigorosa dispietata donna;
 A sospirar vi corre: i suoi tormenti
 Scemano almeno: e almen sente rinascere
 Nel cor la dolce lusinghiera speme;
 Essa che veglia alla propizia sorte
 Dei veri amanti, con le pene loro
 Dei suoi favori il don sempre misura.

Quivi la passion di gelosia
 Aver si puote, ma tacer si dee.
 I capricci si adoran dell'amata
 Come i decreti degli Dei si adorano,
 Che appariscon più giusti allor, che un folle
 Temerario mortal sen duole in vano.

I trasporti d'amore, il fuoco istesso,
 E l'istesso furor, di Vener sono
 Le ricercate grazie, onde colui
 Che di sua libertade arbitro è meno
 E alla Diva più caro, è più diletto.

Color che non amaro, e che nel seno
 Serbano un cor che non donossi ancora,
 Profani sono, cui toccar non lice
 Col piè del Tempio le sacrate soglie.
 Drizzan da lungi i lor fervidi voti
 E chieggono alla Dea che tolga loro
 Cotesta libertà, cui dir si puote,
 Un impotenza di formar desiri.

Vener modestia alle Donzelle inspira:
 È questo un dono amabile che accresce
 Pregio maggiore a quei tesor che asconde.
 Nè avvien giammai che in questo suol felice
 Importuno rossor le tinga il volto
 D'una sincera passion, d'un puro
 Figlio d'amor verace sentimento,
 D'un delicato e tenero colloquio.

Il core istesso quel momento assegna
 In cui render si dee: laddove un core

Profanator, sacrilego saria
 Nel rendersi ad alcun, se pria non ama.

Alla felicità de' Gnidii suoi
 Veglia mai sempre Amor: scelte quadrella
 Ei per ferirli vibra. Allorchè vede
 Ninfe languir per un ingrato amante
 Un dardo temprà in Lete, e le risana.
 Se nascer vede un amorosa fiamma
 In due bell'alme, cento aurati dardi
 Dolcemente nel seno ognor le avventa.
 Se avvien che indebolisca e venga meno
 In due cuori l'amor: lo fa ben tosto
 Rinascere o morir, così risparmià
 Gli ultimi giorni d'un ardor che langue;
 Nè forza è di varcar per le spiacenti,
 Del nojoso disgusto, e tarde vie,
 A chi lascia d'amar, ma le maggiori
 Spargono oblio sulle minori gioje.
 Tolse dalla faretra il Nume arciero
 Quei strali onde ferì Fedra e Arianna,
 Che in un di fiero amor misti e di sdegno
 Son atti a palesar la sua possanza,
 Come il temuto fulmine ritorto
 Suol l'impero affermar del sommo Giove.

A misura che Amor dona i desiri,
 Vener la grazia di piacer concede.

Accorron ciascun di vaghe Donzelle
 Nel Tempio sacro ove alla Dea Ciprigna
 Porgon calde d'amor fervide preci.

Semplici sentimenti esse vi esprimono
 Come è semplice il cuor, che li fa nascere:
 Bellissima Regina d'Amatunta,
 Una di lor dicea, già la mia fiamma
 Già per Tirsi si estinse; io non ti priego
 Che mi ritorni al mio primiero amore.
 Fa che Isipilo m'ami, e più non chieggo.
 Un'altra in basse note mormorando
 S'esprimeva così; Possente Dea
 Fa' ch'io nasconder possa un tempo ancora
 Al mio caro Pastor l'affetto mio,
 Onde più grato a lui giunga il momento,
 Che opportuno verrà per dirgli, io t'amo.
 Dea di Citera, un'altra pur dicèa;
 E d'onde avvien che i luoghi ermi e selvaggi
 Ricerco ognor? che delle mie compagne
 Fuggo i giuochi innocenti, e i scherzi aborro
 Io amo forse. Ah! se talun pur amo,
 Altri questo che Dafni esser non puote,
 E giovani e Donzelle i dì festivi
 Vengono a recitare Inni canori
 Di Venere in onor: cantan sovente
 La Gloria sua: gli amori lor cantando,
 Un Pastorel Gnidian, che la sua Bella
 Tenero e tutto ardor per man tenèa,
 Cantò così: Amor quando vedesti
 Il dì primier la tua vezzosa Psiche,
 Certo è che ti ferir gl'istessi dardi
 Co' quai tuttora anco il mio cor ferisci:

Nè varia fu la nostra sorte, o Amore;
 Mentre gli ardori miei sentisti allora,
 Ed or non meno i tuoi piaceri io sento.
 Fole queste non son, quanto descrivo
 Vidi, ed udii; esser non puote inganno:
 A Gnido io giunsi, e vi trovai Temira;
 La vidi, l'adorai, poi la rividi,
 E il mio fervido amor per lei s'accrebbe.
 Ond'è che seco, e sien mille anni e mille,
 Seco a Gnido trarrò tutti i miei giorni
 E sarò de' mortali il più felice.
 Del vago Tempio le marmoree soglie
 Temira ed io penetreremo insieme,
 Nè fia colà veduto entrar giammai
 Un più sincero ed un più fido amante:
 Andremo insiem di Vener nella Reggia,
 E mi parrà la Reggia di Temira:
 Per quei spaziosi coloriti prati
 I più leggiadri fiori andrò cogliendo,
 E li porrò nel suo candido seno:
 Forse condurla ancor mi fia concesso
 Per entro alla foresta ombrosa e folta
 Dove un sentier con l'altro si confonde;
 E quando ella smarrita . . . o Cielo! Amore
 Che inspira il labbro mio, odo che grida
 Taci: non rivelare i miei misteri.

CANTO SECONDO.

Vedesi a Gnido sacra una spelonca
 D'alme Ninfe ricetta, e d'onde il vero
 Negli oracoli suoi la Dea dispensa.
 Quivi non mugge il suol sotto le piante,
 Nè sulla fronte si solleva il crine;
 Presaga qui non v'ha Sacerdotessa,
 Come nel Tempio Delfico laddove
 Apollo di profetico furore
 Alla Vergine Pitia agita il seno:
 Ma solo ascolta i supplici mortali
 Venere istessa e non si prende a scherno
 O le speranze loro, o i lor timori.
 Giungeva allor la più incostante e vana
 Femmina che nel sen Creta nutrisse:
 E circondata ella sen già con fasto
 Dalla vivace gioventù di Gnido;
 Mentre a quel sorrideva, a questo intanto
 Mormorava in l'orecchio, e al tempo istesso
 Che il braccio d'un fea di sua man sostegno
 Altera a due, seguitemi, dicèa.
 Ella era bella: iva con arte adorna;
 E di sua voce il variabil suono,
 Era impostor, come le sue pupille!
 O Ciel! qual confusion destò costei!
 Quai palpiti provar le Donne amanti!

Ella in atto sì fiero al Nume avanti
 Si presentò, che non pareva mortale:
 Ma voce d'ira fuor del Santuario
 Sortir s'udìo: » Perfida, come ardisci
 Portar, diceva, gli artificj tuoi
 Anco laddove col candore io regno?
 Ma la pena crudel già ti sovrasta.
 Ecco, t'involo i tuoi fallaci vezzi
 E ripien di desiri il cor ti lascio.
 Vanne: gli uomini tutti che vedrai
 Appellerai, ma in van; da te lontano
 Ciascun sen fuggirà, come si fugge
 Ombra querula e trista a notte oscura;
 E alfin per duol soverchio a morte andrai
 D'onte, disprezzi, e di repulse carica ».

Di Nocrete venla, dopo costei,
 Una brillante Cortigiana: altera
 Parea che gisse per le spoglie opime
 Di mille amanti suoi. » Vanne, la Dea
 Dissele: se del mio florido regno
 Esser credi l'onor, folle, t'inganni:
 Piaceri, è ver, la tua beltà promette
 Ma non perciò gli dona. Un ferreo core
 Tu covi in seno; e fra i materni vezzi
 Se anco al guardo io t'offrissi amore istesso,
 Nò, nol sapresti amar. Vattene adunque;
 De' tuoi favori il don prodiga versa
 Su quel lascivo ed impudente stuolo,
 Che in un tempo il richiede e il prende a schivo;

Va' mostra lor que' vani allettamenti
 Che qual balen giungono agli occhi appena
 E si perdon per sempre. Il mio potere
 Tu fai prendere a vil: crollar tu 'l fai ».

D' ampj tesori possessor venia
 Un Opulente quindi; egli esigea
 Del Re di Lidia l' annual tributo:
 A lui Venere disse: » A che mi chiedi
 Cio che sperar non lice? io nol potrei,
 Sebben tutto può far la Dea d' Amore.
 Tu per amare le bellezze merchi;
 Ma perchè tu le merchi amar non puoi.
 Non han pertanto gli ammassati argenti
 Inutili al tuo cor; corrotto il gusto
 Ti renderan così, che a schivo avrai
 Il diletto maggior che dia natura ».

Di Doride comparve un Giovinetto
 Appellato Aristèo; Gnido gli offerse
 La vezzosa Cammilla; il primo sguardo
 Lo fece delirar: sentia pertanto
 Del suo fervido amor tutto l' eccesso,
 E alla cortese Diva in don chiedèa
 Potere amar viepiù la sua diletta.

» Io ti leggo nel cuor, Venere disse;
 Amar tu sai. Cammilla è di te degna:
 Darla in sorte a un gran Re potuto avrei,
 Ma in paragon dei semplici Pastori
 Anco i Regi talor cedono in merto ».

Allo speco famoso umili avante

Ci presentammo alfin Temira ed io.
» Nel mio regno non v' ha, disse Citèra,
Mortal di te più fido e più soggetto.
Ma che pretendi ancora? io non saprei
Render te più amoroso e più fedele,
Ne sò leggiadra più render Temira ».
Ah! gran Diva, esclamai, son mille e mille
Le grazie che a implorar mi resta ancora:
Fa che Temira, o Dea, solo a me pensi,
Solo me vegga in ogni oggetto, e quando
Dai dolci sonni suoi fin che si desti,
Destila sol del suo Pastor l' imago;
Tema se io son vicin la lontananza,
E se lontano io son, spero il ritorno;
E tanto agli occhi suoi gradito io sia,
Che giunga a sospirar fin quei momenti
Che non passò col suo Pastore al fianco.

CANTO TERZO.

Festosi giuochi al variar d'ogn'anno
 Rinnovellano i popoli di Gnido
 Per la bella d'amor madre Ciprigna;
 Corrono là da mille parti e mille
 Sitibonde d'onor leggiadre Donne
 A contrastar della bellezza il vanto.
 Ivi indistinte vagano e confuse
 E regie figlie, e Pastorelle umili;
 Poichè d'impero le onorate insegne
 Porta sol la beltà. Venere istessa
 Alla gara qual giudice presiede,
 Nè ha duopo esaminar pria che decida;
 Sa ben ella qual sia l'avventurata
 Cui fe' copia maggior dei doni suoi.

Più volte in questo di l'argiva Elèna
 Vincitrice restò: Teseo rapilla,
 E di bellezza ottenne il primo vanto:
 Vinse la gara ancor quando sguio,
 L'innamorato figlio di Priamo;
 Alfin ne trionfò quando gli Dei
 La ridonaro al Greco Menelao
 Dopo due lustri di speranze amare:
 Un tal Prence così Venere istessa
 Seppe render non men sposo felice,
 Che Paride e Tesèo felici amanti.

In questo giorno il suol di Gnido accolse
 Trenta vaghe Donzelle di Corinto,
 Che in grosse anella avean le bionde chiome.
 Sopra gli omeri lor libere e sciolte.
 Dieci accolsene pur di Salamina,
 Tenere sì, che avean veduto appena
 Compier tredici volte a Febo il giro.
 Giunser quindi dall'Isola di Lesbo
 Quindici Forosette, e l'una all'altra
 Così dicea: nel rimirarti io resto
 Commossa da stupor: con quelle grazie
 Con tal beltà, chi fia che mai contenda?
 Ah se agli occhi di Venere tu sembri
 Qual sembri agli occhi miei; bellezze rare
 Aduni il mondo pur, Gnido raccolga,
 Ella te sola in questo di corona.
 Giunser cinquanta Donne di Milèto,
 Che nel candor l'intatta neve e il giglio
 Vincean d'assai: le regolate membra
 Proporzion dispose: ogni lor tratto
 Un bel composto agli occhi altrui mostrava,
 O promettealo almeno; e i sommi Dei
 Fatta mai non avrian l'opra più bella,
 Se allor che le formar donavan loro,
 Come la perfezion, le grazie, e i vezzi.

Cento Donne dell'Isola di Cipro
 Quel di vennero a Gnido. Abbiám già scorso,
 Dicean, dell'alma Venere nel Tempio
 Il vago april degli anni, a lei sacrammo

Con la verginitade anco il pudore ;
 Arrossir non dobbiam dei nostri vezzi,
 Le libere maniere, e qualche fiata
 Ardite ancor, deggion portare il vanto
 Sovra un pudor, che sempre mai s'arretra.
 Vidi non men Lacedemonia altera
 Le tue superbe Figlie. Avean le vesti
 Aperte al terminar della cintura,
 In ambo i lati, e fino al piè divise ;
 A tal vista modestia ne fremèa.
 E pur facean le schive, e pur s'udìa
 Giurar dal finto labbro: oh patrio amore:
 Per te sol d'onestà violar le leggi
 Saprem quando tu il voglia: altri nol speri.

Mar, che per tanti naufragati e tanti
 Famoso vai, di conservar ti piacque
 I pegni preziosi, allor che altèro
 Sul tuo liquido pian d'Argo il naviglio
 L'aureo vello rapito in sen portava,
 Calmasti i venti, e le procelle; e allora
 Che cinquanta bellezze insiem di Colco
 Ai flutti s'affidar, nel curvo seno
 Placido le accogliesti, o mar famoso.

Orianna io vidi all'alme Dee simile.
 Tutte di Lidia le bellezze rare
 Alla Regina lor givano intorno:
 Cento la precedean giovani figlie,
 Che dugento talenti in dono a Venere
 Poc' anzi offrir. Seguiala d'appresso

Candaulo Re, dal suo costante amore
 Distinto più, che dalle regie insegne;
 L'intere notti e i giorni egli spendea
 Nel divorar cogli amorosi sguardi
 Le bellezze d'Orianna: erranti i lumi
 Nel bel corpo aggirava, e dal bel corpo
 Distaccar non sapeva i lumi erranti.
 Ahimè! diceva, io son felice, è vero,
 Ma che giova per ciò? se a Vener solo
 E a me fia noto? ah se invidiata fosse,
 La mia felicità saria maggiore.
 Bella Regina, gli ornamenti vani
 Cadano al suol, deh! cada al suol negletta
 Quella tela importuna; all'Universo
 Fa di te mostra, e allor della beltade
 Lascia il facil trionfo, e chiedi altari.

Veniano quindi con fastosa pompa
 Venti Babilonesi; aveano sparso
 Sulle purpuree vesti aureo ricamo;
 Credean così che un ricercato lusso
 Accresca il pregio; e ricchi doni e rari
 V'era fra lor chi dimostrava altrui
 Di mille acquisti, e di beltade in segno.
 Cento colà donne d'Egitto io vidi
 Di nere chiome, e di pupille nere:
 Givanle appresso i fervidi mariti
 Dicendo: è ver che d'Iside in onore
 Le leggi il nostro cuor vi fan soggetto;
 Ma su di noi più delle leggi ancora

Della vostra beltà potete l'impero;
 D'ogni vostro voler gli amati cenni
 Sommessi rispetti, come rispetta
 Il comando un mortal dato dai Numi.
 Schiavi noi siam, ma schiavi i più felici.
 Per noi di fedeltà v'impegna il dono
 Sacro dover; ma d'esser fide a noi
 Costringervi non potete altro che Amore.
 Di Gnido e che vi cale? onore, e gloria
 A che sperar di più, se tanti omaggi
 Nella patria magion trovar potete!
 Deh vi basti un affabile e tranquillo
 Sposo mirar, che mentre lascia a voi
 D'esteriori e gravi cure il peso,
 Attenda sol di sua famiglia in seno
 Quell'amoroso cor, che a lui recate.

Donne vennero ancor dalla possente
 Città che i ricchi suoi navigli invia
 Di quest'orbe terren fino agli estremi:
 Degli ornamenti il vario e grave incarco
 Curvar facea la lor superba testa,
 E ben pareva che l'universo tutto
 D'acconciarle così cura prendesse.
 Comparvero di poi dieci Donzelle
 Giunte pur or dal fulgido Oriente,
 Belle eran queste dell'aurora figlie.
 A riveder la genitrice amata
 Abbandonavan l'oziose piume
 Pria di Lei ciascun di: prieghi e lamenti

Porgean talora al condottier del giorno,
 Che l'alma madre lor sparir facea.
 Alla madre porgean lamenti e prieghi,
 Che si mostrava lor col velo istesso
 Con cui s'affaccia al resto dei mortali.

Seder vid'io dell'Indie una Reina
 Sotto tenda regal. Giovini figlie
 Avea d'intorno, che in lor fresca etade
 Già promettean tutti i materni vezzi
 Turba d'Eunuchi al suo servizio intenti
 Stavasi, i lumi declinando al suolo;
 Forse nel respirar l'aura di Gnido
 Della mestizia lor s'accrebbe il peso.

Venner per fin di Cadice le Donne,
 Della bellezza a sostener la gara,
 Benchè sian della terra in sull'estremo.
 Ah! che recinto alcun non ave il mondo
 Ove beltade omaggi non riceva;
 Ma d'una bella anco i più grandi omaggi,
 Il fasto ad'appagar bastano appena.

Di Gnido alfin comparvero le figlie.
 Belle senza ornamenti, avean le grazie
 Invece delle perle e dei rubini.
 Altro non si vedea sulla lor chioma
 Sol che i doni di Flora; elle più degne
 Feansi così degli amorosi amplessi
 Di Zeffiro. Altro merto non vantava
 La veste lor, che una leggiadra forma
 E il pregio d'esser quelle fila attorte
 Dalle semplici lor candide mani.

Fra cotante bellezze io qui non vidi
 Frammischiarsi la giovine Cammilla:
 Ella dicea: di quest'onor la palma
 Abbia chi vuol, bastami sol che il mio
 Adorato Aristèo bella mi trovi.

Diana quei giochi celebri rendea
 Col suo divino aspetto: ella non venne
 A gareggiar: colle terrene figlie
 Non gareggian le Dee. Sola io la vidi,
 E Vener la credei, tanto era bella,
 A Vener quindi la rividi accanto,
 Nè di più mi sembrava altro che Diana.

Spettacolo sì vago a Gnido e altrove
 Non fu visto giammai: varie e distinte
 Eran fra lor le Nazioni tutte.
 Vagar poteva il curioso sguardo
 Da Cittade in città, da clima in clima,
 D'onde nasce il mattin fin dove annotta
 Parea che Gnido in cotal giorno avesse
 Tutto l'ampio universo in se raccolto.
 Fra i mortali beltà sparsero i Numi
 Qual fra le Dee la comparti natura.
 Ond'è che si vedea colà di Palla
 Il portamento fier, quivi di Giuno,
 L'altera maestade e la grandezza;
 Il semplice candor scorgeasi altrove
 Della silvestre Diva; il delicato
 Color di Teti, delle Grazie i vezzi,
 E di Vener, ma raro, il bel sorriso.
 Parea d'ogni Nazion varia la foggia

Onde esprimere suol la ritrosia
 E il femminil pudor; pareo che il guardo
 A sì diverso oprar fosse deluso:
 Quella il ricolmo sen scoperto avea,
 Avara intanto delle nivee spalle;
 Questa scopriva gli omeri, e celava
 Sotto un invido vel l'eburneo petto;
 Altra involando il ritondetto piede
 Con tratto più gentil vi ricompensa;
 E spesso quivi avria rossore acceso
 Ciò che colà chiamavasi modestia.

Cotanto si compiaccon di Temira
 I sommi Dei, che dall'Olimpo il ciglio
 Non rivolgono a lei senza un sorriso
 Dell'opra lor più bella, e Citerèa
 L'unica fra le Dee che lei rimiri
 Con sguardo amico, e Citerèa la sola
 Che non ascolti il motteggiar de Numi
 Per un sospetto almen di gelosia.

Qual si distingue da i fioretti umili,
 Che nascono fra l'erbe in grembo al prato
 Vergine sul mattin purpurea Rosa,
 Si distinguea così fra tante belle
 Temira. Alle rivali il tempo tolse
 Di seco gareggiar; che vinte furo
 Pria di temerla ancora. Ella comparve,
 Nè altro oggetto mirò Vener che lei;
 Chiamò le Grazie, e disse: » Ite, mie fide
 Temira a coronar; questa fra tante
 E la sola beltà che voi somiglia ».

CANTO QUARTO.

Mentre Temira del Venereo culto,
 Con le compagne sue seguia la pompa,
 Nel solitario orror d'antica selva
 Io trassi il piè: nel giovine Aristèo
 Fra quell'ombre m'avvenni. Era quel desso
 Che l'Oracol di Venere nell'antro
 Sen venne a consultar; d'un guardo solo
 Bastò l'invito allora, onde si prese
 A ragionare insiem: la Dea d'Amore
 Ell'è che in faccia a un cittadin di Gnido
 Quell'istesso piacer nel core infonde,
 Che soglion risentir due fidi amici
 Dop'una lunga lontananza, allora
 Che stringon fra le braccia il dolce oggetto
 Dell'inquietezza lor, dei lor timori.

L'uno e l'altro rapiti, di sè stessi
 A gara un don si fero i nostri cori;
 Pareva che la tenera amicizia
 Dal ciel discesa fosse in quell'istante
 Per abitar fra noi. Mille vicende
 Di nostra vita ci narrammo; e intanto
 Io così dissi in ragionar primiero.

In Sibari il natal trassi laddove
 Il Genitore Antiloco, sull'are
 Di Vener Sacerdote, ostie svenava.

Quivi la voluttà, quivi il bisogno,
 Indistinto han fra lor l'aspetto, e il nome.
 Le arti che un sonno placido e tranquillo
 Potrian turbar, dalla cittade han bando;
 Sono i pubblici premj riserbati
 Per chi discuopre sol nuovi piaceri;
 Fra le care memorie ed onorate
 Dei più valenti parassiti il nome
 Serbano i Cittadini, e oblio ricuopre
 Le cariche, il governo, e i magistrati.

Del ferace terren quivi s' abusa
 Apportator d'una dovizia eterna,
 E il favor degli Dei, nei Sibariti
 Incoraggisce la mollezza e il lusso.
 Gli uomini sono effemminati tanto,
 Son gli ornamenti lor così simili
 A quei del vano mulièbre stuolo,
 Dipingono sì ben le molli gote
 D'artifizioso candido, e vermiglio,
 San con tal arte inanellarsi il crine,
 E a correggere i minimi difetti
 Sul vetro consiglier sì lungo tempo
 Consuman, che diresti ivi rivolto,
 D' un solo sesso la cittade è questa.

Priva d'onta e rossor ciascuna donna
 All'amator non cede nò, si dona;
 Ciascun giorno i desiri e le speranze
 Vede finir del trapassato giorno:
 Che sia l' amar, che sia l'esser amato

Ivi s'ignora, e solo il cuor si pasce
Del falso bene, che gioir s'appella.

Altro pregio un favor non ha, che solo
Dell'istesso favor la nuda essenza;
Quelle amabili e grate circostanze,
Che il condiscon sì ben, tutti quei nulla
Che nell'arte di amar vagliono tanto,
Le ripulse, gl'inviti, e tanti impegni,
Che sembrano gli amanti ognor maggiori,
Quelle minute cose puerili
Che han sì gran prezzo, e ciò che il cor prepara
A un felice talor dolce momento,
Tante conquiste in vece d'una, e tante
Vive gioie che l'ultima precedono,
Tutto questo per Sibari infelice,
Nella scuola d'amor fu sempre ignoto.

Ah se alcun raggio di modestia almeno
Balenasse talor su qualche volto,
Quest'almen di virtù debole immago
Piacere potria: ma nò; gli occhi son usi
A veder tutto, e le non caste orecchie
Vogliono udir quello che udir non lice.

Ben lungi che la folla de' piaceri
Col frequente variar capaci renda
I sensi loro d'impression più forte,
Confusi più non sanno i Sibariti
L'un distinguer dall'altro sentimento.

Tra 'l cieco brancolar d'esterna gioja
Traggono i dì: si lascia in abbandono

Quel piacer che annojò, frattanto all' altro,
 Che annojerà non men si corre appresso;
 Quant' offre lor la fantasia corrotta,
 È sempre di disgusto un nuovo oggetto
 D' un verace piacer l' alme incapaci,
 Delicate non son che per le pene.
 Trasse in vigilia smaniosa e dura
 D' intera notte un Cittadino il corso,
 Che raddoppiate avea fra i bianchi lini
 Di rosa fresca ancor tenere foglie.

Ha la mollezza indebolite a segno
 Le membra lor, che anche il più lieve pondo
 Rimuover non saprian; reggersi appena
 Possono in piè: se in larghe agiate bighe
 Posano il fianco, ad ogni passo il core
 Palpita loro in sen; qualor sen vanno
 Tra le feste e le danze, ad ogni istante
 Son da' languori oppressi, e vengon meno.

Passano i giorni su pendenti seggi
 In grembo a un vile e torpido riposo,
 Che fatica non soffre: e assalti estremi
 Provan di vita, se in diversi modi
 Tentano di fruir qualche piacere.

Deboli a sostener dell' armi il peso,
 Timidi a i lor concittadini in faccia,
 In faccia agli stranier codardi e vili,
 Di schiavi sono un preparato gregge
 Pel primo vincitor che gli offra il giogo.

Giunto appena all' età, ch' Uom si consiglia
Tom. II.

Con la propria ragion, d'un vil disprezzo
Per l'infelice Sibari m'accesi.

Son di virtude amico; e i sommi Numi
Mai sempre venerai. Nò, nò, dicea,
Aer che di veleno è infetto e grave
Non fia giammai che respirare io debba:
Questi del viver molle inerti schiavi
Per Sibari son fatti; io deggio altrove
Volger le piante; abbandonarla io deggio.

Al Tempio andai, ma fu l'estrema volta;
E appressandomi all'ara u'cento e cento
Vittime il Genitor svenate avea,
Alto esclamai: » Gran Diva, il Tempio io lascio,
Il tuo culto non già: mi scorga il fato
In qualunque del mondo ascosa parte,
Al tuo Nume colà fumar gl'incensi
Sugli altari io farò; più saranno
Più di quelli, che fumano in Sibàri. »

Partii così dicendo, e giunsi in Creta.
Creta che serba i monumenti ancora
Dello sdegno d'Amor. Colà si vede
L'artifizioso Toro in rame sculto,
Opra stupenda di Dedalea mano,
Per appagar con vergognoso inganno
Le folli brame, onde Pasife ardéo.
Vedesi quindi il laberinto infame,
Di cui l'industre Amor l'arte deluse.
Il sepolcro di Fedra appar, che il Sole
Instupidio; qual di sua madre il volto;

V'ha d'Arianna il Tempio, alla cui fede
 Fu premio un tradimento; e pur nel mezzo
 D'inospito deserto abbandonata
 A morte in sen, non si pentiva ancora
 D'aver seguito un scellerato amante.

Vedesi ancor d'Idomenèo la reggia,
 Infelice non men nel suo ritorno
 Degli altri Duci sventurati Achèi:
 Che appena dal furor campando, e l'ira
 D'un avverso elemento, il patrio lido
 E le magion domestiche trovaro
 Più crudeli del mare, e più funeste.
 L'irata Citerèa spinseli in braccio
 Alle barbare Spose; e a morte andaro
 Per quella man, ch'essi credean più cara.
 Ma Creta abbandonai, che in odio ell'era
 A quella Dea, dal cui favor sperava
 L'intera mia felicitade un giorno.

A solcar tornai l'onde; e rea tempesta
 Gittommi a Lesbo; Isola è questa ancora
 Poco grata a Ciprigna; ella n'invola
 Dal volto delle femmine il pudore,
 La natia timidezza; ah bella Venere,
 Le femmine di Lesbo arder deh lascia
 D'un legittimo fuoco; almen risparmiar
 Cotanti orrori alla natura umana.

Dell'Isola di Lesbo è Mitilène
 La capital Città; la patria è questa
 Della tenera Saffo e sventurata.
 Immortal, come son le suore ascrèe,

Arde d'un fuoco, che ammorzar non puote;
 Vive in odio a sè stessa, e ne' suoi vezzi
 Le più barbare noje ognor trovando,
 Il proprio sesso in un cerca ed abborre.
 » Come, dicea, misera mè! fia mai
 Tormentosa così fiamma sì vana?
 Formidabile Amor? son più crudeli
 Dello stesso furor gli scherzi tuoi. »

Alfin Lesbo lasciando, il fato avverso
 Guidommi ancora in più profano luogo.
 Questo era Lemno. Ivi la Dea d'amore
 Alcun Tempio non ha: le rozze turbe
 Unqua sacraro al più bel Nume un voto.
 » Lungi da noi, dicean, vadane il culto
 Che ammolisce ogni cuore ». I suoi ribelli
 Spesso la Dea punì, ma in van lo feo;
 Che soffron pertinaci acerbe pene,
 Nè curan già l'espiazione del fallo;
 Quanto miseri più, tanto più rei.

Al mar quindi tornai, cercando ognora
 Qualche terra felice e grata ai Numi,
 E allo spirar de' torbidi aquiloni
 Pur giunsi in Delo, e stabilir pensava
 In quest' Isola sacra il mio soggiorno;
 Ma sia che all' uom talor con muta voce
 Scuoprano gli eventi i Numi; o sia che l'alma
 Serbando ancor quella divina luce
 Che il celeste le diè fonte natio,
 Benchè mista fra l'ombre anco travegga
 La sorte sua dell'avvenir presaga,

Sentia, che il mio destin, che il genio istesso
Mio tutelar mi richiamava altrove.

Era una notte in quel tranquillo stato
In cui l' alma ripiena di sè stessa
Da quel che la ritien torbido laccio
Sembra girsene allor libera e sciolta,
M' apparve, io non so dir se Donna o Dea.
Del suo bel corpo aveva in ogni parte
Tutto il poter dell' incantate cose:
Come la Dea d'amor bella non era,
Ma eguale a lei rapiva i sensi e il core.
I lineamenti del bel volto . . .

Prefetti non vantava, eppure insieme
Instupidian l' affascinato sguardo:
In Lei non si vedea ciò che s' ammira,
Ma ciò che alletta e piace: il crine sparso
Cadéa negletto sull' eburnee spalle
Con fortunati errori: oh quai vezzosi
Nel portamento avea leggiadri moti!
Tinto di quei colori era l' aspetto,
Che dona sol natura, il cui segreto
Agli istessi Pittori asconde e nega.
Del mio stupor s'avvide e ne sorrise.
Che bel sorriso, o Numi! „ Io son, mi disse,
E penetrommi il core, io la seconda
Son delle Grazie. A te Vener m' invia,
Che felice ti vuol, lungi da Delo;
Vanne di Gnido al Tempio, ivi l' adora, „
Si disse, e sparve: io con distese braccia
La seguitai, ma in van, che il grato sogno

Fuggio con ella, e mi lasciò nel core
 Una dolce increbbevol rimembranza
 Del vagheggiato e in un perduto oggetto.
 A quest'isola ancor rivolsi il tergo:
 A Gnido giunsi, e il suol calcato appena,
 Entrommi in seno a respirarvi amore.
 Sentia . . . non ridirò ciò che sentia.
 Io non amava ancor, ma già cercando
 Un oggetto onde amar: d'ardor cotanto
 Avvampava il mio sen, quale in presenza
 A divina beltà. M'avanzo, e veggio
 Di vaghe Figlie uno scherzevol coro
 Sul prato carolar: da ignota forza
 A quella parte strascinar mi sento.
 Insensato ch'io son! dicea: d'amore
 Ho pria d'amar tutti gl'incanti attorno:
 A sconosciuti oggetti il cor sen vola,
 E vi perde la pace. Alfin m'appresso
 E agli occhi la bellissima Temira,
 Oh Dio! mi s'offre. Ah che formata ella era
 Sol per me; io per lei: da quel bel volto
 Non mossi i lumi; e avrei creduto allora
 Morir di duol, se i vezzosetti rai
 Dolcemente ver me non rivolgea.
 Gran Venere! esclamai, se pure è vero
 Ch'esser felice io deggia, a questa accanto
 Pastorella gentil fa ch'io mi stia,
 E ad ogni altra beltà rinunzio: il giuro.
 Questa sola compir le tue promesse,
 Compìr questa può sol tutti i miei voti.

CANTO QUINTO.

Di teneri sospiri il bosco e l'aure
 Spargeva intanto il giovine Aristèo,
 Che dal tenor de' miei felici amori
 Argomentava i suoi. Narra, gli dissi,
 Il tuo amore, il tuo fuoco, e ne respira.
 Ecco ciò che rispose; un solo accento
 Obliar non saprei; quel Nume istesso
 Che ispirava Aristèo, me pure ispira.

Cosa tu non udrai di quel ch'io narrò,
 Che semplice non sia: le mie vicende
 Altro non son, che i più teneri sensi
 D'innamorato cuore; altro non sono,
 Che i suoi dolci piaceri, e le sue pene.
 E come fero in un Cammilla e Amore
 La mia felicità, così pur fanno
 Di tutti i giorni miei l'istoria intera.

Vanta fra i primi abitator di Gnido
 Cammilla il Genitor: bella è Cammilla;
 La sua leggiadra imago ha tale incanto
 Che d'ogni cor trionfa, e vi s'imprime:
 Quella Ninfa che voti offre agli Dei
 Implora sol le grazie di Cammilla;
 Quel Pastor cui vederla è dato in sorte,
 O brama vagheggiar sua bella imago,
 O di quei rai teme gli sguardi, e fugge.

Forma leggiadra e rara, aria modesta,
 E maestosa in un, vivide luci
 Facili a intenerirsi, in ordin vago
 Lineamenti, l'un per l'altro fatti;
 Vezzi con arte sorprendente e ignota
 Uniti sol per tirannia de' cuori,
 A Cammilla donar propizj i Numi.

Ella de' femminili adornamenti
 L'arte disprezza, e pur negletta ancora,
 Delle femmine tutte appar più adorna.

Di quel vivace brio Cammilla abbonda
 Cui negar suol natura all'altre Belle.
 Ella egualmente passa e si dispone
 Al sostenuto ed al brillante umore.
 Con spirito viril s'ode tal volta
 Ragionar come i saggi, e allor che giovani,
 Scherzerà come scherzano le Grazie.

Più ingegno vanta l'uom, più ne ritrova
 Nella bella Cammilla. Un certo tratto
 Ha semplice così, che par non sappia
 Altro linguaggio usar, che quel del core.
 Quant'opra, quanto dice, ha tutti i vezzi
 Dell'amabil candore; in lei si trova
 Di Pastorella il natural ritratto.
 Ah! che grazie sì belle e delicate
 Trovan dagli occhi al cor facile il varco.

Eppur sebben di tanti pregi adorna,
 Mi ama Cammilla. Una improvvisa gioja
 Le appar nel volto, allor che a lei men vado

Mesta rimane allor che parto, e come
 Viver potessi un dì senza di lei,
 Al ritorno mi sprona, e vuol ch'io giuri.
 » T'amo, t'adoro, a lei ripeto ognora;
 Lo sa, lo crede, e pur dal labbro mio
 Gode sentir quei replicati accenti,
 Come ignoto le fosse. » Ah! che tu sei
 La mia felicità talor, le dico;
 » E tu la mia delizia. ella risponde.
 Mi ama cotanto alfin, che insuperbito,
 Dell'amor suo talor degno mi credo.

Già trenta volte il Sol lucido apparve
 Sull'Oriente a colorar l'aurora
 Dacchè la vidi, e il labbro non ardia
 Non sol di proferir, Cammilla io t'amo,
 Ma ragionarne il cor sol con sè stesso
 Anco temea: più amabil mi sembrava,
 E men sapea nutrir la dolce speme
 Di farla intenerir. Cammilla, oh quanto
 Il vago aspetto: oh quanto i vezzi tuoi
 Mi penetrar! Ma in lor muta favella,
 » Non siam fatti per te, diceanmi al core.
 Egli chiedea soccorso onde obliarti:
 L'adorabile tua divina imago
 Di cancellar tentò: ma nol potè:
 Oh me felice! questa cara immagine
 Ivi restò; nè partirà fintanto
 Che respiri Aristèo l'aure di vita.

Io le dico talor: del mondo un tempo

Il tumulto cercava, ed or m'alletta
 Un queto orror solingo; un dì nutria
 D'onore e gloria ambiziose voglie,
 Or nel tuo volto ogni desir s'appaga;
 Errar voleva in lidi ignoti e strani,
 Ma l'amante mio core esser non puote
 Che Cittadin del luogo ove respiri;
 Qualunque oggetto, ove il mio ben non veggio,
 Per me svanisce, e agli occhi miei s'asconde.

Quando Cammilla dolce mi ragiona
 Del suo tenero amor, sempre le resta
 Qualche senso a spiegar; chiede a sè stessa,
 Che dir volea; perchè obliar paventa,
 Quel che giurommi cento volte e cento.
 Ed io che sol dal suo bel labbro pendò,
 Di sua fè dubitar talvolta fingo,
 Onde co' i cari accenti il cor mi tocchi.
 Quel soave fra noi grato silenzio
 Regna talor che di due cori amanti
 È il più loquace e tenero linguaggio.

Se da Cammilla un tempo io fui lontano,
 Quanto vidi ed udii narrar le voglio,
 Ma sdegnosetta ella m'accheta, e dice.
 Udir coteste fole a che mi giova?
 Parla dei nostri affetti; e se un pensiero
 Non formasti d'amor, se altro non sai,
 Almen, crudele, almen lascia ch'io parli.

Smaniosa talor mi dice, (e intanto
 Fra le braccia mi stringe) oh quanto sei

Melanconico e mesto! E ver, rispondo;
 Ma la tristezza degli amanti è cara;
 Da queste mie pupille il pianto elice
 Una ignota cagion, poichè tu mi ami;
 Manca oggetto al dolore e pur mi dolgo:
 Nè fia perciò che disturbar tu voglia
 Una sì dolce languidezza; ah lascia
 Che di pena e piacer pianga e sospiri.

Nei trasporti d'amor l'anima agitata
 Non conosce il suo ben; verso di quella
 Confusa, inquieta, strascinar si sente
 E goderne non può: laddove or provo
 Diletto ancor nella tristezza istessa.
 Non terger queste lagrime, o Cammilla:
 Se avventurato io son, che nuoce il pianto?

Talor Cammilla a me chiede, tu m'ami?
 Il giuro: a lei rispondo. E come? Io t'amo
 Come t'amai finor, aggiungo allora;
 Poichè non ha l'amor, che il sen m'accende,
 Un altro paragon fuor di se stesso.
 Intendo risuonar per ogni labbro
 Le lodi di Cammilla: e tal diletto
 Di quelle voci il suon mi muove in seno
 Che lusingato men certo sarei,
 Se mie le lodi o se Cammilla io fussi.

Quando fra noi s'arresta alcun Pastore,
 Ragiona allor con tai vivaci accenti,
 Che ad ogni atto, a ogni minima parola
 Rapito io son, ma oh quanto meglio fora,
 Ch'ella al cospetto altrui sempre tacesse!

Quando a taluno un suo favor comparte,
 Esser vorrei quel desso: e poi m'avveggiò,
 Che il vero amato oggetto io non sarei.

Dalle false lusinghe degli amanti
 Deh ti difendi, e ti difenda Amore.
 Quei diranno d'amarti, e il ver diranno:
 Ma più di loro io t'amo, ai Numi il giuro.

Quando il mio ben vedo apparir da lungi,
 Il mio spirto s'aggira a lui d'intorno:
 Egli s'appressa, e il cor mi balza in seno:
 Arriva alfine e parmi allor che l'anima
 Si distacchi da me; parmi che allora
 Ad animar l'idolo mio sen voli.

Involarle un favor tal volta io tento;
 Ella mel niega, e nel medesimo istante,
 Un'altro ne concede: e non è questa
 Un'arte ingannatrice, entro al suo seno
 Mentre l'amore ed il pudor combatte,
 Tutto negar, tutto donar vorria.

» Non ti basta ch'io t'ami? ella mi dice:
 Dopo il mio cuore, e che bramar ti resta? »
 Bramo, rispondo allor, vederti rea
 D'una colpa per me, che amor consiglia:
 Che il grande amor giustifica e difende.

Cammilla, se un sol di lascio d'amarti,
 Possa la cruda inesorabil Parca
 Ingannarsi, e pensar che quello sia
 L'ultimo de' miei dì; recider possa
 D'una misera vita il frale avanzo,

Che trar dovrei d'un rio tormento in preda ,
Pensando a que' dolcissimi piaceri ,
Che ne tuoi cari affetti un dì gustai.

Aristèo sospirò, poi tacque; e vidi,
Che di Cammilla a ragionar diè fine
Per consacrare a lei tutti i pensieri.



CANTO SESTO.

Ragionando così de' nostri amori,
 Dell'usato cammin la via smarrimmo;
 E in quella patre e in questa incerti errando,
 D'un vastissimo prato il letto erboso
 Si giunse a calpestar: seguiamo intanto
 Del comodo sentier l'orme fiorite,
 Che a piè d'orribil sovrastante rupe
 A terminar sen giva. Un antro oscuro
 Nel suo concavo sen ci offerse il varco,
 V'entrammo, e si credea che l'antro fosse
 D'un solingo mortal queta dimora.
 Numi del Ciel! chi avria pensato mai
 Che fosse un luogo tal così funesto!
 L'infauato suol col piè calcato appena,
 Un improvviso tremito le membra
 Già molli di sudor tutte mi scosse;
 Sollevarmisi in fronte il crin sentia;
 Una destra invisibile e possente
 Mi strascinava nel fatal soggiorno:
 Agitavasi il cuore, e pur cercava
 D'agitarsi ancor più tutte le vie.
 Vadasi, allor gridai, s'inoltri il passo,
 E crescan pur le nostre pene, o amico.
 Già nell'orrido speco avanzo il piede
 Laddove il Sol co' raggi suoi non splende,

E dove i venti o placidi o furiosi
 Giammai con l'ali lor scuotono foglia,
 Vidi colà la Gelosia, d'un volto
 Men terribil che tetro: attorno avea
 Il Silenzio, il Pallóre, e la Tristezza.
 L'irrequiete Noje svolazzando
 Le fean corona. Ella con smorte luci
 Ver noi guatò, d'un velenoso alito
 Soffiando ci cosperse, al cuor ci pose
 Una gelida man, con l'altra in fronte
 Ci percosse, ed allor più non si vide
 Che mostruose immagini e funeste.
 » infelici mortali ; itene, disse,
 Itene a un Nume più di me possente. »
 Ed ecco il Nume orribile ci apparve
 Al torbido splendor di mille e mille,
 D'immondi serpi e rei, lingue fiammanti,
 Che sibilavan sul tremendo capo;
 Era questi il Furor. Un angue svelse,
 E ver mé l'avventò: con man tremante
 Arrestarlo volea; ma il verme reo,
 Strisciandomi nel sen tacitamente,
 Gito sen'era a ritrovarmi il core.
 Qui stupido restai per pochi istanti;
 Ma non sì tosto il rapido veleno
 In ogni vena, in ogni fibra corse,
 Ch'esser mi parve in mezzo al crudo Averno.
 Ardeva l'alma, e nella sua violenza
 La contenea tutto il mio corpo appena:
 Agitato così pareami allora

Delle furie girar sotto il flagello;
 Ai più fieri trasporti preda alfine
 Ci abbandonammo; e cento volte e cento
 Dell'antro spaventevole e funesto
 Con ratto piede reiterando il giro,
 Da Gelosia tornavamo al Furore,
 E dal Furore all'atra Gelosia.
 Temira! si gridava allor; Cammilla!
 E se Cammilla, e in un Temira intanto
 Di quelle voci al suon fossero accorse,
 Di nostra man dilaniate e morte,
 Quell'infausto soggiorno avrian col sangue
 (Spettacol miserabile!) segnato.

Del dì sereno a riveder la luce
 Si torna alfin; ah! che importuna parve
 Alle nostre pupille; increbbe a noi
 Per fin d'abbandonar l'orrido speco.
 Stanchi si piomba al suolo, e quel riposo
 Insoffribil ci par. Di pianto avaro
 Niega lagrime il ciglio, e il cuore istesso
 Esalar più non può solo un sospiro.
 Ma pur tranquillo un qualche istante io resto:
 Già il pigro sonno nei socchiusi lumi.
 De' papaveri suoi l'umor distilla.
 Ma questo sonno, oh Dei! crudel divenne.
 Immagini funeste a mille a mille
 M'offria più nere delle pallid'ombre:
 Tremante ogni momento io mi destava
 Nel rimirar qualche increscevol tratto

Dell'infida Temira. Io la veda...
 Ah che dirlo non oso! e ciò che solo
 Era dubbio pensier mentre fui desto,
 Di sì torbido sonno infra gli orrori,
 Agli occhi miei pareva opra verace.
 Dunque duopo sarà, sorgendo io dissi,
 Che al mondo tutto mi nasconda, e fugga
 Egualmente le tenebre e la luce?
 Temira, o Ciel! La barbara Temira
 Mi dilacera il sen come una furia.
 Chi 'l crederla, che l'unica mia speme
 Sia quella d'obblar colei che adoro?

Ma nuovo di furor m'assalse un impeto.
 Sorgi, Amico, gridai: si vada celeri
 Quel gregge a sterminar, quel gregge timido,
 Che in grembo al prato ave sicuro il pascolo:
 Senza pietà s'uccida, e si perseguiti
 De' Pastori lo stuol, che il frutto godesi
 D'uu dolce amore, imperturbato l'animo.
 Ma nò: t'arresta; io veggio un Tempio sorgere:
 Forse d'Amor sarà: quello distruggere,
 Quello dobbiam. Si vada, e si precipiti
 Al suol l'indegna inonorata statua,
 E al falso Nume ormai facciam conoscere
 Quanto il nostro furor sia formidabile.
 Sì dissi: e al corso ci avventammo rapidi
 Quai strali esciti da faretra Partica.
 Pareva che l'ardor d'un tanto crimine
 Novelle forze in noi dovesse infondere:|

Tom. II.

8

E boschi, e prati, e smosse glebe, ed ispide
 Fratte in un traversammo, e tanti ostacoli
 Non sepper fare all' ira nostra un argine:
 Invano il giogo dirupato e pendulo
 Ci oppose un colle: il sormontammo, e l' adito
 Ne fu del Tempio aperto: egli era celebre,
 Sacro era al Dio, cui forma serto il pampino.

Oh quanto mai de' Numi alti dell'Etere
 Quanto è grande il poter! bentosto placida
 Calma segulo ad un bollor sì fervido;
 Sorpresi in volto ci mirammo attoniti
 Per quel che ne turbò fiero disordine.

» Grazie, o gran Dio di Tebe, alto esclamai:
 Per te dopo il furor provo la calma.
 Grazie, o gran Dio di Tebe, or che innocente
 Mi togliesti all'orror d' un gran delitto. »
 Poi volto alla gentil Sacerdotessa,
 Così parlai: » noi siam dilette a Bacco;
 Egli seppe frenar tutti i trasporti
 Che ci agitaro il sen; del sacro Tempio
 Le soglie penetrammo, e il suo favore
 Sovra di noi verso; grati dobbiamo
 Un sacrificio a lui. Figlia divina,
 Per noi deh l' offri. » A ricercare intanto
 Una vittima io volo, e a' piedi suoi
 Con rassegnato cor pronò l' adduco.
 Già la Sacerdotessa il mortal colpo
 Era pronta a vibrar, quando Aristèo
 Tai note pronunziò: » Possente Bromio ,

Tu che godi vedere all' Uom nel volto
 Campeggiar della gioja il bel sereno;
 Tu che non chiedi adorazioni e voti
 Che dai mortali più felici, accogli
 Quel piacer che dal sen dolce ne sgorga,
 Che del tuo Nume è il più verace culto.
 Talvolta è ver che in dilettevol nube
 Per te ragion s' avvolge e si disvìa,
 Ma se un Nume crudel l'invola a noi,
 Tu sol, Bromio possente, a noi la rendi.

La nera Gelosia d' Amor trionfa
 E soggetto lo fa; ma tu ritogli
 L' Impero a lei che sovra i cori usurpa,
 Ed irato l'incalzi entro il natio
 Tristo soggiorno ove a sè stessa incresca. »

Compito intanto il sacrificio, in folla
 S'adunavan le Turbe a noi d'intorno
 Sorprese in ascoltar que' rei tormenti,
 Che nell'antro ci diè la Gelosia.
 Ma in un momento alto rumor s'udio,
 Ed un confuso risuonar di mille
 Canore voci, e musici istrumenti.
 Abbandonammo il Tempio, ed ecco appare
 Uno stuol di festevoli Baccanti,
 Che coronate di pampinee frondi,
 Col duro tirso percuotendo il suolo,
 Evoè ripeteano ad alta voce.
 Segua costoro il vecchiarèl Silèno,
 Sovra un giumento assiso: e ben pareva

Che col pendente rubicondo viso
 Fosse il terreno a ricercar costretto;
 Abbandonato dai sostegni suoi
 Accennava cader talvolta, e il corpo
 Equilibrava con misura ed arte.
 La truppa baccanal mostrava il volto
 Di vermiglio Lièo grondante e molle.
 Quindi Pan ne venia de' boschi il Nume
 Gon la silvestre sua dolce Siringa,
 E intorno un cerchio al semicapro Rege
 Facean saltando i Satiretti, e i Fauni.
 La gioja col disordine regnava;
 Ed un allegra amabile follia
 Giva mischiando insiem giuochi e carole,
 E i piacevoli motti e le canzoni.
 Alfin Bacco vid' io sul carro assiso,
 A cui due Tigri, sottoposto il collo,
 Dell'incarco divin givan superbe:
 Così forse del Mondo in sull'estremo
 Portando ovunque l'allegrezza e il brio,
 Vittorioso un dì videlo il Gange.
 La sua bella Arianna al fianco avea.
 Ah Principessa! non tacevi ancora
 Da tuoi pietosi e queruli lamenti
 Per l'infido Tesèo, allor che il Nume
 La corona dal crin ti svelse e in Cielo
 La pose a scintillar fra l'altre stelle.
 Terse i suoi lumi, e se l'umor del pianto
 Non arrestavi, avresti reso un Dio

Di qualunque mortal più sventurato.
 Amami pur, ti disse; il fier Tesèo
 Già fugge, oblia quel lusinghiero amore;
 Del tradimento suo scordati ancora,
 Io ti rendo immortal, per sempre amarti.

Dal carro il Dio discese, e seco Arianna,
 E quando fur del Tempio in sulle porte,
 „ Amabil Nume, ella esclamò; deh resta
 In questo luogo a sospirar d'amore
 Rider si faccia d'una eterna gioja
 Questo soave clima. Il clima è questo
 Ove l'impero stabillo la bella
 Dei cuor Regina; ah! regni insieme con lei
 Della gioja anco il Nume, e più felice
 L'avventurato popolo divenga.

Quivi, o gran Dio, già sento in sen la fiamma
 Accrescere d'amor. Chi sa! che un giorno
 Amabile ancor più tu non mi sembri?
 Sonovi solo gl'immortali Numi,
 Che d'amor mentre giungono all'eccesso
 Possano amar di più; non v'ha che in loro
 Che allo sperare il conseguire ecceda,
 Ristretti nel desir, non nel diletto.

Quivi gli amori miei deh rendi eterni!
 Nel Ciel la gloria sol rapisce i Numi.
 In questa bassa terra, e in queste spiagge
 Campestri solo è scopo nostro amore.
 E mentre questa turba de' mortali
 A un insensato giubilo si dona,

La mia gioja, i sospir, l'umor che cade
Dagli occhi miei, ti ridiranno ognora;
Che l'amor mio null'altro amore uguaglia. »

Sì disse Arianna; e il rubicondo Nume
Dolcemente sorrise, e la condusse
Del santuario nella parte interna.

Un'improvvisa gioja il cuor ci asperse,
Ed inondarò il sen moti divini:
Dai giuochi di Silèno indi rapiti,
E dell'ebre festevoli Baccanti,
Trasportati n' andammo, il tirso in pugno,
Nel centro delle danze, e dei concerti.

CANTO SETTIMO.

Di Bacco appena i fortunati campi
 Indietro si lasciaro, i nostri mali
 Sospesi sol, si ridestar nel seno,
 E ver che il rio Furor più non movea
 Dentro di noi le furie agitatrici,
 Ma dell'alma facea crudo governo
 La torbida mestizia, e il cuore in preda
 Era al sospetto, ed all'inquiete cure.

Ben ne pareva che quelle furie ultrici
 Nell'antro ci agitassero, soltanto
 Per presagire a noi la trista sorte,
 A cui ci riserbava avverso il Fato.

Ora il Tempio di Bacco, or quel di Gnido
 A sè ci richiamava: e rammentando
 E Cammilla, e Temíra, aveam desio
 Di riveder questi possenti oggetti
 Del nostro amor, di nostra gelosia.

Ma col desir non si mischiava un solo
 Di quei soavi consolanti moti,
 Che suol provar colui, che il caro oggetto
 È presso a riveder, quando con l'alma
 Previen l'arrivo, e al palpitante cuore
 Il futuro piacer describe, e pingé.

» Chi sa, disse Aristèo, ch'io non ritrovi
 Cammilla or or con Lica il Pastorello?

Chi sa, che a lei non parli in quest'istante?
Oh Numi! l'infedel l'ascolta e gode. »

» L'altr'ier dicean, ripresi, che il primiero
Amante di Temira, il biondo Tirsi,

Sen riede in questi lidi a far soggiorno;
Egli l'amò; cert'è che l'ama ancora:
E contrastar dovrò, misero! un core,
Un cor che omai tutto per me credea? »

» L'altr'ier Lica una tenera canzone
Per Cammilla cantò: quanto era folle!
Io pur godea delle sue lodi al suono. »

» Io mi rammento ancor quel dì, che Tirsi
Un bel mazzo recò di fior novelli,
E lo porse a Temira. Oh me infelice!
Ella il candido sen ne fece adorno.
Questi è un dono di Tirsi, ella dicea.
Ah! dovea lacerarlo a foglia a foglia,
E con le piante calpestarlo al suolo. »

Molto non ha, che a Venere men già
Ad offerir con Cammilla un sacrificio,
Di due semplici e bianche tortorelle;
In quel momento (ah che l'augurio è tristo!)
Sciolser l'ali, e fuggir per l'aria a volo. »

» D'un arbor sulla ruvida corteccia
Il proprio incisi e di Temira il nome;
Gli amori nostri ancor v'erano impressi:
Quelli io leggeva e rileggeva ognora.
Sorgo un mattin, miro la pianta, e veggio,
Che dello scritto mio l'orma non resta. »

Non discuorar, Cammilla, un infelice
Che tenero t'adora. Ah tu non sai
Quanto possa l'amor cangiato in sdegno. »

» Il primiero Pastor, che i lumi audaci
Fisserà nel bel volto di Temira,
L'inseguirò nel Tempio, e di mia mano
Lo punirò, se gito fosse ancora
Ai piè della divina Citerèa. »

Vaneggiando così vicin si giunge
All'antro sacro, ove la Dea d'amore
Gli oracoli dispensa. Eran le Turbe
Quai d'agitato mar veggionsi i flutti:
Questo sen già, quello partia; noi pure
Penetrammo fra lor. Bentosto al ciglio
Mi s'involò l'amabile Aristèo:
Già fra le braccia avea la sua Cammilla;
Ed io Temira ricercava ancora.

Pur la rinvenni alfine; a cotal vista
S'accrebbe nel mio cor la gelosia,
E il primiero furore in me rinacque.
Ma riguardommi: e con un solo sguardo
Tranquillo mi rendè. Così gli Dei
Discacciano le Furie anguicrinite,
Quando in sortir dal tenebroso inferno
Turbano il ciel sereno, e l'aer puro,

» Oh Numi! ella mi disse, oh quante, oh quante
Lagrimo tu mi costi! Il Sol tre volte
Nell'ondoso oceàn le chiome ascose,
Dacchè ti vidi, e già temeva il core

Di perderti, ben mio, (nel dirlo io tremo)
 Di perderti per sempre. All'antro io corsi,
 E Vener consultai. Se ancor mi amavi
 Non le richiesi già, saper volea
 Se respiravi ancor. La Dea rispose,
 Che tu m'ami fedele, e che respiri. »
 » Ah perdona, esclamai, bella Temíra
 A un infelice; egli t'avrebbe odiato,
 Se pur d'odiarti avea l'anima capace.
 Gli Dei dal cui voler solo dipendo,
 Mi tolgan la ragion, ma questi Dei
 Toglier non mi potranno all'amor mio.

La barbara l'ingiusta Gelosia
 Agitommi come agitan le Furie
 Nell'inferna magion l'ombre nocenti.
 Di tante pene il guiderdon ricevo.
 Oh quanto più soave il cor mi tocca
 L'idea di quell'amor che in te ravviso
 Dopo il fiero timor d'essere tradito!

Vieni adunque, mio ben, deh vieni in queste
 Spiranti un grato orror tacite selve;
 Che col soverchio amar la colpa io deggio
 Espiar che commisi. È un gran delitto
 Temíra, oh Dio! l'immaginararti infida.

Non degli Elisi i fortunati campi,
 Disposti dalla man de' sommi Dei,
 Per le gradite ad essi ombre felici;
 Non già le amene Dodonée foreste,
 Che sogliono ai mortali in chiari accenti

Vaticinar le avventurose sorti;
 Nè pur dei lidi esperidi i giardini
 Deliziosi e grati, ove ogni pianta
 Sotto l'aurate poma incurva i rami,
 Non furo nè più dilettoni e lieti
 Di questo vago amabile boschetto
 Reso così dal volto di Temira.

Rammento ancor, che un Satiro lascivo;
 Che rapido seguì le tracce amate,
 D'una piangente fuggitiva Ninfa,
 Ci vide, e s'arrestò. » Felici amanti!
 Gridar s' udì, de' vostri lumi ancora
 Vi è nota la favella; ogni sospiro
 Ha per premio un sospir. Mé solo amore
 Condanna a seguir l'orme fallaci
 D'una crudel disumanata Ninfa;
 Infelice allor quando io l'inseguisco,
 E più infelice allor che l'ho raggiunta. »
 Anco una Ninfa solitaria e mesta
 Ci vide, e sospirò. » Barbaro Amore,
 Ella disse: e perchè tu m'offri al guardo
 Un sì tenero amante? il sò: tu cerchi
 Di raddoppiar così la pena mia. »

Eravi Apollo sovra il margo assiso
 D' un cristallino fonte. Egli seguita
 La cacciatrice Diana, ivi condotta
 Da paurosa fuggitiva damma.
 Il riconobbe a i biondi suoi capelli,
 E allo stuolo immortal, che avea d'intorno.

La dolcissima lira in man tenea,
 Al di cui suon si svellono le rupi,
 Si muovono le piante, e a mezzo il corso
 S'arrestano le tigri, e le pantère;
 Ma noi per entro al bosco oltre si passa,
 E l'armonia divina in van ci appella.

Ove credete ch'io trovassi Amore?
 Il ritrovai su i labbri di Temira;
 Balzò dai labbri al seno, e in seno ancora
 Lo seguitai: piombò dal seno al piede;
 Ma lo rinvenni ancor; sotto il ginocchio
 S'aspose il traditor; ma lo seguì;
 E ovunque lo seguì, se la sdegnata,
 Se la piangente e languida Temira
 La man non arrestava. In tal periglio
 Giva cercando Amor l'ultimo asilo:
 Tanto è bella Temira agli occhi suoi,
 Che lasciarla non può solo un momento.
 Così quel vago e tenero augelletto,
 Cui la tema e l'amor su i figli suoi
 Trattengono ad un tempo, immobil resta
 Sotto l'avida man che s'avvicina
 E pria che abbandonarli, insiem con loro
 Riman del Cacciator misera preda.
 Oh me infelice! al pianto mio Temira.
 Neppur mostrò di tenerezza un segno,
 Le mie preghiere udì, ma più severa,
 Più rigida divenne. Ardito alfine
 Ritentai nuova impresa: ella sdegnossi,

E mi fece tremar; mesta mi parve:
E di tepido umor gli aspersi il volto;
Mi respinse da se, ma caddi esangue;
E già sentia, che gli ultimi sospiri
Erano i miei sospir, se in quell'istante
Con la morbida man non accorrea
Temira al cuore, e il richiamava in vita.
» Nò , diss'ella, io non son tanto crudele
Quanto crudel sei tu; della tua morte
Al sol pensiero io tremo, e tu mi vuoi
Strascinar del sepolcro in fra gli orrori.
Apri, mio ben, le moribonde luci,
Se queste mie non vuoi chiuse in eterno.»
Con le candide braccia ella m'avvinse:
Ed ottenni perdon, ma senza speme
D'essere, ahimè! pur d'una colpa reo.

VERSIONE

DEL SALMO 104.

ברכי נפשי BENEDIC ANIMA MEA.

CANZONE LIBERA.

I.

„ Alma mia benedici il tuo Signore:
 Mio Dio, nell'opre tue quanto sei grande,
 Di maestà vestito; e di splendore!
 Qual drappo sottilissimo, di luce
 Ei forma un manto: e poi,
 Come azzurra cortina i cieli stende;
 E qual di travî intesto
 Incurva d'acque un tetto, e lo sospende.
 Di nubi raggruppate un cocchio ei sale,
 Che fende l'aer, e immenso spazio scorre
 Di venti rapidissimi sull'ale;
 Ciascun di loro il suo venir precorre,
 Ch'ei se gli fe' ministri e messaggieri;
 E pronto a'suoi voleri

Su per gli eterei campi
Fiammeggia il fuoco, e si diffonde in lampi.

II.

Ecco al suo cenno gravitando è fisso
Il terreo Globo, onde giammai non crolli;
Qual da virtù, coperto è dall'abisso,
E ondeggian l'acque sovra i monti e i colli:
Ma dell'Eterno al grido,
Al rimbombo terribile del tuono,
S'urtan confuse in fretta,
Fuggono, e incerte nel fuggir pur sono:
Or van de' monti su pell'arduo calle
Ad occupar l'abbandonata vetta
Da quelle, che nel grembo
Precipitar della più cupa valle.
Insieme alfin ridotte
Trovansi la've le circonda un lido,
Lido fatal che sorpassar non ponno:
Che lor s'oppon mentre le cerchia e serra,
Se muovon folli ad inondar la Terra.

III.

Ma sgombro il suol dalle sals'onde, in seno
Dolci gli serba umori,
Che in fonti, in fiumi or placidi, or frementi,
Sgorgan, zampillan fuori,
Per gir tra monti a fecondar torrenti.
Là dei campi e dei prati
Ogni animal s'abbevera;

La selvatica belva
 A dissetarsi corre, e si rinselva.
 Presso al margine acquoso i figli alati
 Sguazzan nell'onda, ed i canori augelli
 Svolazzano tra pioppi ed arboscelli,
 E d'onde il ramo e spesso, e più frondeggia,
 Chi gracchia, chi schiamazza, e chi gorgheggia.

IV.

Per umettarne i monti e i colli aprici
 Da'suoi tesor sprigiona le rugiade,
 E sull'erte pendici
 Frutto dell'opra sua la pioggia cade.
 Se n'impregna la terra,
 Che spontanea produce avena ed erba,
 E la granosa messe
 Biondeggia, e industrie agricoltor la serba;
 Le racimose, e spese
 Viti il liquor che sì rallegra i cuori
 Danno; e il pallido ulivo
 I lucidi ministra e pingui umori:
 E il panizzato frutto
 All'uomo appresta il cibo nutritivo
 Gli arbori annosi ancor suggon la piova
 Cadente, che del Libano governa
 Que'cedri che piantò la mano eterna.
 Ivi il passero annida,
 E a fabbricarsi stanza industrie vassi
 Nell'alto e dritto abete la cicogna;

Tom. II.

Mentse fra rupi e fra pendenti sassi
 Trovan pronti ricovri e nascondigli
 Le veloci camozze ed i conigli.

V.

Veggio il disco Lunar che i tempi nota
 Con le sue fasi, e il Sol che per la via
 Del cielo, tragge la fiammante ruota,
 E dall'Orto all'Occaso non devia:
 Ei si nasconde, e di tenèbre cinta
 Notte dispiega lo suo manto fosco;
 Dall' inospito bosco
 Ne sbuca allora ogni affamata fera;
 Ruggiscon lioncelli, e nel ruggito
 Chieggiono a Dio e la rapina, e l'esca:
 Ma quando l'Alba fresca
 Torna del Sol foriera,
 Rifugge ratto alla nativa selva
 Ogni mostro, ogni belva
 A coricarsi nella tana alpestra.
 Sorge allor dal riposo, e all'opra usata
 La faticante destra
 L'uomo dispone, e fin che il monte indora
 Il biondo astro del dì, suda, e lavora.

V I.

Quanto, quanto oh Signor, l'opre son grandi
 Che tu facesti! a chi non è palese
 La sapienza tua mentre s'ammiri

Quanti prodigii sulla terra spandi?
 L'immenso mar che ha sì le braccia estese
 Questo è che chiude in seno
 D'infiniti animai turbe squammose
 Piccioli e grandi. Ivi a solcar le navi
 Si cimentano l'onde vorticose;
 Là il mostro immane che creasti scherza,
 E il flutto irato con la coda sferza.

V II.

Ma pur tutti quegli esseri che han vita
 Sperano in Te; ver Te gli sguardi han fissi,
 Che alimento opportun ciascuno attende.
 Tu gliel concedi, e l'esca ripartita
 Raccogliono. Se poi tua man si stende,
 E prodiga per lor di beni abbonda,
 Si satollan fastosi;
 Ma se avvien pur che tu la faccia asconda,
 Restano sbigottiti e paurosi;
 Parte lo spirito, il corpo si dissolve,
 E tornan tosto alla primiera polve.
 Nè per ciò fia d'abitator deserta
 La rediviva Terra:
 Che lo tuo spirito creator di nuova
 Schiera già l'empie e il mondo si rinnova,

V III.

La gloria del Signore eterna sia,
 E di tante opre sue tra sè s'allegri.

Egli è pur desso che d' un guardo solo
Face tremare il suolo,
E al tocco di sua man gli eccelsi monti
Tra vortici di fumo si fan negri.
Or finchè vivo alla temprata cetra
Accordar voglio della voce il canto,
Ed al mio Dio con melodioso suono
Salmeggerò fintanto,
Che respiro, che sono:
Così soave a lui sembri l'accento
Del mio labbro devoto,
Come per esso interna gioja io sento.
Perdansi pure i peccatori; e intanto
Che i protervi nel nulla,
Dell' eterna giustizia
Inabissa il furore,
„ Alma mia, benedici il tuo Signore.

כל ברוא'

TUTTE LE CREATURE

ODE LIBERA

Dall'alto Empireo
 Gli Spirti Angelici,
 Dall'Orbe Terreo
 Gli enti molteplici,
 In suono univoce
 Dovunque attestano,
 Che il Dio che domina
 È solo ed unico;
 Un l'ineffabile
 Suo nome ancor.

In suono univoce ec.

Interminabili
 Sono i sentieri,
 Che l'orme segnano
 Del tuo saper.
 Quei che penètrano
 Ne' lor misteri
 Agli altri narrano

Il tuo poter.
 Il tutto pendere
 Veggion da Te;
 San che sei l'unico
 Signore, e Re.

In suono univoce ec.

I cuor che pensano,
 Sovra il creato
 Trovan che ogni essere
 Mentr' è cangiato,
 Solo invariabile
 Sempre sei Tu.
 Con peso, e numero
 Quei che le cose
 Possente ed arbitro
 Formò, dispose,
 D' un Pastor provido
 La destra fu.

In suono univoce ec.

Fine, e principio,
 Ne danno il segno
 E l' Austro e il Borea
 E d' onde ha regno
 L' astro che illumina
 E d' onde è assorto,
 Fidi il ripetono
 L' Occaso e l' Orto;
 E in senso unanime
 La Terra, e il Ciel.

L' un dal Sidereo
 Luogo sublime,
 L' altra dall' infime
 Più basse cime,
 N' è testimonio
 Sempre fedel.

In suono univoce et.

L' unione, e l' ordine
 Da Te deriva,
 Dèe sempre esistere
 Tua luce viva;
 Le cose a perdersi
 N' andranno un dì.
 Per ciò da ogni essere
 Che fu creato,
 Sia l' ineffabile
 Glorificato;
 Che un Padre è l' unico
 Che gli nutrì.
 In suono univoce
 Dovunque attestano
 Che il Dio che domina
 È solo, ed unico;
 Un l' ineffabile
 Suo nome ancor.

אדון עולם

PADRON DEL MONDO.

SCIOLTI

Padron del mondo, ch' ebbe regno pria
 Che le cose da Lui fosser create,
 E quando come Ei volle, il tutto fece,
 Appellato allor fu di Re col nome;
 E poichè tutto avrà termine e fine,
 Solo avrà regno, e formidabil sempre.
 Ei fu, Egli è, Egli sarà glorioso,
 Ed Egli è uno che non ha secondo,
 Cui somigliar, e pareggiar si possa.
 Ei principio non ave, Ei non ha fine;
 Ed a Lui sol convien forza ed impero.
 Ei paragon non ha, nè chi 'l somigli,
 Ei non cangiar, non trasmutar si puote:
 Composizion, division non soffre.
 Egli è grande in poter, grande in bravura;
 Egli è il mio forte e vivo Redentore;
 E nel dì dell'angustia è mia difesa,
 È mio stendardo e mio sicuro asilo.
 Egli è la mia speranza e il mio conforto
 Nel giorno istesso che affannoso il chiamo.
 Lo spirto mio nella sua man confido,
 E nel tempo che io dormo, e che mi destò,
 E insiem con lo mio spirto ancor la salma
 Ad esso affido: Egli è per me; non temo.

PER
IL GIORNO NATALIZIO
X SETTEMBRE MDCCCIV.
DI S. E.
LA SIGNORA BARONESSA
GIACOMINA ELISA
SCHUBART

CANTATA A DUE VOCI

CANTANO

IL DIO PANE.

AGLAURO, DRIADE.

CANTATA

PANE ED AGLAURO

PANE.
Lascia, o cara, il bosco ombroso
 E negletta il petto e il crine,
 Vieni l'aure mattutine
 Su quel colle a respirar.
 Già le piume al freddo Sposo
 Abbandona ancor l'Aurora;
 D'oriente i campi infiora,
 E si specchia in faccia al mar.

AGLAURO.

Quale armonica voce,
 Fra 'l silenzio notturno,
 Dal vicin poggio e dall'opposto speco
 Doppio ripete il ricordevol Eco?
 Chi turba il mio riposo?

PANE.

Lascia, o cara, il bosco ombroso
 E negletta il petto e il crine,
 Vieni l'aure mattutine
 Su quel collé a respirar.

Aglauro, o bella Aglauro, al mio perdona
 Importuno desio; non mai sì forte
 In questo petto Amore
 Spirando lo destò. Fin da quel giorno
 Che per la mia Siringa arsi e gelai,
 Altra io non bramai
 Com' or te bramo. In nuovo metro io sento
 Il palpito del cuor; t'affretta o cara,
 E del soggiorno agreste
 Esci pur dalle ruvide cortecce,
 E alle tue bionde trecce
 Che gareggian col Sol, scelta ghirlanda
 Io stesso adatterò. Fra queste braccia
 Dolci gementi udrai
 Le amorose colombe
 Cambiarsi i baci; i garruli augelletti
 La giovin' Alba salutar col canto:
 Ed io vedrò frattanto
 Con lo splendor delle tue luci belle
 Quasi avvivar l'impallidite stelle.

A G L A U R O.

Perchè, Nume adorato,
 Mi desti impaziente? Ancor nel cielo
 La tremula foriera
 Vedo brillar del dì; l'ombre all'ocaso
 Non s'urtano fuggendo,
 E un tenebroso velo
 Dell'erbe asconde, e dei dipinti fiori
 Il verde ed i colori,

Rammenta che gran parte della notte
 In ragionar d'ELISA,
 Del nuovo Sol che segna
 Il suo Natal, si trasse,
 Fin che d'umor Letéo le ciglia asperse,
 Mi chiuse il sonno, e ci divise. Oh quali
 Giocondi sogni dall'eburnea porta
 Vennero a lusingarmi! io ne godea
 In estasi rapita,
 Quando l'Eco sonora udìr mi parve;
 Destommi: e ratto ogni fantasma sparve.

Leggiadre amabili
 Ombre gradite,
 Le belle Immagini
 Ancor m' offrite
 Che i lumi a chiudere
 Io tornerò.

Gli affetti rapidi
 Del caro amante
 Almen s' arrestino
 Per qualche istante;
 E i miei più teneri
 Sospenderò.

Tu, caro, aspettami
 Sul colle adorno;
 Che al par col fulgido
 Astro del giorno,
 Più gaja ed ilare
 A te verrò.

P A N E.

Di quai sogni ragioni? E come ponno
 Dell' ingannevol sonno
 Le vuote larve e strane
 Piacerti più, che gli amorosi amplessi
 Di chi tanto t'adora?
 Forse novella fiamma in te s' apprese?
 Se volubil tu fossi a questo segno
 Trema d' offeso Dio, trema allo sdegno,
 Già la torbida Erinne sen viene,
 La serena mia pace a turbar;
 E il furor per le turgide vene
 Ratto il sangue mi fa circolar.

A G L A U R O.

Placati, o mio tesoro, Ah tu non sai
 Quale dei vaghi oggetti era l'incanto.
 M' ascolta, e ne stupisci. Una dorata
 Sott'il nube vedea
 Sul folto bosco sovrastar; d' ambrosia,
 E di nettar soave
 L' odor ch' ella spandea
 Quest' aria imbalsamò; squarciossi, e scese
 Senza faretra ed arco il Dio d' Amore,
 Ma placido e sereno,
 Quale alla bella Psiche ei giace in seno.
 Imene era al suo fianco, e l' odio antico,
 E le risse e le gare
 Sembravano obliar. Le Grazie istesse
 Lor fean corona, e di Virtudi un Coro
 Con grata melodia...

P A N E-

Non più; t' intendo;

Quel che sogno credesti,

È l'immagin del ver. Dell' aureo giorno

Che ad ELISA DIÈ VITA,

Vengono questi Numi

La pompa a decorar: nel vasto regno,

Che sottoposto serve al Dio di Gnido,

Del suo nobile Sposo egli non vanta

Il più tenero e fido:

E nella COPPIA ILLUSTR

Imen con suo stupor scemar non vede

L' incorrotta costanza e il casto fuoco,

Per volger d'anni, o per cangiar di loco.

Ecco il più bel trionfo

Che a goderne l' invita;

E questi colli, e queste

Deliziose foreste

Ne sentono il poter. D'amor la forza

Fa verdeggiar le piante, e i fiori e l'erbe

Rinvigorir, la pinta alata schiera

E la muta famiglia

All'appressar di lui

D'amar si riconsiglia, e di sua possa

Il mirabile effetto

Fu quel desio, che mi destò nel petto.

PANE.

E per virtù d'Amore
 Che sento, idolo mio,
 D'insolito desío
 Tutto inondarmi il cor.

AGLAURO.

Per te, mio ben l'ardore
 Crescere in sen mi sento,
 Dolce mi dà tormento:
 Sempre si fa maggior.

PANE.

Ah! d'Imenèo la face
 Dunque per noi s'accenda,

AGLAURO.

La sospirata pace
 Co' lacci suoi, ci renda;

PANE, AGLAURO.

E gelosia molesta
 Lungi sen vada ognor.
 Norma de' bei costumi
 ELISA a noi darà:
 E invidieranno i Numi
 Tanta felicità.

EPITALAMIO
PER
NOBILI SPOSI

Tom. II.

10

Nunc decet aut viridi nitidum Caput impedire Myrto
Aut flore terrae quem ferunt solutoe.

HOR. L. I. OD. IV.

EPITALAMIO

Di mirti, e di viole il crin mi cingo
E dal nappo Tejan delibo un sorso
Di quell'umor, che l'amoroso vate
Coronato di rose un dì suggea:
Per cui dal gajo inumidito labbro
Fuor tramandava tai leggiadri carmi,
Degni di risuonar sovra l'Olimpo,
In mezzo alle festose ornate mense
De'pacifici numi, e le ostinate
Atti a sedar contenziose gare
Della superba, non placabil Giuno.
Ma se temprar d'attico miele or tento
Nobile, illustre, avventurato sposo,
Questi, che a te consacro umili versi,
Non fia per ciò che di rossor si tinga,
Il ritroso Pudore ambe le gote.
Caste fur sempre le meonie suore;
E l'aura che spirar mi sento in petto,
Là muove dal Parnaso Erato bionda.
Ardan colà d'impuro foco i figli
Della bassa Amatunta, e in grembo a' prati
U' lussureggia, il morbido trifoglio
Nutran lascivi, gli ammoliti spirti

Di sospir folli e puerili pianti,
 E l'indifeso palpitante seno
 Offrano pure ai mal temprati dardi,
 Che i volubili genii di Cupido
 Tra fiori ascosi vibrano scherzando.
 La pura fiamma, il non solubil nodo
 Che te Giovine eccelso accende e lega
 Scendon più d'alto che dal sole assai;
 L'un dall'austero, non mutabil fato
 Nell'ora che splendea fausto e sereno
 I rari a decretar propizii eventi,
 Si compose e s'unio; l'altra si desta
 Da virtù che nel Ciel siede reina,
 E sol d'alme bennate è altrice e madre.
 Il biondo crine, il roseo labbro, i lumi
 Vivacissimi e neri, e quelle grazie,
 Che avvanzano il poter della bellezza,
 Sono i pregi minori, onde la vaga
 Nobil Donzella che ti è data in sorte,
 Te sol non già, ma innamorar potria
 Qualunque più di scabro e duro sasso,
 O di scitico gel vestisse il core:
 Che ben può al tirio murice, all'avorio,
 Al pallid'auro che sul Gange nasce
 La pittrice Natura a suo talento
 Rapir le tinte, ed anco a rozza, inculta
 Donna d'alpestri selve abitatrice
 Prodiga colorar le chiome e il volto;
 Ma la beltà che di perenne luce

Irraggia un'alma, e i candidi costumi,
 Solo d'industrie educazion son doni,
 Che non cedono al tempo, nè all'etade.
 Oh quanto feo la valorosa Elvira
 La Madre incomparabile, la saggia,
 E a formarti sì tenera compagna
 Oh quanto oprò col seno ! Ella che verdi
 Bennate piante è in nutricar maestra,
 Mille e mille adoprà cure e precetti,
 Indi raccolse lo splendore avito,
 E intorno a lei riverberar lo feo.
 Bentosto nel suo cuor restaro impresse
 Le belle di virtù lucide tracce,
 E diè ricetta al semplice candore
 Della doppia menzogna aspro nemico:
 Apprese quindi a disprezzar l'orgoglio,
 Che anche un regio natal con l'ombre ecclissa.
 Facil si rese al dolce e flebil suono,
 Della pietà che umanitate onora,
 E sovra dotte ed erudite carte
 Leggi d'urbanità, la Gloria, il Merto,
 E conobbe, e seguìo. Taccio l'industrie
 Oprar dell'ago, ed i femminei studii,
 E sol rammento, che se il labbro scioglie
 Alla vezzosa gallica favella,
 Sembra, che Citerèa parli alle Grazie.
 Tale, o Sposo magnanimo, è colei,
 Che a renderti contento il ciel destina.
 Ma oh quale in tè serbar gli Dei clementi

A sua rara virtù larga mercede!
 Già le vetuste Coritane mura
 Abbandonar propone, e qual splendente
 Astro forier del più sereno giorno,
 Disiosa s'invia verso il ferace
 Colle a Pallade caro e caro a Bacco,
 Che dal bifronte Giano il nome prende.
 L'aureo cocchio precede il puro Imène,
 Spiegando all'aure le purpuree bende,
 E il peso lascia al suo maggior germano
 D'alimentar con le brevi ale intanto,
 La fino ad ora sconosciuta fiamma,
 Che nel suo petto, per Te solo accese.
 Già s'avvicina alla magion, che vide
 I tuoi primi spuntar raggi di vita
 Ove la copia col ritorto vaso
 Largamente versò tutti i suoi doni.
 Nè quivi errò la capricciosa Dea,
 Che spesso a torto il suo favor dispensa.

Poichè il ricco Signor cui non somigli
 È qual montano e torbido torrente,
 Che gonfio e in un precipitoso scende,
 E tra'l sonoro urtar di tronchi e sassi
 Furibondo straripa e mentre inonda
 I campi attorno, del pastor meschino
 L'umil capanna, il numerato gregge
 Nel vorticoso flutto avido ingoja.
 Ma color cui fia noto a quanto giunga,
 Quel generoso cuor, quel buon desio

Che a sparger beneficii ognor si muove,
 San che rassembri a quel placido fiume,
 Che ha fiorite le sponde e d'or l'arene,
 La cui d'umor fecondatrice piena
 Colma i ruscelli e i vasti campi irriga,
 Onde il cultor che sua mercè si vede,
 Crescer la messe, ed impinguar l'armento,
 La sorgente ne loda, e benedice.
 Sel vede ben la tua diletta sposa,
 Che dentro alle geniali ornate sale
 Ove già l'accogliesti, a cenni tuoi,
 Scorge vagar l'amabil cortesia,
 Che gaja in volto, e dolce nel sorriso,
 Le braccia stende, e con gentil favella,
 Questi a un tempo accomiata, e quel riceve.
 Ella s'allegra, ed in suo cuore esulta
 Mentre ravvisa a non fallaci segni,
 Che tutti i pregi sui tu avvanzi o adegui.
 Ma veggio omai, che l'ore taciturne
 Della stellata notte, ai replicati
 Cenni vi chiaman dove Amor dispose,
 Coppia illustre per voi morbida un ara.
 E se non lice ad un profano ciglio,
 Spettacol farsi dell'arcano rito,
 L'estro ben può d'immaginoso vate,
 Segrete cose interpretar da lunge.

Il suon di bianche Dionèe Colombe
 Che alternan baci, e la gemmata conca
 Portan sul dorso ove Ciprigna siede,
 V'invita al sacrificio. I lieti auguri

Sull' avvinto pudor batton le palme.
Ed un nettareo balsamo coll'ali
I novelli piacer scuoton . . . ma troppo
Trascorsi incauto, e già del nume arciero
Odo l'acuta, imperiosa voce
Che taci, grida, e non squarciar quel velo,
Che nasconde d'amor gli alti segreti.

IN LODE
DI GALILEO GALILEI.

SCIOLT I.

Dall' ampio Globo, e dal non mai fallace
Che in man ti stà misurator compasso
China o del cielo abitatrice il guardo,
E un lampo sol di quella pura luce
Onde per tante Stelle che d' intorno
Ti fiammeggian, più fulgida, e serena
Porti la fronte, e gl' inoffesi rai,
Fa che strisciando l' estro mi ravvivi
E di te mi riempia Urania bella
In questo dì che là sul Tebro antiquo
E di vati, e d' Eroi padre fecondo
Del tuo più grande alunno alto risuona
L' egregio, e ancora inviolato nome
Dal Tempo Edace che inabissa e cuopre
Nell' onda bruna dell' eterno oblio
Con la memoria lor Cittadi e Regni.

Forse avverrà, seppur l'orrevol ombra
 (Siccome i' credo) al fianco ti s'asside
 Beata nella dolce melodia
 Delle armoniche sfere, nell' immenso
 Lume degli astri, e in suo saper beata,
 Che tua mercè da questi rozzi carmi
 Sdegnosa non s' arretri, ed arrossisca.

Ove il genio immortal scoperse il fonte
 Di quei tesor che in van cercaro i saggi
 E d' Egitto, e d' Atene, e di Stagira?
 Chi gli adattò sugli omeri le penne
 Atte a varcar con istancabil moto
 Tutte del polo le inaccessie vie?
 Ah che la cauta, e di misteri vaga
 Economica natura, a suoi volumi
 Certo l' intatto vel scisse, le cifre
 Gl' interpretò, nel generoso corso
 Diede allo spirto robustezza e lena.

Dopo un profondo consigliar di Lustrì
 Con sua mente animosa, eccolo in mezzo
 A Flora di sua cuna ancor superba,
 E in faccia al Tosco generoso Prenee
 Sparger dottrine e verità sublimi,
 E sviluppar dai nodi anco i vetusti
 Intricati astronomici sistemi.
 Tutte del moto le diverse leggi
 Conobbe ed assegnò. Come de' gravi
 Ogni pesante massa inclini al centro,
 E come il centro lor sia nella terra.

Qual de' raggi non suoi facciasi adorna
 La nemica d'amor triforme Dea,
 E quale altra s'aggira, ed altra stassi
 Delle notturne tremole facelle
 Su per l'azzurra ed intangibil volta
 Sicuro dimostrò. Vedilo armato
 D'angusto, e lungo Tubo u' son racchiuse
 Di concavi cristalli, e di convessi
 Le terse ad arte collocate ruote
 E raccogliendo nel rotondo foro
 Tutti dell'occhio i divergenti rai
 La visiva virtù crescer di forza,
 E acuto esplorator dell'alto Empiro
 Lo spazio immenso popolar di stelle.

Invan l'Achèa religion si finse
 Giove rettor dell'inconcusso Olimpo
 Dar legge ai numi, e streminar giganti
 Di fulmine trisulco armato il braccio;
 Ch'ei si vedeva inonorato, e solo
 Girar col vulgo de' minor pianeti
 D'intorno a lui, che con sua forza il tragge
 Su per l'aer cedente, e alluma il die.
 Ma ben tosto il divin saggio di Flora
 Al maggior degli Dei rese il decoro:
 Ecco che scuopre le Medicee Lune
 Pronte seguirlo per l'etereo corso
 Come degne di lui fulgide ancelle.

Oh sapienza eterna! Oh d'infinito
 Poder, meravigliose opre stupende!

U. detto animator la terra, e i cieli

Trasse dal nulla e alle create cose
 Tutte diè forma e vita, e moto impresse.
 Giran sull'asse lor raggianti i Soli
 Per l'orbite segnate, o lungo, o breve
 Compion l'esatto misurato viaggio
 I lucidi Pianeti; in truce aspetto
 Dopo un lungo cammin tarda si mostra
 Di sanguigno splendor cinta la chioma
 O la vibrante minacciosa coda,
 E torna a spaventar regni e regnanti
 L'atra Cometa enorme. Anco l'istessa
 Stellata sfera ave perpetuo il moto.
 Eppur fra tutta la perenne, inquieta,
 Universal vertigine dei corpi,
 Cui l'esser diè quell'urto onnipossente,
 Il terreo Globo immobile giacea,
 Quasi rifiuto vil dell'universo.
 Sovra impotenti cardini sognati
 Sempre tenace e fisso, alla possente
 D'attrazione insuperabil forza
 Resistere pareva, nel grembo inerte
 Gemme chiudendo e inutili metalli
 E tutto ciò che di ricchezza ha nome,
 Esca e cagion d'eterni odii, di strazii
 E d'implacabil guerra, e alfin di morte,
 All'uom rampante, che vaneggia ed erra
 Dietro vuoti fantasmi e vane larve.
 Ma dal saggio Toscan destata alfine
 La mole fu cui l'ocean fa cerchio
 Dalla vetusta ignobile quiete.

Stupir le menti addormentate, quando
 Con annuo insieme e con diurno moto
 Vider la terra divenir pianéta
 E al creator con gli astri, e con le stelle
 Inchinarsi devota, e far corteggio.

Deh se il vario di Pindo eletto stile,
 Siccome puote or dolce ed or sublime
 Cantar d'amori e celebrar gli Eroi,
 Così potesse in calcoli profondi
 E in arcane algebratiche figure
 L'armonica temprar dircèa favella,
 Oh qual tesser vorrei nobil corona
 Al divo ingegno del saver maestro,
 E che anco ave in Parnaso alto uno scanno!
 Ma il dica pur se quando piacque a lui
 Farsi censor dell'immortal Torquato,
 Rammentò le sue cifre e i suoi sistèmi;
 Dical non men l'immensa Urania istessa
 Allor che vaga per gli aerei chiostri
 E con certo compasso il ciel misura,
 Se la melliflua cetra a un ramo appende
 Del mirto verde più, che abbia il Permessò,
 E gli alti sensi in auree voci schiude.
 Onde se all'astronomico linguaggio
 L'apollinea Testudo in van s'accorda,
 Bastigli udir delle sue laudi il sommo
 Là tra l'ombre felici in mezzo assisso
 Dei duo cui fu restauratore, e Duce,
 L'alemanno Lincèo (*) l'anglo Newtòno.

(*) Copernico

O T T A V E

IN OCCASIONE
DELLA PARTENZA
DI LODOVICO I.
DA LIVORNO
PER LE SPAGNE.

I.

Presso al Liburneo porto in seno all'onda
 Stabil su cento basi di coralli,
 Posa ricco Edifizio che il circonda
 Un muro di purissimi cristalli:
 Quì dall'algosa sua Reggia profonda
 Tratto è talor dai bipedi cavalli,
 Col corteggio di Dee verdo-crinite,
 In tridentato Sposo d'Anfitrite.

TOM. II.

11

I L.

Quivi sen viene di Saturno il figlio
 Le cure ad obliar noiose e gravi;
 Nè a destar mai tempeste aggrota il ciglio
 A danno quì di sventurate navi:
 Lunge scaccia de' venti lo scompiglio,
 E chiama sol que' zeffiri soavi,
 Che soglion sempre in dolce gara aperta
 Scherzar d'intorno ad Ino, e a Melicerta.

I I I.

A' cenni suoi spesso il Carpazio lito
 Lascia il Pastor del mostruoso armento,
 E innante a lui nel familiar convito
 Suol tramutarsi in cento forme e cento.
 De' Fati vuol talor col labbro ardito
 Che Proteo parli, ed ei l'ascolta attento;
 Così seguendo i mortali costumi,
 Cangian voglie e pensieri ancora i Numi.

I V.

Il Dio fuggito avrà l'adusta arena
 'Ve l'Étiopie abbronzato il piede stampa,
 Che il flutto istesso il difendeva appena
 Del Sirio Can dalla rabbiosa vampa;
 Quì giunto a respirar l'aere serena
 Che men per que'latrati, e cuoce, e avvampa:
 Mosso ver lui tra le marine squadre,
 D'Etruria vide il vecchio umido Padre.

V.

D'alga e di canne il crin fregiato avea,
 E di limpide stille il mento adorno,
 I glauchi lumi in modo tal volgea,
 Qual uom che tema, e guati a sè d'intorno;
 Nel volto fra'l timor serbar pareva
 Tracce di pianto, e di sofferto scorno:
 Giunto avanti a Nettun l'Arno si volse,
 Piegò il capo canuto, e il labbro sciolse.

V I.

Signor, disse, non fia che a te rammenti
 L'aspre vicende, e i rigidi disastri,
 Onde nel grembo mio giorni inclementi
 A empiermi di terror piovver dagli astri.
 So ben che dell'antiche età gli eventi
 Nella dell'avvenir scuola son mastri;
 Ch'eterni incomprensibili disegni
 Alternan vita e morte a Imperi, a Regni.

V I I.

Ma dopo giorni tempestosi e neri,
 Un CHIARO SOL ricco di raggi sorse,
 Che coronato pria ne'campi Iserni
 La mesta Flora a ravvivar sen corse:
 E esso con tratti amabilmente alteri
 Dall'antro m'appellò, sua man mi porse.
 Vibrommi un lieto sguardo e la parola
 Forte suonò: t'allegra e ti consola.

VIII.

Allor spirto m'infuse animatore,
 E il trepido mio cuor senti conforto;
 Qual naufrago nocchier che dal furore
 Scampa d'atra procella, e afferra il porto
 Di sue VIRTUDI al fulgido splendore
 Sperai l'onor Toscan veder risorto:
 Come quando i suoi Rè l'altera chioma
 Facean tremar della snperba Roma.

IX.

Or volge il piè dalla dorata Reggia:
 Io vani di timor seguo consigli;
 Son qual Madre che smania, e si amareggia,
 Se orba restò di numerosi figli.
 Quell'un che tiene in vita ognor vezzezza,
 E ove seco non sia scorge perigli;
 Sbigottisce il suo volto, e si fa bianco,
 Lo cerca, il chiama, e se lo stringe al fianco.

X.

Seguir volea: ma l'interrompe il detto
 Dignitoso del Nume, e si risponde:
 Il Tosco REGE, il PRENCE al Ciel diletto
 Brieve ora, e poco Mare a te nasconde.
 In Regio nuzial gemino letto,
 Rose eterne son sparse, eterne fronde,
 E i SICULI e gl'ISPANI SEMIDEI
 Deggion pronubi unir Regnanti e Dei.

XL

Sciolga dal lido pur, sciolga sicura
 Del peso prezioso e grande onusta,
 Quella Prora ch'io stesso ho preso in cura,
 Col REAL GERME e colla COPPIA AUGUSTA;
 I turbinosi venti in grotta oscura
 Racchiude già l'Eolia gola angusta;
 Vi presiede al Governo e la conduce,
 La BORBONICA SORTE e l'AUREA LUCE.

XII.

Or di Giove al German se pur son note
 O le cifre del Fato, o la favella,
 Figlio non paventar che per te ruote
 Con raggi infesti una maligna stella:
 Questo è il decreto che mancar non puote,
 Godine: » *Etruria tua sarà ancor bella.*
 Si tacque il Dio; l'Arno tornò veloce
 Pinto di gioja alla Liburnea foce.

FRA GLI ONORI
 TRIBUTATI
 A CORILLA OLIMPICA
 IN FIRENZE
 NEL DI XXV. NOVEMBRE MDCCC.
 FU SCRITTA DALL'AUTORE
 LA SEGUENTE

ELEGIA.

Dammi quel plettro o flebile Elegia,
 Che un tempo concedesti al mio dolore,
 E di più forti corde armato ei sia.

Il canto è sacro alle Meonie Suore,
 Che stan dolenti, pensierose, e mute
 Del Tosco Pindo sullo scemo onore.

Ah che di morte cadde alle ferute,
 E all'importuno tempestar degli anni
 La decima di lor, prima in virtute!

Se tanto a Veglio edace agiti i vanni
 Pria che s'accresca del bel numer' una,
 Che non fai sì che morte allor s'inganni?

Ma il destino quaggiù dà tomba, e cuna,
E a quel che compie la fatal carriera,
Presta soccorso in van merto o fortuna.

E in van Castalie Dee da voi si spera
Udir tra vostri carmi il carme istesso
Di lei cui s'oscurò l'ultima sera.

Gli occhi volgete a quel feral cipresso
'Ve sul cortice bruno invida Parca,
Ha di CORILLA il nome illustre impresso;

La fosca pianta in cima splende, e carica
Va della sua non sterile corona,
Pende la cetra, e col peso l'incarca;

L'aura dolce, che spira in Elicona,
Con interrotto sibilo si lagna,
E la selva Penèa mesta risuona.

Quel picciol rio che fiori eterni bagna
Scorre più lento, e la purissima onda
D'ambo il tenor col murmure accompagna.

Nè fia che il canto a questi lai risponda
Silenti Muse, e la Dircèa favella
Non pianga dell'estinte la seconda?

Amor protervo, e una maligna stella
Vi tolser crudelmente (e ne piangeste)
La sventurata un dì Lesbia Donzella . . .

Ma nò . . . Per questa il lacrimar v'arreste
La gloria sua, che anche in etade acerba
Crebbe così, che or nulla ne perdeste.

Là nel bosco Parrasio ancor si serba
L'arbor che cinse l'onorate chiome:
Rigogliosa è la fronda, e appar superba.

Le forze dell'oblio tutte son dome;
 Tal fu il poter de'suoi spontanei carmi,
 Che un eco eterna, ne ripete il nome.

Che più? per lei lo strepito dell'armi
 Oggi si tace o innocuo rimbomba,
 E il fiero Marte par che si disarmi.

Mentre Alessandro a uno squillar di tromba,
 In suo pensier ponea l'Asia in faville
 E a cento schiere preparò la tomba,
 Acceso il sen di belliche scintille
 Sull'origlier delle marziali piume
 Serbava i carmi del cantor d'Achille.

De' Filosofi Eroi questo è il costume;
 Ed or con nobil pompa, e breve scritto;
 Dell'immortal CORILLA accresce il lume,
 MIOLLIS dotto in pace, in guerra invitto.

SONETTI

PER L'ARRIVO
 IN LIVORNO
 DELLE LL. MM.
 CARLO LODOVICO
 E
 MARIA LUISA
 REGINA REGGENTE.

Questa non è della Palestra Elèa
 La sparsa di sudor Cecropia terra,
 'Ve da robusta gioventude Achèa
 La micidial s'apprese arte di guerra.

Non fier lion l'immonda bocca e rea
 Spalanca e un miser con gli artigli afferra
 Nè il Gladiator, che l'altro a fronte avea
 Agonizzante, dissanguato atterra.

D'innocue gare quì la pompa altera
 Di gioja e fedeltà schiude le fonti
 Pel REGIO FIGLIO, e per la DIVA IBÈRA.

Ma ogni pompa d'assai vince al paraggio,
 Quel che sfavilla sulle AUGUSTE FRONTI
 Del Tosco aureo destin fulgido raggio.

L' E B E

OPERA DEL CELEBRE SCULTORE

C A N O V A

AL MEDESIMO.

Ove le forme, e gli atti, ove l'idea
 Della beltà, dotto scultor, prendesti
 Quando con sovrumana arte sapesti
 Da un marmo trar di gioventù la Dea?

Del tuo genio immortal voli fur questi
 I cui vanni impennò la Scuola Achèa:
 Ma di tanta opra tua che altri pur bea,
 A che stupisci, e immobile t'arresti?

Il so: ti par ch'ella si muova e spiri;
 Vorresti udirla articular gli accenti',
 E la vagheggi e ad or ad or sospiri.

Forse in tal punto Pigmalion rammenti?
 Deh fa che altrove il guardo tuo s'aggiri:
 Che son stanchi gli Dei d'oprar portentî.

Vedi o Nice laddove il Rio s'asconde
Sotto quella d'allori ombrosa fratta?
Di ninfe predator tra fronde e fronde
Un Satiro lascivo ivi s'appiatta.

Or mentre a diguazzarti entro a quell' onde
Ten vai da estivo ardor quasi disfatta,
S'ei ti ghermisce per le chiome bionde
Io giuro a Pan che non ti lascia intatta.

Fa ch'io ti segua, e allor senza timore
Io dal margine erboso, e tu dal rio
Ragioneremo, e sarà nosco amore.

Colà d'un zeffiretto al sussurrio,
Tra fiori e piante, in quel solingo orrore,
Chi sa poi, che farem, tu, amore ed io,

INDICE.

La Spiritualità e l'Immortalità dell'anima

<i>Libro primo</i>	pag. 9
<i>Libro secondo</i>	41
<i>Il Tempio di Gnido</i>	61
<i>Discorso del Traduttore</i>	63
<i>Canto primo</i>	57
<i>Canto secondo</i>	82
<i>Canto terzo</i>	86
<i>Canto quarto</i>	94
<i>Canto quinto</i>	103
<i>Canto sesto</i>	110
<i>Canto settimo</i>	119
<i>Versione del Salmo 104 Benedic ec.</i>	127
<i>Tutte le Creature: Ode libera</i>	133
<i>Padron del Mondo; Sciolti</i>	136
<i>Per il giorno natalizio ec. Cantata</i>	139
<i>Epitalamio per Nobili Sposi</i>	145
<i>In lode di Galileo Galilei: Sciolti</i>	153
<i>Ottave</i>	159
<i>Elegia</i>	166
<i>Sonetti</i>	169

